

>>>> editoriale

Bipolarismi

>>>> Luigi Covatta

Per questa rivista, sulle cui pagine la critica della democrazia consociativa ha trovato spazio fin dagli anni '70, "bipolarismo" non è una cattiva parola: ha rappresentato anzi il logico complemento di un altro concetto, quello della modernizzazione, che pure ha caratterizzato e caratterizza il nostro itinerario politico-culturale. Secondo Giuliano Ferrara, quindi, di fronte al governo Monti, che minando il bipolarismo rinunciava alla modernizzazione, dovremmo prendere il lutto.

Invece un governo come questo (un "governo del Presidente", come - una volta tanto in modo appropriato - è stato definito da Ezio Mauro) noi lo abbiamo auspicato da tempo: da alcuni miliardi fa, se vogliamo adottare come unità di misura (del resto il tempo è denaro) il costo dei ritardi e delle incertezze con cui la politica italiana ha affrontato la crisi del debito.

Non ci fa velo neanche la composizione "tecnica" del nuovo gabinetto, benché, *vox clamantis in deserto*, specialmente negli ultimi anni abbiamo dovuto tenacemente difendere il primato della politica. Innanzitutto perché il vero *kingmaker* del nuovo governo, Giorgio Napolitano, non è né un banchiere né un bocconiano, ed ha infatti governato la crisi attingendo alla quintessenza della politica. In secondo luogo perché la politica non esercita il suo primato "a prescindere": a prescindere dai mercati, dai vincoli internazionali, dall'opinione pubblica, dalle guerre, perfino dalle calamità naturali: ma soprattutto a prescindere dalla capacità di mediare fra interessi particolari e interesse generale.

La verità è che nel ventennio che abbiamo alle spalle a venir meno è stata proprio l'endiadi "bipolarismo-modernizzazione": perché è stata spezzata da una politica che del bipolarismo ha inteso solo la tendenza alla ricerca incondizionata del consenso, mentre la modernizzazione esige il coraggio dell'impopolarità; e forse anche perché - ma di questo si potrà discutere quando si metterà finalmente mano al cantiere della ricostruzione - non è così facile definire due poli nella società complessa in cui (fortunatamente) ci capita di vivere: tanto che fin da subito Monti dovrà misurarsi, oltre che con la diffidenza dei due partiti maggiori, con l'opposizione delle estreme populiste.

D'altra parte è evidente che il "bipolarismo reale" che abbiamo subito con la seconda Repubblica finisce anche perché le

dimissioni del governo Berlusconi hanno chiuso un ciclo politico senza aprirne nessun altro, per parafrasare Giancarlo Pajetta: la maggioranza si è sfaldata; le opposizioni non sono state in grado di proporre un'alternativa; e comunque non è chiaro quale sarà l'orientamento delle forze politico-parlamentari sui provvedimenti che il nuovo governo dovrà proporre per arginare la crisi finanziaria.

E' in questo quadro che sono prevedibili processi di ristrutturazione del sistema politico. Il centrodestra dovrà fare i conti da un lato con la posizione della Lega, dall'altro col ruolo che vorranno giocare Fini e Casini; il centrosinistra dovrà verificare la tenuta non solo della cosiddetta "alleanza di Vasto", ma dello stesso PD, che su questioni di merito di grande rilevanza registra una rischiosa radicalizzazione del confronto interno. Senza dire che, rispetto al sistema politico attuale, nella società italiana sono più gli *outsiders* che gli *insiders*, i cittadini senza rappresentanza che quelli rappresentati.

Comunque nel nuovo sistema politico il principale criterio di selezione sarà inevitabilmente quello dell'adesione alla prospettiva europea: è in questo ambito che potrà svilupparsi la fisiologica dialettica fra destra e sinistra, scontando la conseguente emarginazione della patologia rappresentata dal manifestarsi di forze anti-europeiste; ed è anche in questa prospettiva che andranno valutate le ipotesi di riforma della legge elettorale che il Parlamento dovrà necessariamente esaminare, anche se la Corte costituzionale dovesse negare l'ammissibilità del quesito referendario, se non altro per dare risposta politica all'innegabile successo conseguito dai promotori del referendum.

In ogni modo la dialettica politico-parlamentare, tutt'altro che sospesa, avrà modo di svilupparsi su questioni ormai ineludibili: la riforma del mercato del lavoro, la definitiva messa a regime del sistema previdenziale, la liberalizzazione delle professioni e dei servizi, la riforma fiscale, nonché (*last not least*) la riforma della governance dell'UE e dell'unione monetaria: è su questo terreno che si verificheranno convergenze e divergenze; ed è su questo terreno, soprattutto, che si potrà riprendere quell'itinerario di modernizzazione di cui il "bipolarismo reale" aveva perso le tracce.

Un itinerario, quello della modernizzazione, che il paese aveva faticosamente intrapreso negli anni '80, e che non era sta-



to interrotto, ma anzi accelerato, in occasione di un'altra emergenza, quella del 1992. Di quella esperienza in questi giorni ha parlato Giuliano Amato, con una relazione all'assemblea di *Libertà eguale* di cui nelle pagine che seguono pubblichiamo un ampio resoconto. Fu innegabilmente un'esperienza di successo sul terreno del risanamento economico e finanziario. Ma non riuscì ad avere uno sbocco politico conseguente. Non perché Amato non lo volesse perseguire: perché prima Scalfaro, negando la firma al decreto Conso, e poi il PDS, negando l'appoggio al governo Ciampi, accelerarono i tempi della crisi di sistema. Anche allora c'era chi aveva fretta di andare alle urne; e già allora l'endiadi "bipolarismo-modernizzazione" mostrava la corda.

Nel suo intervento Amato mette in guardia da paragoni semplicistici fra ora ed allora: la crisi finanziaria è molto più grave, e le manovre per governarla difficilmente risparmieranno l'osso, senza dire che ora al Quirinale siede Giorgio Napolitano. Ma le differenze finiscono qui, perché di nuovo c'è chi ha fretta di andare alle urne: nel centrodestra, come è comprensibile da parte di chi pensa che si possa stabilire l'ora X per "uscire dalla crisi", e dimentica peraltro quanto spesso l'ora X sia già stata annunciata da Tremonti e Berlusconi; ma anche nel centrosinistra, che pure dovrebbe disporre di migliori capacità di analisi circa lo spessore dei problemi che dobbiamo fronteggiare e risolvere.

Amato non si sottrae neanche a una visione critica degli anni '80 (di cui pure fu tra i protagonisti). Ha il merito di cantare *paulo maiora* rispetto al dibattito provinciale sul craxismo di cui si poteva trovare traccia anche nella recente invettiva di Bersani contro Matteo Renzi. La speranza è che Bersani non si riferisse a seicento milioni di sindaci di Firenze, e non volesse troncarsi sul nascere la riflessione che anche nel suo partito sta maturando sulla necessità di lasciarsi alle spalle riflessi pavloviani propri di altre stagioni e di altre culture

politiche: compresi quelli che hanno determinato l'ostracismo in seno al suo stesso partito nei confronti di Pietro Ichino, del quale, a beneficio degli inquisitori, pubblichiamo un ulteriore intervento *politically incorrect*.

Neanche noi, comunque, vogliamo sottrarci alla riflessione critica sugli anni '80, che avviamo con gli interventi di Michele Salvati, Luciano Cafagna e Paolo Pombeni, e che proseguiremo nei prossimi numeri: anche perché, al di là della pur doverosa passione per la storia recente, oggi vediamo riproporsi nel tessuto sociale ed economico del nostro paese le ricadute negative delle carenze del sistema politico che Salvati segnala come origine del dissesto dei nostri conti pubblici. Rispetto a queste carenze (che il "bipolarismo reale" non ha risolto, ma anzi ha finito per accentuare) non c'è Monti che tenga: tocca alle forze politiche – quelle che ci sono e quelle che possono nascere – affrontare e risolvere il problema. Così come tocca alle forze politiche, non alle piazze, condurre una riflessione pacata sul berlusconismo che finisce e sulla autobiografia della nazione che secondo Salvati ha incarnato.

La nazione, peraltro, non è stata sempre uguale a se stessa. A cavallo fra gli anni '40 e '50 ha saputo uscire dalla guerra, costruire la Repubblica, aprirsi all'Europa. Ha saputo anche vivere una stagione di riforme che, come la riforma agraria, hanno rivoluzionato i rapporti sociali più ancestrali. Con il contributo di Luigi Scoppola Iacopini e di Gilberto Marselli lo ricordiamo nel dossier dedicato a Manlio Rossi-Doria: un riformista che non si chiedeva se Fanfani fosse sostanza o accidente, e che non esitava a chiedere consiglio ai funzionari della potenza "imperialista" d'Oltreoceano. Rossi-Doria era un "tecnico". Ma le ricadute politiche, culturali e sociali della sua azione – anche quelle, apparentemente pittoresche, che pubblichiamo – cambiarono la vita di milioni di persone. Buon lavoro, professor Monti.

>>>> **taccuino**

Assemblea PSI

L'Italia della crisi>>>> **Riccardo Nencini**

L'Italia della crisi è un ramo sbattuto da un vento furioso, che scuote il mondo e lo trasforma. Siamo al tramonto di un ciclo politico e al mutamento di un sistema, con una sola certezza: è finita l'epoca dell'Occidente unico faro della civiltà. Tre sono i fatti nuovi che segnano questo tempo: il dramma di Fukushima e l'az-zoppamento del nucleare; la globalizza-zione integrale e la bussola economica spostatasi sui paesi BRIC; le rivolte nord-africane, oscillanti tra primavera di libertà e fanatismi religiosi. Più che altrove, in Italia urgono rigore e ritorno alla politica, classi dirigenti rinnovate (ovunque!) e istituzioni credibili. Senza questi ingredienti sarà difficoltoso intraprendere il cammino che i cambiamenti in atto richiedono. Non "camminata di palagio", ma "natural burella". C'è bisogno di una tavola di valori condivisi e di riforme conseguenti. Ampie e profonde. Riassetto istituzionale, riforma dello stato sociale, solidi interventi in campo fiscale ed economico, investimento sulla conoscenza. Se il filo che ha retto l'Italia unita è stato intessuto dalla pubblica amministrazione, dalla scuola e dallo Stato sociale (è De Rita a parlare), questa Italia, per reggere l'urto di una globalizzazione che sul piano della produzione dei beni investe ormai quattro continenti e mezzo, deve affidarsi a un di più di istruzione, a istituzioni legittimate dal territorio, a città compatibili con questo tempo – come lo furono le città medievali e rinascimentali italiane tra il 1300 e il 1500, per questo dominanti nella cristianità – ed infine all'etica del lavoro. La crisi politica italiana poggia al momento su una verità: il tramonto della missione berlusconiana, e probabilmente



Ernesto Treccani, *La lunga strada*, 1957, cm 50 x 100, olio su tela, Milano, Fondazione Corrente Studio Treccani

un radicale mutamento di scenario, nuovi partiti, protagonisti diversi, differenti strategie per affrontare una società pluridivisa e logorata. Si è innescato il crollo del sistema partorito dalle ceneri dei primi anni '90. L'auspicio – per adesso niente più – è che inizi a sgretolarsi l'anomalia italiana incardinata su un bipolarismo coatto, fondato su schemi che non trovano corrispondenze in nessuna democrazia europea: *simul stabunt, simul cadent*.

Gli italiani aborriscono la radicalità, ma spesso sposano la demagogia. Ne sono prova i turni elettorali del 1994 e del 2008 – una vittoria infissa nel Dna della disfatta – e nel passato le elezioni del 1948 e prima ancora i giorni, terribili e funesti, che seguirono il voto del novembre del 1919: biennio rosso, ventennio nero. La recente manifestazione di piazza San Giovanni ha però mostrato segnali di un'inversione di tendenza. Ha aiutato il ritorno alla "regola": importanza della società di mezzo, ruolo della politica, strumenti nuovi per governare le tante diversità emerse nel

decennio scorso nella società italiana. Un omaggio alla mitezza, il segno che il governo della complessità non è sostituibile da faciloneria e approssimazione. Non ho dubbi che il buonsenso di cui l'Italia ha bisogno corra sull'asse che va dai riformisti di sinistra al partito di Casini. È, questa, la strada maestra per il nuovo inizio. È la strada che indichiamo da tre anni (dal congresso che ha avviato il nuovo corso socialista) come l'unica possibile: da allora, e per primi, abbiamo colto i segnali della fine della missione berlusconiana ed abbiamo lavorato per proteggere e salvaguardare il nocciolo riformista su cui edificare un progetto credibile e vincente.

Una nuova coalizione riformista per rappresentare una vera alternativa alla politica conservatrice, deve fare proprio il bisogno di cambiamento profondo della società italiana. In altre parole, non si tratta di andare al governo solo per fare meglio alcune delle cose che Berlusconi non ha saputo fare, ma soprattutto per farne altre. Ciò significa pensare a riforme socialiste e di

libertà per affrontare nel modo più equo la crisi, coniugando crescita e rigore con il talento e la giustizia sociale. La nostra bussola si ispira a un rinnovato socialismo liberale – più società meno Stato, regole certe dettate dalla politica a presidiare i mercati, un originale ricorso alla sussidiarietà - perché l'alleanza tra meriti e bisogni si imponga in una società fondata sulla inclusione, sulla responsabilità, sull'etica pubblica e sul rigore, per favorire la sicurezza sociale e valorizzare i diritti della persona. Un nuovo repubblicanesimo necessario a riaffermare i valori della libertà contro ogni ondata liberista e qualunquista, e per ricostruire una corrispondenza, venuta meno con le leggi elettorali varate dal 1994 ad oggi, tra maggioranza dei governi e maggioranza degli elettori. Sono queste le considerazioni che ci spingono a presentare – lo faremo ad inizio di dicembre, all'assemblea congressuale di Fiuggi - un nostro *Progetto per l'Italia*. Per amore dell'Italia.

Un convegno sul referendum **Se la Corte dice sì**

>>>> **Edoardo Petti**

L'inizio del prossimo anno costituirà il passaggio cruciale per la legislatura e il destino del governo, e forse uno snodo decisivo per l'intera storia politica dell'ultimo ventennio. A metà gennaio arriverà infatti una delle sentenze più attese della Corte Costituzionale, quella sull'ammissibilità del referendum elettorale forte dell'oltre milione di firme raccolte durante l'estate. Il tema che sarà posto all'attenzione dei giudici è semplice: può essere ammesso al voto popolare un referendum che attraverso l'abrogazione dell'attuale legge elettorale punta a ripristinare la precedente normativa? I promotori del quesito sono fautori di una tesi che a loro giudizio renderebbe pienamente legittima la consultazione: la legge Calderoli, che oggi regola l'elezione di Camera e Senato, costituirebbe solo

una "novella normativa" del testo preesistente; eliminando questo "strato aggiuntivo e modificativo" ritornerebbe in vigore immediatamente e automaticamente la legge Mattarella del 1993. Dunque l'esito della consultazione sarebbe chiaro, univoco e "autoapplicativo", valido per un eventuale ricorso alle urne in ogni momento, requisito che la Corte ha stabilito come irrinunciabile per ammettere un quesito sulle leggi elettorali. Il ragionamento e la speranza dei referendari si basa dunque sul principio della "reviviscenza" di una norma nel caso di abrogazione o superamento della legge che l'ha cambiata. Nonostante i fautori dell'iniziativa siano pronti a dare battaglia in ogni sede per rivendicare queste ragioni, il problema è assai più complesso, come dimostra il confronto che si è avuto il 22

ze della Consulta, che avrebbero impresso una spinta formidabile alla formulazione di testi manipolativi). I requisiti a cui fare riferimento sono due: l'impossibilità di quesiti che creino un vuoto giuridico e il rischio di mancanza di norme elettorali per organi di rilevanza costituzionale; e la necessità di concepire quesiti che attraverso l'abolizione di parti della normativa esistente producano un articolato organico, univoco e omogeneo, in grado di essere applicato senza intervento parlamentare. Questi obiettivi verrebbero conseguiti solo se la Consulta ammettesse il principio di reviviscenza automatica: ma nei loro pronunciamenti in materia elettorale i giudici hanno puntualmente escluso questa possibilità, che fino a oggi non rientra nel novero



settembre a Roma presso il Dipartimento di Teoria dello Stato della Facoltà di Scienze politiche della Sapienza diretto da Fulco Lanchester.

Innanzitutto è doveroso muoversi nella cornice dei vincoli che la Corte ha posto in materia fin dalla sentenza sul referendum radicale relativo all'elezione del Csm: una decisione giurisprudenziale estensiva, con cui i giudici andarono oltre la lettera dell'articolo 75 della Costituzione (per questa ragione Marco Pannella ha sempre denunciato l'orientamento "politico" delle senten-

dei presupposti per dichiarare legittima la consultazione.

E' una giurisprudenza che viene giustificata da gran parte dei costituzionalisti, assai scettici sulla possibilità di un via libera al quesito. Non mancano, però, rare e autorevoli eccezioni. Un problema che si potrebbe aprire, ha osservato Luca Imarisio dell'Università di Torino, riguarda l'esistenza di una "reviviscenza intrinseca e non formulata in maniera esplicita" nel referendum che abroga la legge in vigore. Un'ipotesi che richiederebbe una lettura assai estensiva delle finalità del

quesito, e che comunque imporrebbe al legislatore di attenersi rigorosamente alla legge che rivive nel suo intervento necessario e successivo. Il suo collega della “Sapienza” Alessandro Gigliotti non ha invece dubbi sull’inammissibilità del quesito, ed evidenzia come la dottrina che ha concepito la possibilità della reviviscenza non abbia mai incluso il referendum, istituto che per sua natura non può essere retroattivo. Per far rivivere la norma pre-esistente è indispensabile una volontà legislativa alternativa chiara ed espressa da parte di chi abroga la legge: ma una tale finalità non può essere presente nel referendum previsto dall’ordinamento italiano, che non è mai propositivo, tranne che nel caso di “ritagli” parziali in grado di produrre un testo autoapplicabile. L’unica possibilità di ammettere la reviviscenza, per Gigliotti, è nell’annullamento per incostituzionalità di una disposizione che ha abolito una norma precedente: solo se la Consulta dichiarasse incostituzionale il *Porcellum*, dunque, sarebbe immaginabile che riviva la legge precedente, ma un ricorso alla Corte per porre la questione di legittimità della legge elettorale non è ammesso dall’ordinamento. Una riflessione pienamente condivisa dalla sua collega Francesca Petri, che ha ricordato come l’abrogazione della “legge truffa” del 1953 e il ritorno alla normativa precedente fu possibile solo attraverso un provvedimento legislativo con una *pars destruens* e una *pars construens*: operazione non praticabile da parte del legislatore referendario, a cui manca una potestà legislativa piena.

A queste tesi ha replicato Andrea Morrone, costituzionalista dell’Università di Bologna e presidente del comitato referendario. Il punto dirimente su cui dobbiamo focalizzare l’attenzione, ha osservato lo studioso, è nella natura della legge oggi in vigore: il *Porcellum* non sarebbe una normativa organica vera e propria, ma solo un intervento legislativo che si “sovrappone” alle disposizioni precedenti. Se si toglie lo strato normativo più recente, dunque, resterebbe viva la base giuridica preesistente e originaria: i due testi unici per Montecitorio e Palazzo Ma-

dama come risultavano dopo l’introduzione del *Mattarellum*. La legge Calderoli sarebbe solo una misura abrogativa del testo del ’93, e non avrebbe carattere davvero sostitutivo: peraltro l’abolizione per via legislativa non elimina definitivamente una norma, ma ne cancella o limita gli effetti nel tempo. Una tesi che non ha persuaso però Gianni Ferrara, fiero avversario dell’iniziativa referendaria, il quale ritiene inammissibile e non corretto ridurre la legge in vigore a una pura “novella”, a un intervento meramente abrogativo più debole dei testi elettorali pre-esistenti.



La tesi di Morrone convince invece decisamente Giovanni Guzzetta, estensore del quesito sulla legge elettorale per il Senato votato trionfalmente nell’aprile del 1993, che parte da una constatazione: sul referendum in questione oggi non vi è un vero precedente costituzionale ed è evidente che l’intenzione e l’obiettivo degli ideatori del *Porcellum* era proprio l’abrogazione del *Mattarellum*. Infine una valutazione che si distingue nettamente da tutte le altre e presenta un indubbio fascino e originalità è quella espressa da Michela Manetti, costituzionalista dell’U-

niversità di Siena e proporzionalista convinta: la quale, ricordando come la giurisprudenza della Corte non sia facilmente prevedibile, osserva che il tema della reviviscenza potrebbe essere soggetto a un’azione interpretativa da parte dei giudici. E potrebbe essere accolto, poiché l’abrogazione del *Porcellum* farebbe rivivere non tanto una specifica normativa elettorale, ma un principio: quello uninominale maggioritario scelto e affermato con il voto referendario nel 1993, per sua natura e legittimazione superiore a una legge parlamentare.

Le opinioni prevalenti tra gli studiosi e i

costituzionalisti sembrano propendere per una bocciatura del quesito. A meno che la Corte non operi una forzatura o un’innovazione clamorosa della sua giurisprudenza, accogliendo per la prima volta il principio della reviviscenza di una legge attraverso l’abrogazione referendaria della norma più recente. Il giudizio sul referendum, ha osservato Vincenzo Iacovissi della “Sapienza”, potrebbe essere un’ottima occasione affinché la Consulta offra una maggiore certezza del diritto su un tema di tale delicatezza. Nulla è deciso, né scontato. Se la Corte

ammettesse il referendum riconoscerebbe la piena legittimità costituzionale del principio di reviviscenza, e pronuncerebbe una parola chiara sull'esito della consultazione popolare: la vittoria dei Sì riporterebbe automaticamente e subito in vigore la legge Mattarella. Quindi una pronuncia positiva dei giudici della Consulta metterebbe in moto un percorso ben preciso, che verrebbe deciso direttamente e autonomamente dagli elettori senza alcuna necessità di interventi parlamentari. Per le forze politiche sarebbe difficile e impopolare, dopo un risultato che si preannuncia plebiscitario, modificare e stravolgere il testo scaturito dalle urne.

Ecco perché tutti coloro che sono ostili alla reintroduzione di un meccanismo uninominale maggioritario stanno tentando in ogni modo di neutralizzare il possibile referendum. Gli esponenti del Terzo Polo, che verrebbe travolto da una competizione serrata nei collegi uninominali, come accadde ai Popolari nel 1994, invocano il ricorso immediato alle urne. E Silvio Berlusconi, consapevole che il *Mattarellum* penalizzerebbe più del *Porcellum* il suo schieramento in un'eventuale e probabile sconfitta, ha iniziato una corsa contro il tempo per modificare la legge elettorale prima del verdetto della Corte. Le sue proposte, come l'introduzione delle preferenze e di un premio di governabilità nazionale anche al Senato, sono però tutte interne al testo oggi in vigore, e se venissero approvate forse non impedirebbero che il quesito abrogativo venisse "trasferito" sulla nuova norma. L'unica strada sicura per disinnescare il referendum e il suo potenziale imprevedibile sarebbe proprio l'opzione da parte del capo del governo per il metodo uninominale maggioritario: si tratterebbe di un ritorno alle origini, quando la riforma anglosassone delle regole di voto e delle istituzioni era una delle idee guida di Forza Italia e del "partito liberale di massa" del 1994. Ed in questo percorso immaginario il Cavaliere potrebbe incontrare proprio gli eterni avversari del Partito democratico, che era stato concepito in una prospettiva maggioritaria come una grande forza di sinistra moderna, plurale e inclusiva.

Pompei e Selinunte

Archeologia e numismatica

>>>> Pier Giovanni Guzzo

Un casuale destino ha accomunato, nelle più recenti cronache, Selinunte e Pompei. L'utopico progetto per la ricostruzione di una rovina – storicizzata come tale – nella prima va in parallelo con la progressiva, parrebbe inarrestabile, rovina della seconda. In ambedue i casi, faraonici e velleitari progetti vorrebbero costringere a dimenticare quanto il buon senso, prima ancora che il buon metodo di gestione degli antichi monumenti, consiglia: curare tenacemente e senza sosta un'ordinaria manutenzione di quanto i nostri antenati ci hanno lasciato, senza nessun merito da parte

conserva nello scorrere del tempo quanto più viene curata con la manutenzione: chi non la mette in pratica è di conseguenza colpevole. In particolare a Pompei, dove la pratica della manutenzione ordinaria ha una lunga storia, che scorre intrecciata con quella della fortuna di cui l'antica città ha goduto da più di 250 anni, ad iniziare dalle prime scoperte che i Borbone vi compirono alla metà del XVIII secolo.

Per Pompei si reclamizzano da un lato tecnologici progetti di restauro che, a causa dei rispettivi costi, non potrebbero (in caso di realizzazione) che essere circoscritti e puntiformi; dall'altro si attendono miracolisticamente contributi finanziari dalle più disparate ed improbabili fonti. Intanto, per non sbagliarsi, gli introiti derivanti dalle vendite dei biglietti d'ingresso all'area archeologica vengono in rilevante parte dirottate ver-



nostra. Anzi, se ci dimostrassimo incapaci di mantenere in buono stato questa eredità ricevuta in maniera insperata (come pericolosamente stiamo facendo ogni giorno di più), la nostra mancanza di merito in proposito si muterebbe in colpa, se non in dolo. Infatti non è regala nuova o sconosciuta che una costruzione, antica o meno antica, tanto più si

so altre Soprintendenze, a curare, ci si augura, altre situazioni disperate. Per non ricordare le voci di spesa che durante il periodo del commissariamento sono state ascritte a gloriosa dimostrazione della vantata managerialità della gestione straordinaria. Ritiratesi ormai in pensione le maestranze che, conoscendo Pompei per ogni suo sasso, ne sapevano

prevenire e curare i malanni; posta brusca fine alle attività programmate di manutenzione che nei primi anni 2000 avevano raggiunto significativi risultati; interrotta la collaborazione scientifica, nazionale ed internazionale, che aveva rinnovato, ampliato ed approfondito la conoscenza storica ed archeologica dell'antica città anche in funzione dell'elaborazione di progetti di manutenzione e di restauro: a Pompei non rimane oggi altro che consolarsi di soffrire di "scorticature" invece che di crolli. Sempre che si voglia, dolosamente, far finta di ignorare che la scorticatura della propria epidermide è di per sé sintomo di malessere e causa di infezioni ben più dannose della scorticatura stessa. E sempre che non ci si voglia interrogare sul motivo che ha portato ai danni che si lamentano, e che vengono assunti come giusta causa per richiedere quei denari che una più oculata e responsabile gestione delle finanze proprie avrebbe potuto già rendere disponibili: senza dire che, ammesso che le elemosinate risorse siano elargite, non si sa in che modo queste saranno utilizzate, verso quali obiettivi, con quanta previsione di sostenibilità nel tempo futuro.

E qui possiamo ritornare a Selinunte, il cui parco archeologico, oltre a lontane e discutibili operazioni per la sua identificazione ed a ricostruzioni che ormai mostrano il tempo trascorso da quando furono compiute, soffre di un'incuria diffusa, oltre all'effetto di strangolamento che la contigua borgata di Marinella gli apporta. Ora apprendiamo dalle gazzette che il modello del "ricostruito" tempio sarebbe già costato 100.000 euro, generosamente donati da uno sponsor. Il quale, si teme, non sarebbe stato così munifico da elargire somma analoga, o anche minore, se questa fosse stata destinata a curare la vegetazione infestante, gli scoli delle acque piovane, restauri diffusi delle superfici (= le "scorticature") dei monumenti selinuntini. Interventi del genere, minimali alla vista dei non esperti, non avrebbero richiamato l'attenzione del mecenate di turno: perché opere del genere non interessano la pubblica opi-

nione, non danno spunto per una promozione concertata, neanche saltano agli occhi di visitatori distratti non potendo essere segnalati da apposite targhe.

Le pubbliche amministrazioni all'interno delle quali operano i tecnici che conoscono (che dovrebbero conoscere) la necessità della manutenzione ordinaria non stanziavano risorse per obiettivi del genere, così



come non se ne curano gli sponsor privati; troppo spesso i tecnici stessi abbassano la testa di fronte all'ignoranza dei superiori, senza insistere sulla necessità della manutenzione (quando invece non cavalcino proprio loro con stolta furbizia l'onda dello scoop, sperando in prebende che il potente di turno potrebbe elargire allo stolido, ma utile, fedele). L'impoverimento tecnico delle pubbliche amministrazioni che dovrebbero garantire la salvaguardia dei monumenti, antichi e meno antichi, che in molti casi ha raggiunto desolanti livelli, ha annullato ogni, per quanto tenue, ostacolo al prevalere di decisioni di natura esclusivamente politica, e come tali attente all'immediato ritorno più che alla prospettiva di lungo periodo, come dev'essere il dovere di consegnare ai nostri figli in condizioni, se non migliori, almeno uguali quanto abbiamo ricevuto dai nostri padri.

La cronica carenza di risorse, finanziarie e professionali, destinate ai monumenti, aumentata negativamente dal più completo disinteresse per la professionalizzazione e l'aggiornamento dei tecnici addetti, si è unita alla visione mercantile, invalsa con sempre maggiore incidenza negli ultimi due decenni, che in sede politica si nutre stoltamente circa le

nostre antichità, i nostri musei, i nostri monumenti. Quanto si può ricavare da quello che sbrigativamente oggi si definisce "patrimonio culturale" non afferisce invece solamente alla categoria finanziaria, ma principalmente a quella culturale e storica: dall'applicazione diffusa della quale si può avere, anche, attenzione all'ambiente e al paesaggio, così che l'indotto produttivo messo in moto dalla richiesta di "cultura" possa ampliarsi e contribuire sempre più positivamente allo sviluppo del paese. Ed è proprio in questa direzione che si era determinato il governo rivoluzionario francese nell'istituire il *Patrimoine National* con le opere d'arte fino ad allora esclusivamente riservate alla Corte, al Clero, ai Nobili: anche da esse i *citoyens* potevano iniziare a percorrere il cammino che li portava ad essere liberi e fraternamente uguali.

La lettura delle recenti, e parallele, cronache selinuntine e pompeiane ci ha portati lontani nel tempo e a riflessioni apparentemente slegate dalla realtà quotidiana. Ma il fatto è che, scorticatura dopo scorticatura, scoop dopo scoop, mecenatismo dopo mecenatismo, la consistenza materiale dei monumenti che si sono conservati fino a noi non supererà indenne i prossimi decenni. E se è pur vero che le opere dell'uomo sono destinate a non reggere allo scorrere del tempo (sempre che non se ne provveda alla conservazione con quelle applicazioni che ormai metodo e tecnologia hanno elaborato e positivamente sperimentato), è altrettanto vero che, per dirlo in latino, *motus in fine velocior*. Di questo passo quanto tempo ancora resisteranno Selinunte e Pompei? E, per finire, quanti saranno sinceramente di-spiaciuti della loro scomparsa?



Pirateria

Il governo distratto

>>>> **Domenico Ambrosino**

Le incertezze e l'uso approssimativo della lingua inglese manifestate dal ministro della Difesa Ignazio La Russa in occasione della conferenza stampa seguita al blitz della Marina militare britannica che ha portato, l'11 ottobre scorso, alla liberazione della nave *Montecristo* catturata dai pirati il giorno precedente al largo della Somalia hanno mostrato "televisivamente" tutte le indecisioni, le titubanze, la mancanza di chiarezza dell'Italia di fronte al fenomeno della pirateria marittima. Un problema che sta arrecando danni economici e sociali non solo al nostro paese, e che getta sinistre ombre sul futuro dell'attività marittima.

Nel momento in cui scrivo, due navi italiane (due pezzi di territorio italiano) sono ancora in mano ai pirati somali. Si tratta della petroliera *Savina Caylyn*, sequestra-

ta il 21 febbraio scorso al largo dell'Oman, e della rinfusiera *Rosalina D'Amato*, catturata il 21 aprile 2011 nelle acque tra India e Somalia. La prima appartiene alla compagnia napoletana "Fratelli D'Amato", ed ha a bordo un equipaggio di 22 persone, 5 italiani e 17 indiani; la seconda è di proprietà della società armatoriale "Perseveranza Navigazione", di Torre del Greco, che fa riferimento sempre ai Fratelli D'Amato, ed ha un equipaggio di 21 persone, 6 italiani e 16 filippini. Dopo mesi di angoscioso silenzio, sono stati i familiari della *Savina Caylyn* a dare la stura alle proteste e agli appelli. A Procida – che gode del triste primato di 4 marittimi sequestrati – è stato costituito il comitato "Liberi Subito", che ha organizzato una serie di manifestazioni molto partecipate: due fiaccolate che hanno portato in piazza, la prima e la seconda volta, 4000 persone; un corteo di varie centinaia di barche via mare, da Procida ad Ischia; una manifestazione in Piazza Montecitorio con oltre 600 persone. Del problema si è interessato il Papa che,

dopo un appello lanciato a Castelgandolfo durante la "domenica del mare", ha voluto incontrare una rappresentanza internazionale dei marittimi sequestrati; il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha incontrato rappresentanze dei marittimi prima a Rimini, in occasione del Meeting di Comunione e Liberazione, e poi a Napoli, nel corso della sua ultima visita ufficiale. A sua volta, l'Arcivescovo di Napoli Crescenzo Sepe ha rivolto un appello di sprone ai politici italiani per riportare a casa i marittimi, sia durante il Giubileo del Mare che in occasione del miracolo dello scioglimento del sangue di S. Gennaro. I sindacati hanno proclamato anche uno sciopero dei collegamenti marittimi nel golfo di Napoli. Iniziative di sostegno e solidarietà sono giunte da associazioni di categoria, dalla Stella Maris, dai consigli comunali di molti comuni marittimi (con in testa quello di Procida). La protesta è anche sbarcata a Trieste, Gaeta, Piano di Sorrento, con cortei e manifestazioni di piazza. Una mobilitazione, dunque, vasta ed articolata.

ta, che il potere politico – nonostante gli incontri e le promesse di impegno dei sottosegretari alla Difesa e agli Esteri Mantica e Scotti e dello stesso presidente della Camera Gianfranco Fini, non è riuscito, finora, a raccogliere e soddisfare. Ora del problema si sta interessando direttamente Gianni Letta, che dopo un incontro con l'armatore Luigi D'Amato ha richiesto ed ottenuto il silenzio stampa dai familiari, ormai disperati ed angosciati.

Purtroppo, al momento in cui scrivo, non ci sono novità. Eppure il 14 luglio scorso Margherita Boniver, inviata speciale della Farnesina nel Corno d'Africa, appena rientrata da una missione in Africa, aveva dichiarato di nutrire "forte speranza che si possa giungere, nel giro di pochi giorni, alla liberazione dei marittimi italiani sequestrati dai pirati somali"; ed il 13 agosto il ministro degli Esteri Frattini, incalzato dalle iniziative dei familiari dei marittimi prigionieri, aveva detto che "la nostra Marina Militare è pronta ad un eventuale uso della forza per liberare gli ostaggi della petroliera italiana, ma questa ipotesi è stata scartata dai familiari". Questi ultimi, peraltro, hanno replicato: "Gentile Ministro, il suo riferimento all'atto di forza della nave militare, a questo punto di questa triste vicenda, sarebbe esclusivamente un inutile rischio in quanto avrebbe come ineluttabile conseguenza la perdita di vite umane: italiane, indiane, somale, non c'è differenza alcuna". C'è una polemica sottile nello scritto. Le parole "a questo punto" vogliono sottolineare che il blitz (come poi è avvenuto con la *Montecristo*, ndr), era eventualmente da effettuare nei primi giorni del sequestro quando a bordo della nave, c'erano solo 5 pirati, stanchi ed indaffarati a tenere sotto controllo l'equipaggio, e non successivamente, quando i pirati a montare la guardia a bordo erano diventati 40.

Del resto le gaffes della Farnesina nella gestione della vicenda non erano mancate anche in precedenza. A fine agosto, ad esempio, in un comunicato emesso in relazione all'impegno del Ministero degli Esteri sulla vicenda, si parla del capo del governo somalo Sharmanke,

dimessosi in realtà il 21 settembre 2010, anziché di Sheikh Sharif Ahmed, che è in carica. Sbagliato anche il nome del presidente del Puntland, la regione semiautonoma della Somalia dove c'è la base portuale dei pirati: al posto del presidente attuale Abdurahman Mohamed figura quello del precedente, Farole. Errori successivamente corretti, ma che denotano il mare di confusione e superficialità in cui naviga il ministero.

Del resto lo stesso uso di guardie amate o di militari a bordo dei mercantili, provvedimento sbandierato proprio in occasione del sequestro della *Montecristo*, non è ancora operativo: esagerata, quindi, l'e-



sultanza del ministro La Russa per la firma avvenuta con Confitarma della convenzione che permetterà ai mercantili italiani di imbarcare militari di tutte le forze armate. Il decreto, varato il 12 luglio scorso, conseguente ad un'iniziativa parlamentare bipartisan, attraverso una norma inserita nel provvedimento relativo al rifinanziamento delle missioni italiane all'estero, all'articolo 5 istituisce le scorte armate a bordo delle navi mercantili che navigano nelle aree definite a rischio pirateria marittima.

Con il citato accordo Ministero/Confitarma vengono resi disponibili 60 militari della Marina militare, probabilmente

appartenenti al Battaglione San Marco, suddivisi in 10 nuclei da imbarcare a bordo dei mercantili per difenderli "attivamente" dagli abbordaggi dei pirati. L'onere del costo del servizio sarà completamente a carico degli armatori. Ma, dicevamo, è presto per esultare. Mancano ancora i decreti attuativi e 60 militari sembrano abbastanza pochi per coprire i bisogni di protezione nelle aree a rischio. Nel solo golfo di Aden, infatti, ogni anno transitano almeno 900 mercantili italiani, e in tutto l'Oceano Indiano sono almeno 2000 le navi che battono la bandiera tricolore. A fronte di sole 10 navi "protette", avremo il risultato che le altre diven-

tino facile preda della pirateria. Commenta Mark Lowe, direttore della *Maritime Security Review*: "Bisogna subito stabilire le regole d'ingaggio e le procedure operative, il tipo di armi che i militari possono portare a bordo, nonché la catena di comando e chi sia autorizzato a prendere decisioni, perché su una nave il responsabile ultimo è il comandante".

Il decreto del 12 luglio 2011 prevede anche l'impiego a bordo di *contractors*, guardie armate fornite da aziende private di sicurezza, con status e leggi che fanno riferimento alle guardie giurate. Ma la mancanza di norme a riguardo ne rinvia, allo stato, il loro imbarco. Un



altro limite: questa legge vale solo per le navi che hanno il tricolore a poppa, ma non si applica per quelle che usano altre bandiere, anche se sono di proprietà italiana. Inoltre bisognerà stabilire una serie di accordi bilaterali con i singoli paesi per autorizzare il transito delle navi che hanno a bordo personale armato: “Le misure prese dal governo italiano – completa Lowe – vanno bene e sono necessarie, ma non bisogna dimenticare che i problemi della pirateria marittima nascono essenzialmente sulla terraferma”.

Oltre vent’anni di guerra civile tra milizie islamiche e “signori della guerra”, un territorio devastato da calamità naturali, povertà, carenze alimentari, la Somalia si colloca agli ultimi posti nel continente e nel mondo nell’indice dello sviluppo umano. Dal 1991, dopo la caduta e la fuga del dittatore Siad Barre, la Somalia vive in uno stato di completa anarchia. Tuttora è retta da un governo provvisorio, che comunque non riesce a controllare tutto il territorio. E’ in questa situazione che la pirateria marittima, da entità dedita a piccole ruberie e rapine a bordo delle navi, cresce e si trasforma, pian piano, in una vera e propria industria. Ai servizi offerti alla criminalità occidentale – scarico di rifiuti tossici e radioattivi, fornitura di ingenti quantità di pescato

che aggira i mercati regolari, etc. – si aggiungono i sequestri di navi ed equipaggi, con tecniche e logistica sempre più sofisticate, e una efficace capacità di gestire le mediazioni e le lunghe fasi della prigionia dei marittimi. Con un mare di dollari ricevuti come riscatto: nel 2008 nelle casse dei pirati somali sono entrati circa 55 milioni di dollari, nel 2009 oltre 100 milioni, nel 2010 altri 200 milioni. Aspettiamo la fine del 2011 per conoscere l’ultimo risultato.

La crisi e la sussidiarietà

>>>> Giuseppe Lavalle

Handicap e felicità nella città di tutti è stato il titolo del convegno, organizzato dal Consorzio cooperative casa e servizi, dalla Cooperativa sociale Dolce e dalla Trai Lai, che si è svolto a Modena il 26 settembre. L’incontro si è aperto con la relazione di Paolo Cristoni, che ha sottolineato l’importanza dell’iniziativa al fine di analizzare la società in cui viviamo sotto il profilo delle possibilità che debbono essere garantite a ogni

individuo e del conseguente dovere di svilupparle con un coscienzioso libero arbitrio. Il dibattito sul Welfare e sul ruolo dello Stato sono al centro dello scontro politico in Europa tra destra e sinistra. Le politiche liberiste, che tendono a ridurre il valore dell’intervento statale nei campi dell’istruzione, della sanità e nei servizi sociali, conducono a riflessioni obbligate. La società attuale, divenuta sempre più complessa e ricca di nuove proposte che diventano rapidissimamente bisogni, chiama istituzioni, governo economico, banche, sindacati e imprenditori non a «parlare» ma a «costruire unità di intenti e realizzazioni» poiché «la felicità è compito essenziale delle politiche pubbliche». Il concetto di felicità – ha proseguito Cristoni – è un valore esplicitamente sancito in alcune costituzioni e nella Dichiarazione d’Indipendenza degli Stati Uniti d’America. Nell’art. 3 della Costituzione italiana, è garantito, attraverso la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale, «il pieno sviluppo della persona umana». In altre parole, viene sancito il primato della dignità dell’individuo e il suo diritto a realizzarsi pienamente attraverso la soddisfazione dei propri desideri. Se accettiamo questo come assunto, esso è il contesto all’interno del quale ci muoviamo.

Daniela Mignogna, consigliere comunale di Pianoro (Bologna), nel proprio intervento si è dichiarata consapevole di quanto la felicità altrui dipenda dalle buone azioni degli amministratori. Assessore prima alla Scuola e poi alle Politiche sociali, è madre di una ragazza con disabilità grave. Recentemente ha scritto una lettera aperta al ministro Mara Carfagna chiedendole di battersi per le pari opportunità tra donna e donna, poiché solitamente il lavoro di cura verso una persona disabile è svolto dalle madri. Le ha chiesto di provare a immedesimarsi nelle madri che da un giorno all'altro passano dalla gioia più grande dell'attesa di un bimbo alla profonda disperazione per la nascita della propria creatura con gravi malformazioni o malattie genetiche. Le madri devono improvvisamente diventare infermiere. Ma la presenza di un figlio disabile costringe, per forza di cose, a riorganizzare i tempi della famiglia in toto e ci porta a parlare a tutti gli effetti di famiglia di-sabile. Del ruolo pubblico Mignogna salva solo i due anni di congedo retribuito, «l'unica forma di sostegno veramente messa in pratica in tutta Italia». Per il resto questi bambini vengono dimessi dagli ospedali e consegnati nelle braccia della famiglia senza alcun progetto definito. Soprattutto se parliamo del «dopo di noi». Da chi questo figlio sarà accudito quando la famiglia non ci sarà più? La risposta a queste domande è una sola per Daniela: «Servono stanziamenti economici a livello nazionale riconosciuti come diritto non negoziabile». Occorre un nuovo approccio di tipo culturale che, sensibilizzando l'opinione pubblica, la aiuti a comprendere che è «necessario e civile» permettere a una persona svantaggiata di «condurre la sua vita al pari degli altri».

Se la famiglia è il primo argine sociale e lo Stato, in tempi di crisi, fa quel che può, c'è un terzo settore che è in prima linea. Considerato in passato un tappabuchi, in realtà quello che comunemente definiamo terzo settore è diventato lentamente, per usare le parole di Pietro Segata, presidente della cooperativa sociale Dolce, una gamba del moderno Welfare State. La

cooperazione sociale, particolarmente valorizzata nella regione Emilia-Romagna, assolve a compiti che in passato erano affidati esclusivamente al ruolo pubblico. È in questo caso che parliamo di sussidiarietà. Se alcuni corpi intermedi, posti tra il cittadino e lo Stato, sono in grado di assolvere una funzione sociale o soddisfare i bisogni dei cittadini, essi non devono essere privati di questa opportunità, ma



sostenuti anche finanziariamente dallo Stato. In realtà questa è una visione prettamente cattolica, mentre nella cultura anglosassone, di matrice calvinista, trova piuttosto applicazione il principio di sovranità delle sfere, che rifiuta lo statalismo ma esclude anche qualsiasi sostegno economico da parte dello Stato.

Gli amministratori presenti, il sindaco di Modena Pighi, gli assessori Maletti e Sita, insieme con il vicepresidente della Provincia Galli e la consigliera regionale Rita Moriconi, hanno sottolineato quanto abbia fatto la comunità emiliano-romagnola su questo versante e quanto ancora resti da fare soprattutto a fronte della crisi finanziaria in atto e i conseguenti tagli agli Enti locali, che porteranno per forza di cose a compiere delle scelte difficili. A fronte di bisogni cre-

scenti ci troveremo a fare i conti con risorse calanti e normative rigide che renderanno difficile trovare il punto di equilibrio. Questa è la sintesi dei loro pensieri.

Le conclusioni del convegno sono state affidate ad Antonio Guidi, già ministro della Famiglia e Solidarietà sociale, il quale ha teso a sottolineare che le scelte prese a livello governativo erano in real-

tà già fortemente volute e sono state preparate ben prima dell'inizio della crisi. A parere di Guidi però limitandosi a stilare *cahiers de doléances* si corre il rischio di combattere battaglie di retroguardia. Piuttosto, se la crisi viene usata come una clava, «facciamo meglio con quello che abbiamo». Rivolgendosi agli amministratori locali, li ha invitati a non usare gli stessi alibi che usa il governo centrale, ma a progettare il futuro nella direzione dell'autonomia e dell'indipendenza del disabile. Per questo «è necessario stabilire, al di là della crisi, uno standard, non faraonico ma efficiente, di servizi e provvedimenti. Fissato un tetto alla spesa sociale, occorre ad un certo punto considerarla invariabile».

Per Guidi è una questione di scelte politiche. Alcuni governi europei che vivo-

no le nostre stesse difficoltà, hanno scelto di non tagliare sul sociale. In Italia invece si procede per tagli lineari. Ma occorre far comprendere a chi ci governa che in tempi di crisi «se togliamo un po' di euro, o tanti euro, a famiglie cosiddette normali, cambiamo il loro tenore di vita, ma se togliamo anche solo pochi euro a una famiglia disabile, poniamo in discussione la sua stessa sopravvivenza». Non solo, continua Guidi, ci costerà anche di più. Il teorema è semplice: la miopia politica porta a scelte diseconomiche. Se non sosteniamo le famiglie, la persona con disabilità va in istituto. Se sostenere una famiglia costa mille, l'istituto costa cinquemila. La stessa miopia politica si evidenzia, anche con toni virulenti, quando parliamo di utilizzare il privato sociale. Per Guidi il privato sociale «non è farina del diavolo ma utile strumento

La nuova via del Kibbutz

Socialismo realizzato

>>>> Enrico Catassi

Kibbutz, parola affascinante: in ebraico il significato è quello di una forma volontaria associativa e cooperativa di lavoratori basata sui concetti di mutua assistenza, regole egualitarie, partnership e proprietà comune dei beni. Il movimento del Kibbutz ha compiuto un secolo di vita: il primo embrione di Kibbutz fu fondato lungo le rive del Lago di Tiberiade nel 1910. Sono passati cento anni di storia e il Kibbutz anzi i *kibbutzim* (plurale di Kibbutz), visto che oggi se ne contano ben 270 (divisi in tre generiche categorie di appartenenza o affiliazione “politica”: *Kib-*

venire, “adattarsi” alle differenti situazioni, e dimostrare una netta propensione al successo. I *kibbutznik* o *chaverim*, membri del Kibbutz, non hanno stipendio, percepiscono un budget mensile e/o un budget globale, onnicomprensivo. Ciò significa che il singolo lavoratore riceve dal Kibbutz un salario globale, che può essere impiegato per far fronte alle spese personali più varie. Il salario individuale serve per soddisfare necessità economiche di tipo diverso, è compreso tra 180 e 600 € a seconda delle disponibilità di ciascun singolo Kibbutz. I *kibbutznik* non possiedono la macchina, non pagano l'affitto, la luce e il gas, hanno libero accesso alle cure sanitarie e all'istruzione per i figli, inclusa l'università. I membri fanno ancora colazione, pranzo e cena in una mensa, usano la medesima lavanderia, indossano abiti non firmati, fanno la raccolta differenziata. Ai *kibbutznik* va riconosciuto il merito di aver scelto una dimensione terrena che andasse al di sopra del profitto per il singolo: per dirla con Marx le comunità dei *kibbutzim* non si sono rimbecillite di fronte alla proprietà privata. Mentre la nostra società cercava di realizzare il socialismo attraverso percorsi tortuosi, pericolosi e mefistofelici, il modello del Kibbutz prendeva una sua solitaria strada, sospinto da una forza unica, la volontà di trasformare il mondo insieme. La crisi del socialismo reale non ha trascinato il Kibbutz nel baratro, tutt'altro: il Kibbutz ha dimostrato di potere e sapere vivere, rigenerandosi proprio nel modello di organizzazione, coesistenza e nel rispetto più profondo del concetto di democrazia partecipata. Piccole e significative emanazioni del modello comunitario del Kibbutz sono giunte fino a noi ed hanno originato “esperimenti sociali” interessanti e in netta ascesa, quali GAS, *co-housing*, *bike* e *car-sharing*. La filosofia del Kibbutz moderno è assai pratica: lavoro, divisione dei rischi, condivisione dei mezzi e delle cose, redistribuzione e agire collettivo. In concreto questi elementi formano il modello economico del Kibbutz. Secondo taluni economisti e tanti sociologi proprio l'uguaglianza economica rappresenterebbe il limite strutturato del Kibbutz. In particolar-



alla risoluzione dei problemi degli Enti locali». Nell'ottica di un adeguato bilanciamento tra servizi pubblici e privati, occorre fissare però un paletto: un privato sociale funziona se è trasparente e se su questo vigila concretamente l'Ente locale. In conclusione sono tante le azioni che si possono mettere in campo, eppure l'azione dell'opinione pubblica disabile vive invece di un assordante silenzio.

butz movement, Religious Kibbutz Ha-poel HaMizrachi e Agudat Israeli Workers) con oltre 100 mila membri. Il movimento ha attraversato indenne guerre, crisi culturali e ideologiche, problemi gestionali, prolungate diaspore generazionali, concorrenza imprenditoriale, isolamento e ostracismo politico. Di fatto è oggi l'unico vero esperimento socialista ancora in essere. Allo stesso tempo è anche un movimento caratterizzatosi per il suo saper di-



modo le critiche al sistema del Kibbutz vertono sul fatto che il *modus vivendi* al suo interno è maggiormente sollecitato quando il sistema esterno, ovvero il mondo occidentale e capitalistico, è in una fase di crescita esponenziale. In sintesi la crisi del capitalismo moderno rafforza il Kibbutz. Gli anni '80 hanno infatti rappresentato il livello massimo di crisi del modello Kibbutz: un declino anche culturale dei valori collettivistici e solidaristici rispetto all'affermarsi dell'individualismo. Allora avvennero sostanziali cambiamenti in un movimento che divenne eterogeneo nella sostanza e nella forma: abbandono dell'ideologia socialista e fine dello spirito pionieristico. Sono gli anni della grande ondata migratoria, la fuga: i giovani (età compresa tra 20 e 40 anni) lasciano in massa il Kibbutz, preferendo le luci delle grandi città; al contrario il numero dei nuovi "adepti" è irrisorio e non in grado di compensare le perdite. La mancanza di un cambiamento generazionale ai vertici delle strutture inficiò negativamente le scelte economiche: investimenti palesemente sbagliati frenarono l'economia dei *kibbutzim*; crebbe a dismisura l'indebitamento; la qualità della vita dei *kibbutznik* peggiorò notevolmente e radicalmente rispetto agli standard di vita dello Stato d'Israele. Era il rischio del collasso. Molti *kibbutzim*

decisero, come ultima ratio, di abbandonare completamente il sistema e introdussero salari differenziati e proprietà privata: tra questi anche lo storico Kibbutz di Degania Alef. Il movimento di fatto si spaccò. Per poi risorgere proprio nel momento di maggior crisi finanziaria del sistema mondiale: l'esperimento socialista del Kibbutz è un puzzle per gli economisti.

Ai giorni nostri tutto affonda, ma il Kibbutz è lì, un'ancora di salvezza, almeno così viene percepito dai molti giovani che vi hanno trovato "rifugio" in questi ultimi anni. Il Kibbutz si rigenera, mettendo in campo i valori semplici della tradizione socialista: volontariato e uguaglianza. Risponde ai bisogni prioritari. Valorizza strenuamente l'insieme rispetto al singolo, la qualità dei servizi per i suoi membri e la cooperazione tra loro, l'innovazione e la partecipazione, il bene comune. "Non ho bisogno di altro che quello che ricevo dal Kibbutz": in questa frase è sintetizzata la vita e la scelta dei *kibbutznik*, una sorta di giuramento alla causa del movimento rinnovato da intere generazioni per oltre un secolo.

I *kibbutzim* attualmente hanno investimenti nei più disparati settori d'impresa: dal turismo al relax, dalle aziende manifatturiere – che spaziano dalla lavorazio-

ne di materie plastiche a quelle elettroniche – all'alta tecnologia ed ai sistemi di difesa militare, dai latticini alle cooperative ittiche, in un coacervo inimmaginabile di imprenditoria globale. A partire dal 2005 il ministero del Lavoro israeliano ha ufficialmente classificato i *kibbutzim* secondo tre tipologie: *Kibbutz Shitufi*, con sistema cooperativo; *Kibbutz Mitchadesh*, dove persistono, almeno nell'intenzione, alcune minime forme di cooperativismo, e *Urban Kibbutz*, di fatto un agglomerato cittadino. Il Kibbutz investe e guadagna ma non distribuisce i profitti, che finiscono nella cassa comune. Il capitale viene reinvestito secondo quanto deciso democraticamente dall'assemblea generale. Tuttavia, il Kibbutz è una comunità molto selettiva. L'ingresso di nuovi membri necessita ovviamente di approvazione da parte degli organi competenti, ed il procedimento avviene dopo attenta valutazione. I figli dei membri, nati nel Kibbutz, hanno il diritto di diventare loro stessi membri, ma possono liberamente scegliere di lasciare la comunità. Nell'era del biocapitalismo, del precariato, del qualunquismo, oggi che le istituzioni e la politica tardano a dare risposte in grado di arginare la crisi economica, e soprattutto oggi che intere generazioni sono evidentemente disorientate di fronte al loro futuro, la proposta del Kibbutz offre e apre a nuove possibilità. Garantisce sicurezza economica alle famiglie e mette a disposizione servizi qualitativamente elevati sia sul piano scolastico che sociale. Promuove il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente. Inoltre, il movimento rappresenta una parte non marginale della base del partito laburista israeliano (*Avoda*): alle scorse primarie, che hanno incoronato leader Shelly Yachimovich, la media dei votanti è risultata la più alta, con percentuali vicine al 90% degli iscritti. Un movimento quindi, quello del Kibbutz, che vuole essere a ragion veduta parte integrante della società israeliana e che non vuole assolutamente escludersi o isolarsi dal contesto e dalla storia. Una storia che merita di essere ascoltata: perché, in fondo, dove è scritto che un socialista debba morir di fame?

>>>> **dossier/la crisi dell'euro**

Il precedente del '92

>>>> **Giuliano Amato**

Non c'è nessuna particolare analogia tra la crisi del 1992 e quella di oggi. A volte ci si arrabbia con me quando dico che quella di oggi è più difficile, quasi che fosse un piacere al centrodestra che ha governato finora. Ma ora è più difficile per ragioni oggettive: perché stiamo fronteggiando un mondo completamente diverso, con prospettive particolarmente problematiche per i paesi sviluppati; e perché, sul terreno della spesa pubblica, allora (per dirla scherzosamente) io lavoravo sulla cellulite, mentre oggi si lavora molto più in prossimità dell'osso. Già questo rende le cose molto più problematiche, e se volete ancora più bisognose di riforma: perché altrimenti finisci per distruggere tutto, e questo è un po' quello che è stato fatto finora.

Se dovessi tuttavia valutare quello che allora fu fatto, tenendo conto dei problemi che allora c'erano, e poi venire brevemente sull'oggi e su ciò di cui oggi c'è bisogno, direi che allora ci furono alcuni vantaggi. Quella fu un'azione riformista perché avevamo in testa da tempo come bisognava cambiare, altrimenti non sarebbe stato possibile effettuare dei cambiamenti con tanta rapidità: e questo va segnalato oggi, davanti alle urgenze dell'oggi e dopo tanti anni di bonaccia dispersiva.

Quel governo ottenne la fiducia il 4 luglio dalla Camera, e l'11 luglio adottò le sue prime misure, che erano misure di forte cambiamento, e che investivano due terreni allora assolutamente connessi: spesa pubblica e partiti (perché, tra i mali italiani che stavano incancrendo in quel momento, c'era una presa dei partiti sulle imprese pubbliche che aveva contribuito da un lato a soffocarle in termini economici, e dall'altro a creare un clima non più tollerabile nella comunità economica). Nel giro di pochi giorni ci trovammo a dover fare una prima manovra di 30 mila miliardi sui conti del 1992, il che fu fatto immediatamente l'11 luglio; e poi ci fu, sempre l'11 luglio, la trasformazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali in società per azioni, il che compor-

Il 13 novembre, all'assemblea nazionale dell'associazione "Libertà eguale", che si è svolta ad Orvieto, Giuliano Amato ha tenuto una relazione sul tema "1992: quando i riformisti ce l'hanno fatta". Ne riportiamo il testo in una trascrizione non rivista dall'Autore.

tava l'espulsione dei partiti dagli stessi, una piccola rivoluzione rispetto al tempo. Il Parlamento approvò in via definitiva il decreto il 7 agosto, e l'8 agosto facemmo i Consigli, riducendoli a tre persone e cambiando tutti gli amministratori delegati. Questa trasformazione fu particolarmente importante, perché avrebbe dovuto significare, finalmente, la prospettiva di una economia pubblica nella quale ci fosse una gestione non determinata dalle domande dirette non della politica, ma dei partiti (che non è necessariamente la stessa cosa): un cambiamento importante nell'Italia di allora, perché noi vivevamo una stagione nella quale, tra i mali del tempo, c'era la malattia dei partiti, che erano stati uno strumento essenziale (e di cui oggi avvertiamo la mancanza) nell'aggregare e filtrare le domande sociali, ma che in quella stagione stavano diventando dei controllori degli apparati in nome e per conto di se medesimi, e sempre meno della società.

Il ruolo di Ciampi

Un secondo punto di cambiamento importante fu quello che riguardava i temi che poi ci troviamo davanti ancora oggi (ma, appunto, in termini diversi). Ce li trovammo addosso tutti insieme. E quando dico "ce", vi faccio notare una cosa che poi la storiografia successiva, come sempre bisognosa di miti, ha alterato: perché c'è la stagione di Monti, e ci fu la stagione di Ciampi; ma la storia di Ciampi era cominciata prima, e chi impostò tutto il lavoro che fu fatto già nel '92 fummo noi due insieme, quindi c'era già stato un lavoro comune. Se proprio non si voleva intitolare la storia del '92 a me, che appartenevo più o meno ai reprobati, sarebbe stato almeno più corretto dire che Ciampi aveva cominciato anche prima, insieme a me. Avevamo un rapporto di collaborazione e di amicizia che risaliva a molti anni prima. Un po' di aneddotica non guasta. L'inizio della vicenda è in colazioni riservate che io e Barucci, Ministro del



Tesoro, facemmo nel corso del luglio in Banca d'Italia, invitati da lui. Il tema che discutevamo era: "Perché non svalutiamo?". L'economia italiana era in quel momento stretta dalla strozza di un cambio troppo alto: ricordiamoci che la decisione di Kohl, da tutti condivisa, di fare lo *one to one* tra il marco della Repubblica Federale e il marco della scomparsa RDT portò dei forti scompensi nel sistema monetario. Per reggere, gli interessi andarono molto in su, e noi, per rimanere nella fascia di oscillazione, in termini di rivalutazione artificiale della lira stavamo pagando un prezzo che era sul 20-25%. Quindi c'era un problema di tenuta dei rapporti di cambio, e c'era un problema di costi interni.

La vicenda precedente ci aveva lasciato una eredità problematica, che era quella della scala mobile. Prima di noi era intervenuto Scotti, abilissimo negoziatore, la cui abilità consisteva anche nell'essere il "Tiziano" dei compromessi politici. Gli studenti di storia dell'arte vengono portati a vedere i Tiziano perché gli si fa vedere che se lo guardi da destra la prospettiva è così, e se lo guardi da sinistra la prospettiva è cosà: quindi c'è sempre una doppia lettura di Tiziano. E c'è una doppia lettura di Scotti, per cui il "Lodo Scotti" sulla scala mobile è un lodo che la sopprime e la mantiene a seconda di chi lo legge. E questo tende a consentire l'accordo, ma a lasciare una fondamentale incertezza sul suo significato.

Io avevo imparato a diffidare della scala mobile non alla Merry

Linch, e neanche alla Confindustria: avevo imparato a diffidare della scala mobile in CGIL, che è sempre stato il mio sindacato (confesso questa mia colpa, io sono stato sempre iscritto alla CGIL, non ho mai smesso di esserlo). Quando dirigevo l'IRES (era la fine degli anni '70) avevamo constatato che la scala mobile stava semplicemente distruggendo il potere negoziale del sindacato, perché, dovendo limitare l'incremento dei salari ad un certo livello, con un'inflazione che andava su, a quel livello i salari arrivavano automaticamente grazie al meccanismo di adeguamento: a quel punto non c'era più spazio di negoziato, e il sindacato non serviva a nulla. I primi a manifestare questa preoccupazione (nel '77-'78) furono i chimici, guidati allora dal giovane Sergio Cofferati, e noi lavorammo all'IRES per vedere come rimuovere questa mina.

La concertazione

Io ero rimasto fermo su questa idea, e nelle conversazioni in Banca d'Italia arrivai alla conclusione, insieme a Ciampi, che avremmo sbagliato a svalutare, e che ci conveniva prima sistemare le pendenze che erano rimaste aperte, in primo luogo definendo un accordo con le parti sociali sui temi salariali, oltre che sulla scala mobile. E fu proprio lui, ricordo ancora, a dirmi: "Guarda che noi non sappiamo come va a finire con lo SME: tu occupati, ora, di trovare un'intesa con le parti sociali, e poi vedremo cosa succede dello SME". E nel giro di tre giorni, tra il 24 e il 27 luglio, raggiungemmo un buon accordo, con il quale la scala mobile risultò soppressa, e venne introdotto un EDR (lo chiamammo così, Elemento Distinto della Retribuzione) di 20 mila lire mensili, che avrebbe sostituito la contrattazione per il residuo '92 e per il '93. Su questa base arrivammo a quello che io definisco "il vero capolavoro" di quel governo: riuscire a reggere una elevata svalutazione della lira (che poi arrivò, e che comportò l'allentamento del laccio che stava intorno al collo delle imprese italiane) mantenendo fermi i costi interni. L'inflazione non aumentò: fu un caso nel quale la svalutazione esterna della moneta non fu accompagnata da inflazione interna. La conseguenza fu che le imprese italiane ne ebbero un beneficio reale: non quello fittizio che ti dà la svalutazione-inflazione che dura una settimana, ma un effettivo guadagno competitivo corrispondente ai 20 punti che si erano perduti.

Nel frattempo stavamo andando a sistemare i settori principali della spesa pubblica, con i decreti delegati fatti in base ad un disegno di legge di delega predisposto sempre nel luglio, approvato dal Parlamento a metà ottobre, e tradotto in decreti delegati tra ottobre e febbraio. Lì ci furono la previdenza e la sanità: e allora la previdenza (per questo prima parlavo di cellulite) aveva ancora la norma dei 19 anni, sei mesi ed un giorno, che con i quattro anni di studi universitari consentiva a diver-



se persone di essere ancora trentenni e di ottenere già un trattamento pensionistico. In più c'era la cosa che costò di più al sindacato, ma di cui era inesorabile la *ratio*, e che fu quella che fece risparmiare di più negli anni successivi: lo sganciamento dei trattamenti pensionistici dalla crescita salariale. La ragione chiunque avesse fatto vita sindacale come avevo fatto io la conosceva benissimo: il pensionato non ti dà quell'aumento di produttività al quale è legata una parte dell'aumento salariale, perché non lavora; il pensionato ha titolo a non perdere capacità d'acquisto, ma non a vedere incrementato il suo trattamento in ragione di un'accresciuta produttività.

Come ho potuto fare queste cose, che erano abbastanza dure, con un rapporto permanente di informazione, discussione e negoziazione con il sindacato? Sarà che io, in qualche modo, appartenevo a quel mondo, e lo trovavo naturale: ma lo trovo comunque naturale. Perché non è possibile adottare misure costose in termini sociali, non solo se non c'è una qualche equità complessiva che le renda accettabili in termini distributivi, ma se non hai reso partecipi comunque coloro che rappresentano gli interessi che tocchi. Ed io, infatti, ho sempre mantenuto una sincera gratitudine verso i sindacati per quello che in quei mesi fecero ed accettarono. Nell'ottobre, quando vennero adottate le misure più pesanti, che erano per l'appunto queste, e ci fu il blocco salariale pubblico, non ci fu uno sciopero generale: ci fu una giornata di protesta che le tre Confederazioni (che allo-

ra stavano insieme, anche perché non c'era nessuno che pervicacemente cercasse di dividerle) organizzarono volutamente con manifestazioni solo regionali, e non con la grande manifestazione a Roma. Bruno Trentin si prese dei bulloni che in realtà erano destinati a me: ma il fatto che li prendesse lui vuol dire che si percepiva che avevamo lavorato insieme. Io ero stato onesto con loro, ci eravamo chiariti proprio per il continuo rapporto: queste sono le cose che devono essere fatte; su A e B, ci può essere la vostra firma, su C non ve la chiedo, ma vi dico che lo devo fare; non vi chiedo di metterci la firma, ma non chiedetemi di non farlo. Ed in quel clima ricordo che prima di un Consiglio dei Ministri dei primi di ottobre nel quale partivano le misure pesanti, fu proprio Bruno a dirmi: "Ma, allora perché non metti una tassa sulle moto di lusso?". In quel momento gli venne in mente di identificare la patrimoniale nelle moto di lusso, e un quarto d'ora dopo il Consiglio dei Ministri approvava la tassa sulle moto di lusso. Non so quanto fosse importante, però era significativa: visto che rompevamo le scatole a tre quarti d'Italia, le rompevamo anche a quelli delle moto di lusso.

Per restare all'aneddotica, e poi smetto con questi temi, continuo ad essere convinto che la Banca d'Italia non abbia apprezzato il prelievo del 6 per mille dei primi di luglio. Il 6 per mille sui conti correnti, rapinato con destrezza nella notte, faceva parte del primo decreto dell'11 luglio, quello che ser-

viva a raccogliere i 30 mila miliardi per il '92. Erano le quattro di notte, e da cinque ore io dicevo di no con la testa alle proposte che mi venivano dai dirigenti del Ministero delle Finanze, perché a me servivano 8 mila miliardi che mancavano all'appello, e loro mi proponevano o l'aumento dell'IVA o un aumento di un punto generalizzato su tutti i contribuenti IRPEF: non volevo aumentare i prezzi, e non trovavo socialmente giusto aumentare l'IRPEF in modo percepibile solo dai ceti meno abbienti. Allora Gorla mi chiamò fuori e mi disse: "Potremmo fare una cosa di un X per mille sui conti correnti: in fondo è una patrimoniale mobiliare, anche se non lo si è mai fatto". Sarà che sono un vecchio socialista, ma l'idea di patrimoniale mobiliare non è che la trovo così disgustosa. Mi sembrava che potesse anche avere un senso, e gli dissi: "Vattela a studiare. Però, mi raccomando, parlane con Ciampi, perché voglio essere sicuro che il Governatore non ritiene eversivo toccare i risparmiatori". Lui mi disse: "Ci lavoro, e poi domani, in Consiglio dei Ministri, ti dico se si può andare o no". Comincio il Consiglio dei Ministri il giorno dopo, e aspetto che arrivi Gorla. Ad un certo punto arriva, ed io, per non dare la sensazione ai colleghi che era un'operazione non ancora definita, feci un errore: cioè gli dissi a distanza, ma in modo che capisse dalla lettura delle mie labbra: "Hai parlato con Ciampi?". Lui evidentemente non capì, e mi fece di sì (della serie "la sventurata rispose"). A quel punto, io gli diedi il via, e partì il 6 per mille mentre Ciampi non ne sapeva nulla. Certamente Ciampi è un signore, e la cosa venne assorbita: ma fu eterodossa. Riuscimmo a raccogliere gli 8 mila miliardi, e continuo a pensare che fu uno dei modi socialmente più equi per racimolarli (di sicuro di più che non



aumentando l'IRPEF a carico di tutti i ceti, in particolare dei meno abbienti). Comunque adottammo delle misure fortemente innovative: lasciammo un sistema previdenziale assestato, e nella sanità introducemmo criteri di contabilità che non aveva. Tutto sommato ebbi l'impressione che così davamo un po' ragione a Franco Modigliani, che aveva scritto "Italiani, rientrate nella razza umana", perché aveva avuto netta la percezione che noi stessimo vivendo sottraendoci alle regole di normale funzionamento di qualunque economia.

La crisi attuale

Oggi i temi sono più difficili. Oggi modificare la spesa pubblica significa impegnarsi in profonde azioni di riforma degli apparati pubblici, che, così come sono, non possono reggere ad ulteriori riduzioni, e per reggere ad ulteriori riduzioni hanno bisogno di essere modificati: taglio senza riforma è solo agonia, e chiunque vada a governare ora deve avere chiaro che lo Stato e gli Enti locali stanno agonizzando, perché tutto è rimasto come prima, ma l'ossigeno viene progressivamente sottratto a tutti, quindi tutto tende a isterilirsi, ad estinguersi, a perdere capacità d'azione, tutto diventa paradossalmente costoso e inutile: perché essendo inutile diventa costoso anche se costa meno. E allora occorre sottrarsi a questa deriva con una capacità anche di disegno e di riforma, che fino ad ora evidentemente è mancata.

Quando i moralisti (e io ormai appartengo a quella specie lì) dicono che bisogna ridare un futuro perché siamo caduti nel presente, danno le fondamenta di una prescrizione che è anche una prescrizione economica: perché non è possibile, in un mondo che sta cambiando enormemente, non sapere, non discutere, non voler sapere su che cosa l'Italia potrà contare per il suo futuro, e a che cosa si può ancorare una specificità italiana che ci consenta di essere competitivi in un mondo nel quale la parte di ricchezza che noi potremmo avere sarà comunque più bassa, in un mondo nel quale noi ci avviamo ad affrontare difficoltà maggiori, con una popolazione sempre più vecchia, dovendo competere con paesi la cui popolazione è molto più giovane, e quindi più dinamica, più aggressiva, più innovativa di noi.

Questi sono i temi centrali: guardarlo con coraggio, il futuro, e rimotivarli, questi italiani. A noi, allora, fu facile: l'economia, di per sé, andava, ma aveva proprio questa strozza del cambio non competitivo; quando la strozza fu tolta, ripartì. Ora non è così: ora c'è bisogno proprio di rimotivarci, e di dare un senso a chi è giovane.

Come si fa? Per non farla troppo lunga, permettetemi di dire una cosa generale a cui credo: c'è davvero il problema di ridare una motivazione morale alla guida economica e politica. Uno dei fattori che hanno abbiocato il paese nel presente è la perdita del senso morale di ciò che si fa. Non è da

prete questo discorso, anche se lo fanno più spesso i preti, e questo mi dispiace: non che lo facciano, ma che abbiano quasi il monopolio nel farlo.

Gli anni Ottanta

Io sono tra quelli convinti che è giusto criticare gli anni '80. La critica degli anni '80, beninteso, non deve essere provinciale, e quindi non è, come talvolta accade nel nostro dibattito pubblico, una critica a Craxi: Craxi sarà stato anche grande, ma non così grande da meritarsi lui la critica che si meritano gli anni '80.

Tony Judt, che non sa neanche chi era Craxi (con il quale io ho lavorato), così apre il suo *Guasto è il mondo*: “Il materialismo e l'egoismo della vita contemporanea non sono aspetti intrinseci della condizione umana. Gran parte di ciò che oggi appare naturale risale agli anni '80: l'ossessione per la creazione di ricchezza, il culto della privatizzazione del settore pubblico, le disparità crescenti fra ricchi e poveri”. Non fu Craxi, fu la signora Thatcher, a dire che la società non esisteva e che esistevano solo gli individui. E forse, più ancora di lei, fu determinante Deng Tziao Ping nel dare al mondo la svolta in quella direzione.

Questo ha creato un problema, un grosso problema, che meglio che da chiunque altro fu posto da Giovanni Paolo II, quando, dopo aver contribuito ad abbattere il comunismo, prese posizione nei confronti dello stesso capitalismo, ponendo una questione chiamata, dopo di lui, “questione antropologica”: che non si costruisce un essere umano se la sua disegualianza viene vista solo come disegualianza economica, se gli si danno degli appagamenti materiali e basta. Per rimetterlo in una condizione migliore bisogna saper cogliere gli altri aspetti della persona, e la sua preoccupazione era che con il sistema nel quale stavamo entrando questi altri aspetti finissero per perdersi. Poi noi, tra laici e cattolici, abbiamo litigato sugli embrioni, e siamo stati capaci di ridurre la “questione antropologica” alle vicende che l'essere umano ha prima di nascere e quando sta per morire: tutte le vicende che lo interessano nel periodo intermedio le abbiamo lasciate alla Thatcher.

Ecco, questo è il tema per tutti, per credenti e non credenti: quello di recuperare la “questione antropologica” nella interezza della vita, e quindi di nutrire il futuro di prospettive che siano umane, e non soltanto legate alla redistribuzione, pur cruciale, del reddito: ponendole insieme, come giustamente (lo nota Tony Judt) ha sempre fatto la socialdemocrazia svedese, nella storia della quale l'eguaglianza distributiva (e quindi la politica fiscale) è una questione in primo luogo morale, legata alla pari dignità di tutti, non alla necessità per tutti di appagare i propri desideri.

In questo io vedo una forza trascinante di cui ora c'è bisogno per



rimettere in piedi l'Italia, in particolare per rimotivare i giovani, che a questo sono particolarmente sensibili, da questo possono essere attratti: non è possibile che il paese si rimetta in piedi se non fa azioni positive che contrastino le proprie naturali tendenze demografiche, cioè se non fa azioni positive volte a dare ai giovani quel peso specifico di cui hanno bisogno per essere i motori di una società che, affidata agli ultracinquantenni, finisce per non avere motori.

Questo è il mio appello finale. Il riformismo è dunque fatto di 6 per mille, di sconnessioni di retribuzioni da indici automatici, di visioni degli apparati pubblici per adeguarne le funzionalità ed i costi: ma guai se il riformismo diventa soltanto singole riforme, guai se perde quel senso complessivo, che è poi quello che lo distingue dal dirigismo dall'alto: non decidere dei destini degli altri, ma - ce lo dicevamo sempre con Gino Giugni - farli camminare sulle proprie gambe. “Lazzaro, alzati e cammina” ha un grande valore morale: Lazzaro è una persona che deve poter crescere in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi profili, e deve contribuire a fare una società migliore, non ad essere un arraffone che quando ha arraffato abbastanza ha realizzato se stesso e si ritiene pago verso il futuro perché ha anche comperato la BMW al figlio. Ecco, il riformismo deve avere tutti questi ingredienti dentro di sé: e speriamo che i professori della Bocconi li abbiano.

>>>> **dossier/la crisi dell'euro**

L'asse Roma-Francoforte

>>>> **Antonio Fucicello**

Nella tempesta economica e finanziaria che perdura nei cieli del vecchio continente la designazione di Ignazio Visco a nuovo governatore della Banca d'Italia è stata un improvviso (e inatteso) squarcio di luce. Si sa che nella tempesta proliferano quei venditori di parafulmini dell'omonimo racconto di Melville, che se ne vanno in giro a bussare alle porte di cittadini atterriti, persuadendoli a ogni scintillio di lampo e risuonar di tuono della benignità delle loro economiche aste di rame. Un gioco di lucro sulla comprensibile paura diffusa, che piace assai, a destra e a sinistra, e si accompagna alle previsioni escatologiche sui destini nefasti che attenderebbero quell'affascinante binomio di liberaldemocrazia ed economia di mercato che tanto ha giovato e ancora giova alle sorti umane. Ignazio Visco non ha mai venduto parafulmini, ed essendo convinto, con Giorgio Ruffolo che il capitalismo abbia i secoli contati, è un intellettuale da sempre impegnato a capire come farlo funzionare meglio, quel benevolo binomio di cui sopra. Non c'è dubbio che il suo governatorato si contraddistinguerà proprio in tal senso. Alla nevrastenica balbuzie di tanti cattivi maestri Visco opporrà il buon senso e il criticismo della sua scienza economica, come ha fatto d'altronde con costanza in questi anni.

Allievo di Federico Caffè a Roma e del Nobel per l'economia Larry Klein a Philadelphia, Ignazio Visco è quanto di meglio oggi la Banca d'Italia potesse offrire alla nazione e a se stessa. Se è vero che la sua designazione è stata in parte fortuita, per via del dilettantismo mostrato nella vicenda dal governo Berlusconi, è anche vero che Visco è una "creatura" di Bankitalia e buon gioco ha avuto il presidente Napolitano a trovarselo tra i vice Direttori in carica al momento del passaggio di consegne. Noto il legame di Visco col nuovo capo della Bce e suo predecessore Mario Draghi, nota la vicinanza di Visco al Ciampi governatore, nota pure, infine, la distanza da Antonio Fazio, è possibile rinvenire agilmente le caratteristiche dell'ultimo *cursus honorum* effettivamente meritocratico rimasto in Italia, quello che si può svolgere a via Nazionale e che ha interessato, appunto, la carriera di Ignazio Visco. Studioso di economia reale e "riformista", Visco è stato capo economista dell'Ocse tra il '97 e il 2002, quando Fazio vietava internet a via Nazionale. Fu Draghi a volerlo vice Direttore e a sce-

glierlo come suo alter ego nei frangenti più cruciali dei suoi sei anni al vertice di Bankitalia. Visco ha spalleggiato Draghi alle riunioni del G8 e del G20, come pure a quelle dell'Ecofin. E quando, nell'ultimo burrascoso anno, c'è stato bisogno di un uomo della Banca che andasse a spiegare al Parlamento come andavano le cose, Draghi ha sempre inviato Visco. Proprio dalle tre audizioni tenute nel dicembre 2010 e in aprile e in agosto 2011 è possibile abbozzare un'agenda Visco sui temi turbinosi della crisi. Un'agenda europea e globale che se prende di petto le inadeguatezze e gli errori di tre anni di governo Berlusconi, non risparmia la balbuzie riformista e i vaneggiamenti terzinternazionalisti dell'opposizione, mostrandosi capace di quel pensiero lungo di cui oggi il ceto politico drammaticamente difetta.

L'audizione più vicina nel tempo è quella tenuta in agosto alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, riunite in occasione della manovra di ferragosto. Con una maggioranza di governo inchiodata sulla linea Maginot della mera difesa dei conti, Visco rammentava, con pari pacatezza e decisione, l'importanza di agire su entrambi i termini del rapporto deficit/Pil, rilevando l'inefficacia sul medio-lungo periodo di qualsiasi azione di riforma che non agisse simultaneamente su numeratore e denominatore: «Il riequilibrio dei conti pubblici deve pertanto associarsi a una politica economica volta al rilancio delle prospettive di crescita della nostra economia. Occorre recuperare competitività e creare un ambiente più favorevole all'attività d'impresa, all'offerta di lavoro, alla formazione di capitale umano e fisico. Non vi sono alternative ad azioni incisive volte al rapido pareggio dei nostri conti pubblici e al miglioramento della qualità della regolamentazione e dei servizi pubblici». Allo scopo di rendere il sistema-paese più ospitale al fare impresa, Visco in agosto segnalava la priorità della riforma del mercato del lavoro: la marcata sintonia con le proposte di Pietro Ichino e le indicazioni delle istituzioni europee affermava un'implicita distanza sia dalla inibita confusione del ministro Sacconi, sia dall'intansigentismo della CGIL e delle forze politiche ad essa subalterne. Visco smontava facilmente l'idea che la valorizzazione della contrattazione aziendale decentrata non fosse in sintonia con la vicenda conti-

mentale, essendo in atto in paesi con modelli di relazioni sindacali non dissimili dallo schema di riferimento italiano: «La fluidità del processo di riallocazione è condizione essenziale per assecondare la trasformazione dell'economia italiana e sospingere la crescita. Le riforme realizzate negli ultimi 15 anni hanno facilitato l'accesso al mercato del lavoro in molteplici situazioni particolari, ma ne hanno accresciuto il dualismo». Qui per Visco diviene essenziale rivedere sistemicamente i meccanismi di regolamentazione dei rapporti di lavoro, armonizzandoli con il sistema di sicurezza sociale: «Per stimolare la partecipazione al mercato del lavoro delle componenti che hanno una maggiore difficoltà di inserimento o di permanenza in condizione di occupazione, soprattutto quella femminile, sono rilevanti anche politiche di contesto, come la fornitura di servizi di cura, e il ridisegno del sistema fiscale». Più che le quote rosa, Visco mostra di preferire le aliquote rosa: «La riforma dell'imposizione e dell'assistenza dovrà disegnare un sistema che renda quanto più favorevole la partecipazione al mercato del lavoro di tutti, ma in particolare delle donne». Come pagare tutto ciò? «Parte delle risorse che si dovessero rendere disponibili da un innalzamento dell'età pensionabile delle donne potrebbe essere utilizzata per favorire l'occupazione femminile». Ovviamente non mancava, in agosto, una riflessione puntuale sulla voce pensioni, con un'indicazione precisa in direzione del rapido completamento della riforma Dini, correggendo le disparità di trattamento ancora vigenti. Un aumento delle quote per l'accesso alla pensione di anzianità (date dalla somma degli anni di contribuzione e di età) veniva da Visco segnalato come un ulteriore utilissimo intervento.

Sia nell'audizione di agosto che in quella di aprile particolare attenzione il futuro Governatore riservava al controllo della spesa pubblica. In aprile, quando il governo traccheggiava e l'opposizione negava l'esigenza stessa della manovra economica (come pure aborrisce l'idea del pareggio di bilancio in Costituzione), Visco richiedeva una drastica ridefinizione dell'entità e delle modalità dell'intervento pubblico. Capitoli di spesa come infrastrutture e istruzione (su questo si dirà meglio in conclusione) venivano considerati decisivi per rimettere in moto la crescita; altri meno – per esempio la spesa sanitaria – ma difficilmente comprimibili, visto il costante invecchiamento della popolazione. Essenziale, dunque, sfidare la pubblica amministrazione sulla sua scarsa competitività e bassa efficienza, promuovendo un approccio più selettivo sui diversi capitoli di spesa e compiendo scelte coraggiose per le priorità nell'allocazione delle risorse. Il metodo? La *spending review*, naturalmente, per «adottare e rafforzare specifici indicatori di performance nelle diverse strutture pub-

>>>> **heri dicebamus**

Libertà di licenziare per salvare l'occupazione

>>>> **Paolo Sylos Labini**

■ *Nei giorni caldi della polemica sui "licenziamenti facili", mentre CGIL, CISL e UIL ritrovavano l'unità sul più discutibile dei terreni, il ministro Sacconi, a sostegno della posizione del governo, ha citato anche un articolo di Paolo Sylos Labini. Una volta tanto la citazione era appropriata. L'articolo venne pubblicato sulla Repubblica del 22 giugno 1985, e di seguito ne riportiamo il testo: con l'auspicio che, dopo un quarto di secolo, il dibattito pubblico torni a misurarsi col merito dei problemi, invece di risolversi in pura propaganda.*

Secondo la teoria economica tradizionale, una riduzione dei salari fa crescere l'occupazione. Keynes criticò questa tesi con l'argomento che i salari non sono solo costi, ma anche redditi: un taglio dei salari provoca una diminuzione della domanda totale, col probabile risultato che l'occupazione resta invariata. Di recente, però, l'esperienza degli Stati Uniti ha rimesso in discussione l'intera questione: negli ultimi dieci anni l'occupazione è aumentata di oltre 20 milioni di persone, una massa simile a quella di tutti i lavoratori del nostro paese. Poiché non di rado in quel paese i salari reali sono diminuiti, tale esperienza ha scosso la fiducia nell'argomentazione keynesiana e, di rimbalzo, ha ridato fiducia all'argomentazione tradizionale. In realtà entrambe le argomentazioni sono criticabili, ma entrambe contengono una parte di verità. Sono entrambe criticabili soprattutto perché sostanzialmente ignorano le variazioni di produttività: non si tratta di tagliare i salari, si tratta di fare in modo che crescano ad un saggio prossimo a quello della produttività, così da preservare il ruolo che hanno nel sostenere l'espansione della domanda senza aggravio per i costi delle imprese. Quelle argomentazioni contengono una parte di verità poiché le variazioni dell'occupazione dipendono congiuntamente da quelle del reddito e del costo relativo del lavoro, relativo sia rispetto ai prezzi dei prodotti finiti, sia in particolare rispetto ai prezzi delle macchine e delle apparecchiature per l'automazione. E' evidente: se i salari aumentano più dei prezzi delle macchine le imprese hanno convenienza a risparmiare lavoro - l'idea originaria fa capo addirittura a Ricardo. E' vero che il risparmio di lavoro significa aumento di produttività, la quale, principalmente per



bliche a livello centrale e locale (uffici, scuole, ospedali, tribunali) e sviluppare meccanismi che consentano di valutare l'adeguatezza dell'entità di ciascuna voce indipendentemente dalla spesa storica (*zero-based budgeting*). Tale sforzo dovrebbe accelerare i tempi con cui la struttura delle erogazioni si adegua all'evolversi delle esigenze del paese, permettendo di selezionare le soluzioni più efficienti ed efficaci». La *spending review* è tema centrale anche dell'audizione agostana: «La revisione della spesa dovrebbe considerare l'accorpamento di enti con finalità simili, la concentrazione della presenza territoriale delle amministrazioni allo scopo di conseguire economie di scala, la riduzione delle aree di sovrapposizione, l'accrescimento delle forme di integrazione nella gestione dei servizi amministrativi interni». Il tutto collegato al federalismo fiscale: «L'ulteriore riduzione dei trasferimenti agli enti decentrati andrebbe realizzata coerentemente con l'attuazione del federalismo fiscale, accelerando l'applicazione del nuovo meccanismo di finanziamento degli enti basato su costi e fabbisogni standard. L'imposizione di stringenti vincoli di bilancio e l'assegnazione di un'adeguata autonomia impositiva consentirebbero di responsabilizzare gli enti nella gestione dei comparti di loro competenza».

Una rivoluzione continentale

Una rivoluzione liberale, quella di Ignazio Visco? Probabilmente sì, e si vorrebbe davvero chiamarla così, non fosse questa locuzione ormai logorata dall'uso improprio che se n'è fatto in Italia. Di certo è una rivoluzione continentale, in cui l'impegno nazionale è iscritto nel destino comune di un rilancio del sogno europeo. Qui fortissimo è il legame con il Napolitano che già alla fine degli anni '70, pur in un altro contesto, premeva l'acceleratore sul «passaggio a una fase nuova dell'integrazione, il cui elemento caratterizzante non può che essere un reale coordinamento delle politiche economiche»: quel Napolitano che oggi a ogni piè sospinto, contro le pigrizie del governo e gli abbagli dell'opposizione, richiama la stella polare dell'Unione come guida privilegiata nell'azione di governo. Nell'audizione di dicembre Visco precisava: «Vi è un ampio consenso sulla necessità di accrescere il coordinamento delle politiche economiche dei paesi dell'Unione europea, di rendere più efficaci le regole di bilancio europee, di rafforzare le procedure di bilancio nazionali». E ancora: «Il rafforzamento della sorveglianza delle condizioni macroeconomiche e strutturali dei paesi membri è anch'esso necessario. L'esperienza recente ha mostrato che il solo rispetto delle regole di finanza pubblica non è una condizione sufficiente per evitare gravi tensioni. È pertanto inevitabile muovere verso una maggiore integrazione delle politiche economiche. Un meccanismo europeo di stabilità finanziaria

questo motivo, durante gli anni scorsi nel nostro paese è aumentata spesso più che negli Stati Uniti; è anche vero, però, che l'aumento nel costo relativo del lavoro ha stimolato soprattutto le innovazioni che risparmiano lavoro per unità prodotta: ciò ha contribuito alla diminuzione dell'occupazione nell'industria, specialmente nelle grandi e medie imprese. Fino a dieci anni fa in Italia, come in altri paesi europei, la crescita del reddito era tale da rendere innocua la spinta in alto del costo del lavoro; in seguito il più lento sviluppo non ha più controbilanciato l'azione frenante del costo del lavoro sull'aumento dell'occupazione. Negli Stati Uniti, più che a una particolare linea di politica economica, il forte aumento dell'occupazione va imputato alle caratteristiche dei mercati del lavoro, fra cui c'è (c'è sempre stata) l'ampia libertà di licenziamento; negli anni più recenti va imputato anche all'espansione del reddito, spinta principalmente dalle spese pubbliche. Ma se per l'occupazione gli Stati Uniti fanno buona figura, non altrettanto brillante è il quadro che essi presentano per la disoccupazione, che, pur essendo diminuita nel 1984, è pur sempre alta: 7,5%. Per la disoccupazione, invece, appare assai positivo il quadro offerto da quattro paesi europei - Germania occidentale, Austria, Svezia e Norvegia - e dal Giappone. In questi paesi la conflittualità sociale, misurata dal rapporto fra giorni di sciopero e occupazione totale, è molto bassa, mentre è relativamente alta in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed è molto alta in Italia.

La bassa conflittualità può esser vista come l'indice di un alto grado di consenso sociale, che da tempo ha dato origine a istituzioni capaci di risolvere i contrasti d'interesse riducendo al minimo l'esplosione di conflitti. In tal modo questi paesi hanno potuto conseguire risultati anche migliori di quelli ottenuti, con cospicui costi umani, dagli Stati Uniti. L'anno scorso nel nostro paese c'è stata una caduta della conflittualità: può essere un fatto contingente, ma può anche essere l'indizio di una svolta. Oggi è in atto - lo sappiamo bene - una grave crisi del sindacato. Dal male può nascere il bene e può essere giunto il momento di sottoporre ad una profonda revisione critica la strategia politica e sindacale riguardante l'occupazione, andando nella direzione opposta a quella indicata dallo sciagurato slogan della conflittualità permanente. Le stesse protezioni legali e sindacali a favore di chi ha la fortuna di essere già occupato sono in primo luogo il frutto di quella conflittualità esasperata. Quelle protezioni si sono tradotte in ostacoli di vario genere posti ai movimenti dei lavoratori nell'ambito stesso delle imprese e, ancora di più, al licenziamento di persone non veramente utili alle imprese: ostacoli sostanzialmente simili a quelli posti, nell'immediato dopoguerra, alle aziende agrarie con l'imponibile di mano d'opera - una misura di emergenza, in seguito abbandonata, senza



ria come quello concordato dall'Eurogruppo contribuirebbe a rafforzare la costruzione europea». Altro che le chiacchiere nostrane sulla deriva tecnocratica dell'Ue. Visco guarda e parla a quella Europa politica che non c'è e che si deve fare proprio consolidando la *governance* continentale. In tal senso il duo Visco-Draghi, l'asse Roma-Francoforte, garantisce la perimetrazione di un proficuo spazio d'azione per la politica nazionale: sia per quel che concerne lo scampolo della presente legislatura, col governo in carica perdurante o con un esecutivo tecnico che meglio sappia farsi carico delle pressanti sfide, sia per quanto al futuro attende l'Italia in vista di elezioni politiche che, al massimo, si dovranno tenere tra un anno e mezzo.

Il ruolo della conoscenza

L'agenda Visco è chiara e non farà sconti a nessuno. In particolare a sinistra ci si troverà costretti a fare i conti col nuovo Governatore su un tema che gli è caro forse più di tutti gli altri: la conoscenza. La sinistra italiana fa sfoggio su questo terreno di un ritardo imbarazzante. Da due anni a questa parte tutte le iniziative del Partito democratico su scuola, università, ricerca, sono figlie della più gretta indolenza culturale e immiserimento sindacale della propria offerta politica. Sul tema, viceversa, Ignazio Visco vola alto da anni, e più di recente, anche in pubblicazioni divulgative, ha assunto posizioni di radicalità riformista che, se mettono alla berlina l'attendismo del governo, fanno anche luce sul vuoto pneumatico dell'opposizione. «Il rilancio della scuola, in ultima analisi, è un tema centrale della politica economica, non una semplice questione di finanza pubblica né tanto meno una questione settoriale», ha scritto Visco sul *Mulinello* all'inizio dell'anno. La scuola italiana non funziona: produce un numero di diplomati terribilmente basso e scarsamente competitivo anche per la sua qualità. Non è solo un problema di risorse, se la Germania spende di meno e ottiene risultati migliori. Gli studenti italiani passano troppo tempo nelle aule scolastiche (8300 ore contro le 6800 della media Ocse), hanno insegnanti la cui preparazione media è insufficiente e manager scolastici incapaci o impossibilitati a dirigere alcunché. Indispensabile, sostiene il nuovo Governatore della Banca d'Italia, «ripensare i tradizionali rapporti tra conoscenze e risoluzione di problemi, tra sapere e saper fare, tra conoscenza e pratica. Il superamento di metodi didattici fondati su una sostanziale separazione tra l'apprendimento delle conoscenze e il loro successivo utilizzo nella vita lavorativa potrebbe richiedere l'introduzione di importanti cambiamenti nell'organizzazione scolastica, nei metodi di insegnamento, negli stessi edifici e ambienti scolastici». Una rivoluzione copernicana dell'istruzione, per rendere il nesso conoscenza-crescita il nodo politico che stringe sul rilancio della competitività del sistema-paese. Il cuore pulsante dell'agenda Visco.

resistenze e senza rimpianti, dagli stessi sindacati. E' chiaro che se è molto oneroso licenziare le persone una volta assunte, le imprese saranno indotte ad automatizzare o a robotizzare un numero crescente di processi produttivi e l'occupazione ristagnerà o addirittura diminuirà. La revisione strategica deve riguardare diverse linee. In primo luogo, converrebbe studiare la possibilità di liberalizzare l'assunzione e il licenziamento dei giovani sotto i trent'anni in rapporto alle esigenze della formazione professionale - spesso i giovani non hanno affatto, come ideale supremo, la sicurezza del posto; nel piano del ministro del Lavoro sono previsti i contratti a termine di formazione, una proposta simile a quella appena indicata (per evitare abusi, occorrerebbe fissare quote massime di lavoratori di tale categoria). Di fatto, sul piano dei licenziamenti, aperti o mascherati, i sindacati, lentamente, stanno cedendo; ma non vogliono che questo si dica. Risultato: il danno e le beffe. Essi debbono concentrarsi seriamente sulla crescita dell'occupazione e non impegnarsi esclusivamente nella difesa rigida dell'occupato nel suo posto di lavoro. Negli ultimi anni, non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei, si è discusso a lungo - molte parole e pochi fatti - sui mezzi più adatti per ridurre la disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Si è insistito sulle misure che possono far crescere il reddito. Ma questo è solo il primo determinante dell'occupazione; quanto al costo del lavoro, il cui andamento va visto come un indicatore della situazione complessiva del mercato del lavoro, si è discusso di politica di redditi e, in termini vaghi e timorosi, sull'opportunità di accrescere la flessibilità in questo mercato.

Una politica di robusta espansione del reddito e dell'occupazione può avere probabilità di successo a due condizioni: che si operi su entrambi i determinanti e non su uno soltanto; e - come si è sempre più spesso sostenuto dopo le delusioni francesi - che si agisca, non isolatamente, ma sul piano europeo. Debbono mobilitarsi non solo i governi ma anche i sindacati: la recente iniziativa sindacale al livello europeo in favore del cosiddetto piano Tarantelli fa bene sperare. Ma bisogna non fermarsi solo alle misure volte in modo diretto all'espansione del reddito. La disoccupazione giovanile è un problema comune a tutti i principali paesi europei - neppure la Germania occidentale ne è esente; ma è particolarmente grave per noi: ricordiamoci che quello della disoccupazione sta diventando sempre di più un problema meridionale. Come conseguenza, in molte aree del Sud stanno crescendo, fra le giovani generazioni, la frustrazione e il pessimismo, foriero non d'impossibili rivoluzioni, ma di cupa inerzia e di diffusione di comportamenti, come si usa dire, devianti. Non è dunque soltanto un problema di sviluppo economico: è un problema di crescita civile dell'intero paese. ■

Il guado insidioso

>>>> **Giuseppe Pennisi**

Dopo le recenti vicende politico-parlamentari (il voto negativo della Camera sul rendiconto dello Stato 2010 ed il successivo voto di fiducia), uno dei più acuti commentatori italiani ha scritto che l'Italia è in “un limbo insidioso” (Franco, 2011). A mio avviso l'analogia, pur suggestiva, non dà efficacemente il senso della situazione della società e dell'economia italiana: da oltre tre lustri è “in mezzo al guado”, come scrissero efficacemente Bertola e Ichino 16 anni fa in un saggio in cui guardavano specificatamente al mercato del lavoro e alla sua evoluzione nel primo scorcio degli Anni Novanta (Bertola, Ichino, 1995). Siamo “in mezzo al guado” perché abbiamo lasciato una sponda (un sistema tutto sommato protetto anche se arretrato) e non vediamo ancora l'altra e le sue caratteristiche. Lo sottolinea una recente analisi di Georg Erber dell'Istituto tedesco di ricerca economica, il noto DIW di Berlino, nella versione in inglese intitolata “*Italy's Fiscal Crisis*” (Erber, 2011). Erber (particolarmente ascoltato presso il governo della Repubblica Federale) considera quella italiana “una delle economie più vulnerabili dell'area dell'euro”. Traccia le vicende della finanza pubblica italiana dagli Anni Novanta ad oggi, ponendo l'accento sulla crescita del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo. Non dà molto credito ai vari “piani di rientro” ed a “manovre” grandi e piccole, ed afferma che la situazione da “fragile” è diventata “drammatica” in seguito alla crisi internazionale del 2007-2008. Descrive con dettaglio puntiglioso i declassamenti subiti dai nostri titoli di Stato (e non solo) da parte dalle agenzie di rating. Amare le conclusioni: “L'Italia ha di fronte a sé un dilemma: come stimolare la crescita nel breve periodo e ridurre indebitamento e debito sino a rendere sostenibile la situazione della propria finanza pubblica. Anche se gli altri Stati della zona dell'euro si mobilitassero in massa, le prospettive future del paese restano buie”.

Non è neanche incoraggiante il recente lavoro di Gabriella Deborah Legrenzi e di Costas Mileas (ambedue di Brunei University) sulla sostenibilità del debito nei GIIPS (Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna) pubblicato dal CESifo di



Monaco poche settimane fa (Legrenzi, Mileas, 2011). L'analisi è originale poiché valuta la sostenibilità o meno del debito sulla base di “soglie” variabili in base alla storia economica di ciascun paese e/o alla frequenza del verificarsi di crisi finanziarie. Viene quindi scartata l'ipotesi, piuttosto grezza ma molto frequente, secondo cui il rapporto tra stock di debito e Pil non deve superare una determinata ed immutabile livello. Secondo i calcoli presentati nel lavoro, però, la soglia ora applicabile all'Italia è uno stock di debito che non superi l'87% del Pil: quindi “è naturale che gli operatori internazionali siano preoccupati e chiedano elevati tassi d'interesse”.

La rivista *Moneta e Credito* ha dedicato uno dei suoi ultimi numeri all'economia italiana. Nel fascicolo Alberto Quadrio Curzio si sofferma, in particolare, sull'evoluzione dell'unione monetaria da quando è scoppiata la crisi economica e finanziaria internazionale: una prima fase caratterizzata da *resistenza diversificata* (con un aumento dei disavanzi e del debito, principalmente per i salvataggi bancari), seguita da

una di *ricostruzione*. Questa richiede però azioni per la crescita (Quadrio Curzio, 2011). Meno ottimista Alessandro Roncaglia, che individua le radici della crisi in fattori culturali di lungo periodo e sottolinea come, a suo avviso, non potrà essere superata ricorrendo a più e maggior mercato (privatizzazioni, deregolamentazione e simili, Roncaglia, 2011). Dal canto suo, Pierluigi Ciocca ricorda le analisi di Kindleberger sia sul “miracolo economico italiano” sia sulle crisi finanziarie; sorge la domanda se non ci siamo trovati impreparati alla crisi in atto dal 2007 perché privi della dotazione in capitale umano e dello slancio che sono state le caratteristiche del nostro “miracolo economico” (Ciocca, 2011). Mario Sarcinelli ricorda le proposte di Ezio Tarantelli e le raffronta alla situazione attuale (Sarcinelli, 2011). Non sono sufficienti le politiche di bilancio (in specie l’obiettivo del pareggio di bilancio) per promuovere il necessario riassetto strutturale, avverte Antonio Pedone in un altro fascicolo di *Moneta e Credito* (Pedone, 2011). Il quadro complessivo che emerge dalla lettura di questi saggi è che su individui, famiglie, imprese, pubblica amministrazione, ceto politico grava una nube d’incertezza che non permette di vedere l’altra sponda.

L’opportunità mancata

Si sono volutamente accostate analisi recenti di economisti stranieri ed italiani per indicare come le conclusioni convergano: se non c’è una prospettiva si resta “in mezzo al guado”. Nei paragrafi successivi si delinea come non sia stata colta l’opportunità fornita dall’unione monetaria europea di risolvere nodi e problemi di lungo periodo e come si possa delineare la nuova sponda andando verso un’economia sociale di mercato appropriata all’integrazione economica internazionale. Si usa affermare che la crisi del debito dell’eurozona e le manovre di finanza pubblica messe in atto per tamponarla hanno numerosi punti in comune con la situazione dell’estate-autunno del 1992 (ad esempio, De Bassa, Scheresberg, Passarelli, 2011). Allora l’unione monetaria europea era ancora in prospettiva, ma i mercati non avevano fiducia nel fatto che alcuni potenziali Stati membri (Italia in prima linea) ce l’avrebbero fatta a mantenere gli impegni solennemente sottoscritti nel Trattato di Maastricht. Ma pure se ci sono analogie con la crisi del 1992, il parallelo più calzante è quello con la fase che precedette la fine dell’area della sterlina dopo la svalutazione della moneta di Sua Maestà britannica il 18 novembre 1967. In quel caso non ci fu un tracollo, con azzeccamento dei pertinenti accordi, ma uno smottamento progres-

Prodi, Berlusconi e il debito

>>>> **Giulio Sapelli**

■ Il debito pubblico, come dimostra il magistrale- per stringatezza, lucidità e autonomia di pensiero- saggio di Vito Gambale pubblicato nel numero scorso, è un problema perenne dell’economia e della società italiana da circa trent’anni. Finì il ciclo della crescita del dopoguerra e della congiuntura coreana che consentì anche all’Italia un aumento continuo del PIL; si affermò la creazione dello stato cleptocratico della classe politica spartitoria da un lato e l’avvento del welfare sanitario universalistico dall’altro, aggravato dalla creazione delle Regioni e dagli sprechi immensi che ne sono conseguiti al Sud e in quelle a statuto speciale. E nel contempo la crescita economica si fece sempre più lenta. Tutto ciò non poteva che provocare l’aumento del debito rispetto alla crescita stessa. L’incremento del PIL, infatti, lo si pone a denominatore e l’abbattimento dello stock di debito, invece, a numeratore. Tutti i governi che si sono succeduti, dal governo Berlusconi del 1994 in avanti, quale che sia stata la loro composizione, si sono sempre preoccupati di abbattere il deficit e non il debito. Le manovre finanziarie avevano per obiettivo il pareggio di bilancio e quindi il contenimento del deficit che anno dopo anno si accumula tra entrate e spese statali – tra cui vanno conteggiate le spese degli enti locali e in primis dei colossi neo statalistici regionali- ma mai nessun governo ha mai avuto tra i suoi obiettivi l’abbattimento del debito. E questo perché l’abbattimento richiede riforme strutturali profonde nel meccanismo tanto dell’esazione delle imposte quanto della spesa, e pone al centro la continuità della crescita economica, obiettivo, quest’ultimo, che non si raggiunge se non in molti anni. Per questo l’emergere della crisi mondiale, che è stata letta dalle istituzioni finanziarie internazionali in chiave monetarista, ha iniziato a sollevare il problema del debito solo dopo la crisi da eccesso di rischio degli intermediari finanziari, e quindi quando il debito sovrano è stato così alto da minacciare d’impedire il ripianamento dei debiti privati delle grandi banche, che sono all’origine della recessione e della crisi mondiale. Il problema del debito, quindi, disvela la vera ragione della crisi e insieme l’angosciosa assenza di ogni autonomia della politica dai grandi centri del potere finanziario mondiale. Esso impone i suoi uomini e le sue donne in ogni dove nei punti apicali di comando degli Stati, e non può che auspicarne anche i rimedi secondo i suoi interessi. Sanare il debito vuol dire possedere risorse per sanare le banche peccatrici, mentre un tempo voleva dire avere risorse per il welfare, per le infrastrutture e per l’educazione. Un vero arretramento civile, dunque, in tal modo si divela; un arretramento i cui interpreti e demiurghi si vestono dei panni tanto dei Berlusconi quanto dei Prodi. ■

sivo sino alla fine del 1972. Il contesto internazionale era ben diverso dall'attuale. Nata all'inizio della seconda guerra mondiale (la sterlina aveva perso dopo la prima guerra mondiale lo status di principale valuta per gli scambi internazionali), la «zona della sterlina» consisteva in una serie di accordi diretti a definire un sistema uniforme di controlli valutari verso il resto del mondo e ad assicurare al proprio interno l'utilizzazione della sterlina come moneta sia interna, sia per le transazioni con i vari paesi ad essa aderenti, oppure cambi fissi tra monete nazionali e la sterlina. Circa 80 paesi tra grandi (come Canada e Australia) e piccoli (ad esempio le Seychelles) ne fecero parte al momento del suo maggior fulgore (Oliver, Hamilton, 2007). Attenzione: attualmente circa 65 paesi fanno parte dell'area dell'euro pur se soltanto 17 "soci" hanno voce in capitolo; gli altri sono "micro-Stati" (come San Marino ed il Principato di Monaco oppure il Montenegro) che hanno adottato l'euro unilateralmente, oppure sono Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico associati all'Unione Europea e con legami monetari e finanziari speciali con alcuni membri del club dell'euro (segnatamente la Francia e l'Olanda); oppure ancora Stati (la stessa Svizzera) che utilizzano l'euro come seconda moneta accanto a quella nazionale. L'analogia, quindi, è calzante.

L'area della sterlina

Nell'area della sterlina le compensazioni dei saldi delle bilance dei pagamenti diventarono compito della Bank of England, dove le *sterling balances* venivano depositate. Non così nell'eurozona, dove invece – come dimostrato di recente da uno studio di Francesco Giavazzi e Luigi Spaventa - si è vissuti per 12 anni nell'illusione che i saldi all'interno dell'area si compensassero automaticamente, e che la riduzione dei tassi d'interesse fosse caratteristica permanente (o almeno di lungo periodo) dell'unione monetaria (Giavazzi, Spaventa, 2010). Ciò ha comportato forti disavanzi per la Grecia, l'Irlanda, la Spagna ed il Portogallo, che (anche ove non ci fosse stata una crisi finanziaria internazionale in corso dal 2007) hanno causato una crescita molto forte del credito totale interno utilizzato per finanziare investimenti a bassa produttività, nonché un aumento vertiginoso del debito pubblico.

Torniamo alla crisi, e dissoluzione, dell'area della sterlina. La Gran Bretagna uscì dalla seconda guerra mondiale con uno stock di debito pari al 250% circa del Pil; ne seguì nel 1949 una svalutazione del 30% circa del cambio della sterlina nei confronti del dollaro, concertata con il resto della zona, utilizzando anche i buoni uffici del Fondo monetario. Il quadro cambiò

Il sindacato in conflitto di interesse

>>>> **Pietro Ichino**

■ *Il 28 ottobre, mentre i giornali titolavano sui "licenziamenti facili", con la lectio magistralis di Michael Burda si apriva un seminario organizzato dalla Graduate School in Social Sciences dell'Università di Milano in occasione dell'inaugurazione della IBM Rotating Chair 2011. Pubblichiamo di seguito l'intervento di Pietro Ichino.*

Una maledizione asiatica dice: "Possa tu vivere tempi interessanti". Bene, oggi questo è il caso in Italia: specialmente a proposito del sistema italiano di relazioni industriali. Come probabilmente sapete, ai primi d'agosto la Banca centrale europea ha mandato al governo italiano una lettera che sollecitava alcune misure incisive finalizzate a riattivare la nostra crescita economica. Fra queste, il decentramento del nostro sistema della contrattazione collettiva, la flessibilizzazione della nostra disciplina dei licenziamenti, e infine, con riferimento ad un nuovo sistema di relazioni industriali, ed a titolo di immediata compensazione, l'introduzione di tutele economiche e professionali e di un'assistenza effettiva e intensiva nel mercato del lavoro a favore dei lavoratori che hanno perso il posto di lavoro.

A metà agosto, in risposta a questa sollecitazione della Bce, da parte del governo italiano veniva approvata una nuova legge che ha drasticamente incentivato il ruolo della contrattazione aziendale. Più precisamente la nuova norma (l'articolo 8 del decreto legge n. 138/11) prevede che ogni contratto aziendale firmato da una o più organizzazioni sindacali - verificato che esse rappresentino la maggioranza dei lavoratori - può derogare non solo da ogni contratto collettivo nazionale, ma anche dall'intera legislazione nazionale del lavoro, inclusa la disciplina dei licenziamenti ed escluse solo le norme costituzionali e quelle contenute nelle convenzioni internazionali e nelle direttive europee.

Nei fatti non è così semplice dare luogo al cambiamento rivoluzionario che queste norme sembrano anticipare e facilitare. In Italia nel prossimo futuro non sarà facile rendere più flessibili termini e condizioni del lavoro attraverso i contratti collettivi. La predizione si basa sulla reazione pavloviana all'introduzione di questa norma da parte dei sindacati italiani. Essi hanno immediatamente dichiarato all'unisono che non avrebbero mai firmato contratti collettivi in deroga alla legislazione del lavoro vigente: né contratti applicati ai lavoratori già occupati, né contratti applicati solo per i nuovi assunti. Se le cose andranno così, è facile prevedere che l'articolo 8 resterà completamente inefficace. →

negli Anni Sessanta: non tanto perché i vari paesi prendevano strade differenti (pure in ragione dei diversissimi livelli di sviluppo, sistemi politici ed obiettivi di politica economica), ma in quanto le politiche interne britanniche (i laburisti guidavano la macchina) comportavano crescenti disavanzi della bilancia dei pagamenti in una fase di trasformazione del mercato internazionale (sorgeva l'eurodollaro, dal lontano 1929 il primo mercato internazionale autoregolamentato e, dopo il 1946, non gestito collegialmente tramite il Fondo monetario). Da un lato Londra diventò il principale cliente del Fondo monetario. Dall'altro – ricorda un acuto saggio di Ben Clift e Jim Tomlinson – dal confronto continuo ed intenso con i governi laburisti il Fondo (nato keynesiano) diventò neo-liberale (Clift, Tomlinson, 2008). Dato che le risorse ordinarie del Fmi non sembravano adeguate a soddisfare l'esigenza di parare il disavanzo britannico (ed americano: aumentavano, in quegli anni, le spese per la guerra in Vietnam) ed assicurare liquidità per la crescita mondiale, nel settembre 1967 l'assemblea del Fondo monetario internazionale approvò la modifica degli statuti per varare i «diritti speciali di prelievo», i DPS, le cui prime emissioni avvennero nel 1969. Il 18 novembre 1967 (ero studente negli Usa) il professor Randall Hinshaw (ex sottosegretario al Tesoro Usa oltre che noto teorico di economia monetaria) non arrivò a lezione con la solita puntualità e aspetto apollineo, ma trafelato. Non esistevano telefonini. Aveva appena ricevuto una telefonata dalla moglie e ci disse agitatissimo: «*They finally did it!* (alla fine lo hanno fatto!)»: la Gran Bretagna aveva svalutato del 14% la sterlina senza consultarsi con il resto della zona. Chi aveva saldi attivi presso la Bank of England prese una bella botta. Iniziò lo smottamento.

Il tovagliolo di Mundell

I paralleli sono molteplici: la nascita di mercati e strumenti non regolamentati (l'eurodollaro); i DPS hanno qualche punto in comune con gli «eurobond» di cui si parla oggi; i tentativi di tamponare falle (senza cambiare politiche economiche); il pericolo di smottamento per rivalutazione o svalutazione non concordata di alcuni soci. Per questo è urgente definire un percorso che eviti che la situazione si ripeta. Negli anni Sessanta, mentre montava quella che sarebbe stata la crisi della zona della sterlina, all'osteria *Da Mario* in Via di San Vitale di Bologna (400 lire a pasto, primo, secondo, frutta ed acqua del rubinetto, vini a parte), all'ora di colazione, si incrociava spesso l'allora giovane (oggi Premio Nobel) Robert Mundell (docente alla Johns Hopkins University) a pranzo con alcuni studenti: il

La lezione che si può trarre da questa vicenda è che non si può affidare il cambiamento della legislazione del lavoro alle organizzazioni che rappresentano i soli *insiders*. Il loro mandato, più o meno esplicito che esso sia, è mantenere lo status quo, perché nella gran parte dei casi esso è funzionale agli interessi della loro *constituency* molto più di quanto lo sia la riforma.

L'obiezione ovvia, tuttavia, è questa: perché i rappresentanti degli *insiders* si oppongono alla riforma della disciplina dei licenziamenti suggerita dalla Bce anche se limitata ai nuovi assunti e non applicata ai lavoratori già occupati (secondo il modello proposto alcuni anni fa dall'economista Gilles Saint Paul)? Questo comportamento può essere spiegato se si considera che i lavoratori occupati temono che se le nuove norme daranno buoni risultati c'è il rischio di un'estensione della loro applicazione: c'è il rischio, cioè, che la nuova norma finisca coll'essere estesa anche ai rapporti di lavoro costituiti prima della sua entrata in vigore. È un timore ragionevole, benché un po' egoistico e certamente incompatibile con gli interessi delle nuove generazioni.

Il problema potrebbe forse risolversi con una qualche forma di impegno solenne, da parte delle forze politiche e sociali che sostengono la riforma, ad astenersi dall'estensione della nuova riforma ai vecchi rapporti di lavoro. Ma si sa che gli impegni di questo genere, per quanto solenni, non sono mai veramente «blindati». La verità è che una vera e profonda riforma della legislazione del lavoro non si può delegare alla contrattazione collettiva: essa esige un piano coerente e un legislatore che se ne assuma la piena responsabilità. Finora non è stato questo il caso del governo italiano. ■

Lambrusco, di cui era ghiotto, lo pagava lui (e lo tracannava quasi tutto lui). In una di quelle colazioni, su un tovagliolo di carta tracciò le due equazioni essenziali del teorema dell'area valutaria ottimale che a 29 anni gli aveva dato fama e il finanziamento Fullbright per insegnare a Bologna e apprezzare l'Italia (passa gran parte dell'anno in un suo podere nel Chianti). Quel tovagliolo, ove esistesse ancora, dovrebbe essere meditato da tutti coloro che desiderano impedire che l'unione monetaria si dissolva e l'euro venga ricordato nei libri di storia dei nostri nipoti come il «milite ignoto» dell'integrazione europea. Mundell spiegava che le due equazioni volevano dire che per giungere al grado più alto di un'integrazione economica (la moneta unica) occorreva «*effettiva mobilità dei fattori di produzione, delle merci e dei servizi*» (da distinguersi da «libertà di circolazione») non per uno sghiribizzo teorico, ma perché solo con convergenza reale di produttività e di competitività l'unione monetaria può funzionare (Mundell, 1961).



Oggi tornare a quel paio d'equazioni può evitare una dissoluzione dell'unione monetaria analoga a quella della "zona della sterlina" non tanto a ragione del disavanzo dei conti con l'estero del paese-chiave, ma per l'acuirsi dei divari di produttività e competitività. In alcuni paesi (tra cui l'Italia) la produttività non aumenta da dieci anni. In altri corre poiché è stata metabolizzata l'irreversibilità dell'accresciuta concorrenza innescata dall'euro. Il paese-chiave, la Germania, ha affrontato dieci anni di sacrifici per mettersi al passo con la nuova situazione, ma non è sufficientemente grande da potere curare i mali dell'intero continente. Si ripete ancora una volta il dramma della Germania di Bismarck nel consesso europeo: la Repubblica Federale tedesca ha dimensioni e dinamiche tali che qualsiasi suo sussulto diventa un terremoto per gli altri, ma non è sufficientemente grande e forte da potersi prendere carico di tutti i problemi del continente.

Salvate il soldato euro

Mentre ci si gingilla con nuovi strumenti di convergenza di finanza pubblica, per salvare il '*soldato euro*' occorrono strumenti di economia reale tali da promuovere la convergenza di produttività e competitività e offrire a chi non è in grado di farlo una via d'uscita che non comporti un trauma per l'Unione Europea e per i paesi nel suo ambito in ritardo. In questa ottica anche gli "eurobond" dovrebbero essere visti come veicolo di sviluppo, non di tamponamento di falle. Si potrebbe pensare a un percorso decennale a tappe con indicatori di produttività e competitività (analogo al percorso di convergenza finanziaria del Trattato di Maastricht). Chi dopo venti anni dal varo dell'euro e trenta dalla firma di Maastricht non può (o non vuole) convergere in termini di produttività e competitività, può trovare alloggio nello «SME2» con misure fatte su misura per le sue circostanze: la Danimarca ha un

tasso di fluttuazione del 2,5% rispetto all'euro, la Gran Bretagna del 30% (Pennisi, 2011).

Non c'è tempo da perdere. Il più noto economista tedesco, Hans- Werner Sinn, suggerisce che la Grecia stacchi l'ancora e torni alla dracma; in seguito, a suo parere, lo dovrebbero fare altri Stati (tra cui, forse, l'Italia, Sinn, 2007, 2010). L'economista André Cabannes ha lanciato addirittura la proposta di un sistema duale: Grecia, Francia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna utilizzino le loro 'vecchie' monete (dracme, franchi, lire, sterline, scudi, peseta) per le transazioni interne e l'euro per quelle europee ed internazionali, come avveniva nell'unione monetaria latina che è durata dal 1866 al 1927 (Cabannes, 2011). Le Banche centrali nazionali gestirebbero la liquidità delle monete nazionali, la Bce quella a livello di euro. Gli aggiustamenti, secondo l'economista, sarebbero più facili e più visibili e incentiverebbero a migliorare produttività e competitività.

In effetti per l'Europa in generale, ed in particolare per l'Italia, l'unione monetaria appare una grande opportunità mancata: già agli albori della moneta unica numerosi autori (per una rassegna Pennisi, 1999, Feldstein, 2009) avevano indicato che se i paesi e le aree comparativamente deboli non avessero adottato misure per mutare i comportamenti di individui, famiglie, imprese, pubblica amministrazione, ceto politico per giungere a livelli di produttività e competitività analoghi a quelli dei paesi e delle aree più dinamiche, un'unione monetaria il cui disegno era molto differente da quello della mundelliana "area valutaria ottimale" avrebbe comportato un aumento delle divergenze. Ciò sarebbe avvenuto anche ove non ci fosse stata una crisi finanziaria internazionale, allora non prevista che da pochissimi economisti (peraltro inascoltati) della scuola di Hyman Minsky. A cavallo tra la fine di un secolo e l'inizio di un altro venivano tratteggiati lineamenti di politiche e misure economiche (sia a livello macro, sia soprattutto a livello micro) a fronte dell'*irreversibilità* della moneta unica: giochi ripetuti al fine di definire regole condivise ed applicate, simmetria di informazioni e di posizioni. La cassetta degli attrezzi degli economisti avrebbe dovuto essere applicata da individui, da famiglie, da imprese, da pubblica amministrazione e soprattutto da una classe dirigente pronta a guidare una ristrutturazione dell'economia, e dei comportamenti, analoga a quanto effettuato in Germania (Grömling, 2008). Ciò non è avvenuto negli anni in cui veniva lanciata con un ottimismo forse eccessivo l'unione monetaria. Difficile pensare che ciò possa avvenire in una fase in cui la crisi finanziaria ha inne-



scato proteste nei confronti dei "Padri Fondatori" della moneta unica e del mondo della finanza e delle banche, che secondo alcuni punti di vista ne sarebbero stati i maggiori beneficiari.

Occorre quindi una visione alternativa: un approdo i cui lineamenti siano visibili anche se si è ancora in mezzo al guado. Tale visione può essere un'economia sociale di mercato che, a differenza di quanto congegnato mezzo secolo fa, tenga conto delle profonde trasformazioni dell'economia internazionale, in particolare dell'integrazione economica internazionale spesso chiamata, giornalmisticamente, globalizzazione. Se ben comunicata questa visione può essere il grimaldello per far trovare, all'interno dei singoli Stati, e nell'Unione Europea nel suo complesso, la coesione, il coraggio e soprattutto l'ardimento per uscire dal "limbo insidioso" ed effettuare il guado verso l'altra sponda.

L'economia sociale di mercato è un approccio al benessere sociale che si propone di garantire sia la libertà di mercato sia la giustizia sociale, armonizzandole tra di loro. L'idea di base è che la piena realizzazione dell'individuo non può avere luogo se non vengono garantite la libera iniziativa, la libertà di impresa, la libertà di mercato e la proprietà privata; ma che queste condizioni, da sole, non garantiscono la realizzazione della totalità degli individui (la giustizia sociale) e la loro integrità psicofisica, per cui lo Stato deve intervenire laddove esse presentano i loro limiti. L'intervento non deve però

guidare il mercato o interferire con i suoi esiti naturali: deve prestare il suo soccorso laddove il mercato stesso fallisce nella sua funzione sociale, e deve fare in modo che diminuiscano il più possibile i casi di fallimento del mercato medesimo. Trae origine dall'Ortoliberalismo della Scuola di Friburgo di Walter Eucken, scuola che già durante la crisi della Repubblica di Weimar riconosceva la necessità di un controllo non dirigista dello Stato nei confronti del sistema economico capitalista. Colui che elabora per primo una vera e propria teoria dell'economia sociale di mercato è Wilhelm Röpke (1899-1966). Röpke propone una "terza via" tra liberalismo e collettivismo, in cui lo Stato svolga una funzione garantista nei confronti del libero mercato, ed è consapevole della necessità di una profonda revisione delle regole che "monopolizzano" il sistema economico.

Società e globalizzazione

Le caratteristiche dell'economia sociale di mercato vengono chiaramente delineate in un lavoro relativamente recente della Fondazione Bertelsmann: "Non esiste alcuna contraddizione tra il mercato e la prospettiva sociale [...] adeguate strutture istituzionali e la *rule of law* sono in grado di coordinare i comportamenti centrati sull'interesse individuale, orientandoli a conseguire risultati moralmente accettabili [...] la concorrenza è il mezzo per scoprire e realizzare i potenziali guadagni da integrazione che sprigionano dal rafforzamento della divisione nazionale ed internazionale del lavoro [...] la concorrenza è sociale e la politica della coesione sociale è produttiva" (Bertelsmann Foundation, 1997). L'economia sociale di mercato, nata nel periodo tra le due guerre mondiali, e veicolo essenziale per i "miracoli economici" successivi al secondo conflitto mondiale (Janossy, 1972; Kindleberger, 1967) dovrebbe assumere nuovi lineamenti in un XXI secolo attraversato da una crisi finanziaria e in un'economia internazionale caratterizzata da forte grado d'integrazione promossa da una *General Purpose Technology* come la tecnologia dell'informazione e della comunicazione (De Filippi, Pennisi, 2003) che riduce le distanze di spazio e di tempo sino quasi ad annullarle. Utile ricordare, brevemente, tre caratteristiche essenziali dell'integrazione economica internazionale: a) la scomposizione geografica della catena del lavoro; b) l'importanza crescente delle relazioni interpersonali (sulla spinta della riduzione delle distanze di spazio e di tempo derivante dalla tecnologia dell'informazione e della comu-

nicazione); c) l'aumento progressivo della flessibilità e della versatilità del lavoro.

Negli ultimi tempi, l'attenzione si è concentrata sulle "nuove regole" per la finanza mondiale (Kose, Prasad, Rogoff, Wei, 2009). E' tema centrale sia al riassetto sia al dopo-crisi. Data la delicatezza della materia, è necessario che le "nuove regole" siano ispirate a semplicità e trasparenza (Di Noia, Micossi, 2009). Per un mercato forte, plurale e leale, è necessario uno Stato forte con regole chiare e semplici, ma rigorose. Tale Stato forte è mancato – lo sottolineano gli storici economici (Hatton, O'Ruorke, Taylor, 2007)– quando la deglobalizzazione del primo decennio del secolo scorso ha portato alla prima guerra mondiale. Non è stato adeguatamente compreso come il progressivo indebolimento dello Stato sia stata una delle determinanti che hanno innescato la crisi in corso. Lo avverte il Premio Nobel Paul Krugman: sino alla metà degli Anni Ottanta il processo d'integrazione economica internazionale è stato pilotato da Stati forti e consapevoli dei necessari riequilibri ed ammortizzatori interni (ad esempio, l'accordo del Plaza del 1985 sui tassi di cambio e le politiche di crescita); dal dopoguerra alla metà degli Anni Novanta il mondo è stato caratterizzato al tempo stesso da una rapida crescita e da una riduzione delle disparità tra ricchi e poveri; negli ultimi venti anni, invece, alla globalizzazione ed alla finanziarizzazione apparentemente senza regole ha corrisposto un aumento delle disuguaglianze, con la minaccia di un sempre maggior distacco tra individuo (specialmente coloro nelle fasce più deboli ed a minor reddito e livelli di consumo) e Stato (Krugman, 2008).

La crisi finanziaria ed economica stanno comportando (Società Libera 2011) un ritorno della presenza pubblica nell'economia (sia all'interno dei singoli Stati sia nell'arena internazionale), dopo trenta anni circa il cui il mercato è parso come lo strumento migliore per curare sia le proprie imperfezioni (in inglese si utilizza il termine più pregnante *failures*, "fallimenti") e pure per frenare quelle del "non mercato". Federico Caffè, maestro per decenni della principale scuola di economia politica dell'Università di Roma "La Sapienza", scrisse un libretto di poche pagine (piene di sostanza) in difesa dello Stato sociale propria prima di sparire misteriosamente (Caffè, 1986). Circa venti anni fa, dopo la crisi delle borse dell'autunno del 1987, pubblicai un saggio avvertendo che il crollo avrebbe dovuto fare riflettere sulla "finanziarizzazione" eccessiva del sistema economico, con elevatissime leve d'indebitamento, che aveva preceduto lo scivolone di Wall Street (Pennisi, 1987). Il breve saggio di venti anni fa si

basava molto sul pensiero economico di Hyman Minski, economista americano poco considerato in Italia poiché sia anti-marxista sia anti-liberista (Minski. 1999). In breve, la teoria economica di Minski riguarda l'informazione e come viene percepita da individui, famiglie, imprese ed operatori economici in generale: la miopia è una malattia diffusa, perché tendenze di brevissimo periodo del passato recente vengono estrapolate nel futuro a lungo termine. Ne consegue un processo che posso schematizzare in tre stadi: a) nel primo ci si indebita (pure per operare sul mercato finanziario nella convinzione che denaro si produce per mezzo di denaro); b) nel secondo si tira la fune per far fronte almeno al pagamento degli interessi (non dell'ammortamento); c) nel terzo si entra in una catena di Sant'Antonio analoga a quella di chi prende in prestito il 125% del valore della casa o delle azioni che possiede nella convinzione di un apprezzamento, a breve, del 200%. Se dovessi rimettere mano oggi a quanto scritto venti anni fa introdurrei un altro elemento: la miopia è strabica perché confonde rischio (stimabile sulla base del calcolo delle probabilità) con incertezza (non prevedibile cambiamento completo della situazione). Dalla finanziarizzazione si è passati ad una "strutturazione" oggi alla base di molti titoli tossici, nell'illusione che suddividendo il rischio in partite sempre più piccole (diversificandolo in coriandoli dalla dimensioni atomistiche) lo si annullasse (Pennisi, Scandizzo 2003, Pennisi 2006): sino a quando ci si è ricordati che in certe condizioni gli atomi esplodono.

Il senno di poi

Con il senno di poi si ammettono oggi i costi del capitalismo (Barbera, 2009). Si è meno certi sulle terapie. Nel nostro DNA c'è ancora il ricordo dello "Stato impiccione e pasticciatore", per prendere a prestito la brillante definizione data da Giuliano Amato nel lontano 1972. Un mercato forte e ben funzionante richiede uno Stato forte e ben funzionante – capace, in primo luogo, di curare miopie e strabismi. Alcuni anni fa l'American Enterprise Institute e la Brookings Institution hanno pubblicato un lavoro a quattro mani di Robert Hahn e Paul Tetlock: ha avuto un'eco modesta in Italia, ma indicava un percorso partendo da una migliore valutazione economica da parte della mano pubblica, e quindi da una migliore formazione economica nel settore pubblico (Hahn, Tetlock, 2007).

Senza dubbio la dilatazione della spesa pubblica in conseguenza della crisi finanziaria ed economica internazionale

pone nuovi problemi. Non unicamente di compatibilità macroeconomiche di bilancio (quelli su cui più si mette l'accento), ma anche e soprattutto di qualità della spesa e del suo contributo ad uno Stato forte che regoli un mercato anche esso forte: uno Stato spendaccione è spesso debole e contribuisce a disfunzioni di mercato quali le rendite. Il fenomeno riguarda principalmente paesi come gli Stati Uniti (dove tradizionalmente il settore pubblico non ha mai superato, in tempo di pace, un terzo del Pil), oppure come la Gran Bretagna e molti paesi neocomunitari con un alto grado di "finanziarizzazione" dell'economia e l'esigenza di vasti salvataggi di banche e finanziarie. Concerne relativamente meno paesi come la Francia e la Germania, che hanno mantenuto una struttura economica ancorata al manifatturiero ma dove le pubbliche amministrazioni intermediano oltre il 50% del pil e sono affiancate da un vasto "capitalismo municipale" controllato principalmente a livello locale. In Italia esso comprende circa 400 imprese con oltre 200.000 addetti ed un valore aggiunto pari mediamente all'1% del Pil, ma tale da sfiorare in alcune Regioni il 6% del reddito prodotto in loco (Pennisi, 2009a). C'è il rischio di distorsioni? Arthur Okun, non certo un liberista, amava dire che "il secchio (della spesa pubblica) è sempre bucato" e non se ne possono evitare le perdite (Okun, 1990). Okun scriveva alla metà degli Anni 70. Da allora abbiamo imparato che ci sono antidoti. Non per colmare tutti i buchi del secchio, ma almeno per minimizzarne la portata. Due sono particolarmente importanti. Il primo dipende quasi interamente dalle pubbliche amministrazione e dalla politica. Il secondo da tutti noi. L'antidoto "interno" è un'attenta valutazione delle operazioni di spesa pubblica, facendo ricorso a metodi di facile apprendimento e diffusione, nonché molto trasparenti, come quelli dell'analisi dei costi e dei benefici (AcB) finanziari, economici e sociali – integrati (per le partite di spesa più complesse) da analisi anche econometriche degli impatti. La rassegna condotta dalla Brookings Institution e dall'American Enterprise Institute ha ricordato come l'obbligo di AcB per le voci di spesa pubblica introdotto nel 1982 non è stato modificato da nessun cambio della guardia alla Casa Bianca od al Congresso ed ha contribuito al miglioramento della qualità dell'azione del governo federale. In Germania ne viene fatta ampia applicazione (Fricisk, Ernst, 2008; National Nomenclature, 2008). In Italia, esiste da dieci anni una norma analoga (la legge 144/1999). Occorre chiedersi quanto è applicata e quanto disattesa.

L'antidoto "esterno" è costituito dal "capitale sociale" che si sviluppa associando (oggi si utilizzerebbe il termine "met-

tendo in rete”) il “capitale umano” di individui, famiglie ed imprese. Un quarto di secolo fa Robert Putnam misurò le differenze di “capitale sociale” nelle regioni italiane (Putnam, 1993). Studi recenti (e l’esperienza della risposta delle popolazioni al sisma in Abruzzo) provano che l’Italia è ricca di “capitale sociale”, anche se non suddiviso uniformemente in tutta la penisola e spesso non adeguatamente espresso. L’associazionismo – ha scritto il Premio Nobel Douglass C. North – è il modo più efficace per fare emergere dall’ombra il “capitale sociale” e dare ad esso una funzione di vigilanza, di controllo, di premio e di sanzione nei confronti di chi a livello politico e tecnico gestisce la spesa pubblica (North, 1994). Torniamo a quanto visto all’inizio di questo paragrafo. Le tre caratteristiche essenziali dell’integrazione economica internazionale (la scomposizione geografica della catena del lavoro; l’importanza crescente delle relazioni interpersonali; l’aumento progressivo della flessibilità e della versatilità del lavoro) sono ormai profondamente radicate e resteranno tali anche dopo la soluzione della crisi finanziaria ed economica internazionale. Il vero banco di prova dell’incontro tra Stato Forte e Mercato Forte in un’economia sociale di mercato per il XXI secolo consisterà in come verranno affrontati, e sciolti, questi nodi con un giusto equilibrio nell’esaltazione del ruolo dell’individuo e del ruolo dello Stato (Pennisi, 2009b). Lo Stato sociale (ossia previdenza e sanità pubbliche, politiche attive del lavoro, ammortizzatori nei confronti della disoccupazione involontaria, servizi ed assistenza sociale) potrà sopravvivere alla post-globalizzazione? Una domanda analoga veniva posta alcuni anni fa, quando ci si chiedeva se lo Stato sociale potesse sopravvivere alla globalizzazione (De Filippi, Pennisi, 2003). Per lustri si sono confrontate due visioni: una “difensiva”, secondo cui (rispetto all’integrazione economica internazionale) si sarebbero dovuti difendere alcuni “diritti quesiti” di base dello Stato sociale; una “propositiva”, o in alcune dizioni “aggressiva”, secondo cui chi ha a cuore le fasce deboli avrebbe dovuto trovare percorsi, strumenti ed istituti atti a fare sì che chi è ai livelli più bassi di reddito e di consumo traesse i maggiori vantaggi dall’integrazione economica internazionale. All’inizio degli Anni Novanta la stessa Conferenza dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro spezzò una lancia a favore di una concertazione “positiva” (o “aggressiva”, quella da me preferita anche per il principio molto banale secondo cui in un mondo in cui tutti corrono camminare vuol dire stare fermi, e remare contro-vento è la premessa per andare a picco). Le due visioni dei nessi tra post-globalizzazione e Stato



sociale sono stati di recente messe a fuoco in un dibattito internazionale che ha visto schierati da un lato Hans-Werner Sinn e dall’altro Dennis Snower, Alessio Brown, e Christial Merkl, i quali, nonostante le loro differenti origini, lavorano presso università ed istituti di ricerca della Repubblica Federale (Snower, Brown, Merkl, 2009). Un dibattito, quindi, tra esperti differenti, ma tutti plasmati dalla cultura dell’economia sociale di mercato. In sintesi, Sinn vede l’integrazione economica internazionale (anche rallentata dalla crisi o frenata da contraccolpi) come un processo di specializzazione in cui aumentano le differenze di reddito sia verticalmente (tra livelli più alti e più bassi di professionalità) sia orizzontalmente (tra aree geografiche): lo Stato sociale rende più costoso partecipare all’integrazione internazionale ai paesi che ne applicano uno estensivo. Si verifica un vero e proprio “bazar” (è suo il termine) in cui imprese, ed anche individui e famiglie, possono scegliere la tipologia di Stato sociale che meglio confà a ciascuno: la delocalizzazione e la “fiera delle tasse” (per mutuare il titolo di un libro di Giulio Tremonti di una ventina di anni fa) sono esempi di questo “bazar” in cui si può essere vincenti unicamente con una minore pressione tributaria, con sindacati più consapevoli delle implicazioni dell’internazionalizzazione e con orari di lavoro effettivi più lunghi (Tremonti, Vitaletti, 1991). In breve, una strategia “difensiva”.

La grande riorganizzazione

Contrapposta la visione di Snower, Brown e Merkl: la chiamano “una grande riorganizzazione”. Partono dalla considerazione secondo cui dalla metà degli anni Novanta gli imprenditori hanno preso progressivamente contezza del nesso tra nuove tecnologie, sistemi di logistica ed opportunità commerciali. La produzione e la distribuzione si stanno riorganizzando profondamente puntando sulle tre caratteristiche già indicate (la scomposizione geografica della catena del valore, l’importanza crescente delle relazioni interpersonali e la sempre maggiore eterogeneità, versatilità e flessibilità del lavoro). Ciò rischia di creare una nuova categoria di “perdenti”, se lo Stato sociale non viene ripensato e riorganizzato per tenere adeguatamente in conto le nuove caratteristiche di produzione e di distribuzione. Ciò comporta uno Stato forte ed autorevole che dia a lavoratori e fasce deboli gli strumenti per diventare essi stessi i vincitori ogni qual volta aumentano le probabilità che diventino i perdenti. Ciò implica un drastico cambiamento di paradigma: nello Stato sociale tradizionale degli ultimi cinque decenni le professionalità vengono definite e classificate, ed il ruolo dello Stato è quello di tutelarle (con stabilizzatori automatici) al verificarsi di *shocks*: mentre in quello del futuro lo Stato ha il compito di rendere gli individui adattabili e versatili in modo che possano essere i protagonisti del processo di trasformazione. Snower, Brown e Merkl delineano meccanismi specifici (“*welfare accounts*”, “*vouchers* di supporto sociale”, e “*benefit transfers*”, trasferimenti di benefici in grado di redistribuire gli incentivi a favore dei meno avvantaggiati). Alcuni di questi meccanismi hanno trovato, in varie forme e guise, terreno d’applicazione almeno parziale in Italia: il sistema previdenziale contributivo, la social card, la vasta gamma di rapporti di lavoro previsti dalle legge Biagi, il riordino della formazione professionale con accento sul *life-long learning*. Una concezione avveniristica dello Stato sociale del futuro? Probabilmente sì. Almeno sino a quando la macchina amministrativa non si pone in grado di fare fronte alla sfida. Tuttavia, ha due aspetti che meritano di essere sottolineati: a) massimizza l’apporto che le nuove tecnologie della comunicazione e dell’informazione possono dare allo Stato sociale; b) esalta, al tempo stesso, il ruolo e dell’individuo (a cui lo Stato deve offrire una gamma di opportunità) e dello Stato (che deve cogliere nell’integrazione economica internazionale l’opportunità per nuovi compiti più innovativi e meno burocratici di quelli del passato).

L’economia sociale di mercato può essere l’approdo verso cui andare per non restare in mezzo al guado. Essa può anche

consentire di cogliere quelle opportunità offerte dall’unione monetaria che pare ci siamo lasciati scappare. Può diventare l’obiettivo verso cui tendere per modificare i comportamenti di individui, famiglie, imprese e pubblica amministrazione. Definire l’obiettivo nei suoi contenuti specifici, far sì che venga condiviso e diventi la molla per il cambiamento dei comportamenti, richiede però un ceto politico all’altezza e coeso, tale da sapere ispirare tutta la comunità in cui viviamo. Ad un semplice economista non resta che porre un quesito: a cui altri, si spera, sappiano rispondere.



RIFERIMENTI

- G. AMATO, *Il governo dell’industria in Italia*, Il Mulino, 1972.
 D. ALDRICH, *Social not Physical Infrastructure: the Critical Role of Civil Society in Disaster Recovery* Purdue University, 2009.
 R. BARBERA, *The Cost of Capitalism : Understanding Mayhem and Stabilizing Our Economic Future* McGraw-Hill, 2009.
 Berstelsman Foundation et alia, *Competition, Responsibility and Solidarity The Social Market Economy Ensuring Success in the Global Economy*, Gütersloh, 1997.
 G. BERTOLA, A. ICHINO, *Crossing the river: a comparative perspective on Italian employment dynamics*, Economic Policy No 21, 1995.
 A. CABANNE, *The European Monetary Crisis Explained*, Social Science Research Network, 10 luglio 2011.
 F. CAFFE’, *In difesa del Welfare State*, Rosenberg & Sellier, 1986.
 P.G. CIOCCA, *Kindleberger e l’instabilità*, Moneta e Credito No. 250, 2011.
 B. CLIFT, TOMLINSON, *Negotiating Credibility: Britain and the International Monetary Fund: 1956-1976*, Contemporary European History, Volume 17, Number 4, 2008.

- C. DE BASSA SCHERESBERG, F. PASSARELLI, *Strategic Sovereign Defaults Under International Sanctions*, Paolo Baffi Research Center Paper, n. 2011-90.
- G. DE FILIPPI, G. PENNISI, *To what an Extent is Globalization Weakening the Capacity for action by Governments on the area of Social Cohesion?*, *Trends of Social Cohesion No.6* Council of Europe Publishing, 2003.
- C. DI NOIA, S. MICOSSI, *Keep It Simple, Policy Responses to the Financial Crisis* Assonime, Ceps, 2009.
- G. ERBER, *Italy's Fiscal Crisis*, Social Science Research Network, October 2011.
- M. FELDSTEIN, *Reflections on Americans' Views of the Euro ex-Ante*, American Economical Association Papers and Proceedings, 2009.
- M. FRANCO, *Limbo insidioso*, *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2011.
- F. FRICK, T. ERNST, *International Regulatory Report 2008*, Berstelmann Stiftung.
- F. GIAVAZZI, L. SPAVENTA, *Why Current Accounts Matter in a Monetary Union: Lessons from the Financial Crisis in the Euro Area* CEPR Discussion Paper No. DP8008, 2010.
- M. GROMLING, *Reunification, Restructuring, Recessions and Reforms – The German Economy over the Last Two Decades*, Bayerische Julius-Maximilians-Universität Würzburg, Wirtschaftswissenschaftliche Fakultät Wirtschaftswissenschaftliche Beiträge des Lehrstuhls für Volkswirtschaftslehre, insbes. Wirtschaftsordnung und Sozialpolitik No. 102, 2008.
- F. JANOSSY, *La Fin des Miracles Economiques*, Seuil, 1972.
- R. HAHN, P. TETLOCK, *Has Economic Analysis Improved the Quality of Economic Decisions?* AEI-Brookings Joint Center Working Paper No. 07-08, 2007.
- T. HATTON, K. O'ROURKE, A. TAYLOR, *The New Comparative Economic History* MIT Press, 2007.
- M. KIM, J. SURROCA, J. TRIBO, *The Effect of Social Capital on Financial Capital* Universidad Pomoeu Fabra, Barcelona, Universidad Carlos III, Madrid, 2009.
- C. KINDLEBERGER, *Europe's Postwar Growth. The Role of Labor Supply* Cambridge University Press, 1967.
- M. KOSE, E. PRASED, K. ROGOFF, S.J. WEI, *Financial Globalization and Economic Policies*, CEPR Discussion Paper No. DP7117, 2009.
- P. KRUGMAN, (2008) *Trade and Wages Reconsidered* The Brooking Papers on Economic Activity, 2008.
- G.D. LEGRENZI, C. MILAS, *Debt Sustainability and Financial Crises: Evidence from the GIIPS*, CESifo Working Paper No. 3594 September 2011.
- H. MINSKI, *The Financial Instability Hypothesis*, The Jerome Levy Economics Institute Working Paper No. 74, 1999.
- R. MUNDELL, *A Theory of Optimum Currency Areas* The American Economic Review Vo. 51. No. 4, 1961.
- G.G. NARDOZZI, *Asset Prices and Monetary Policy Rules: Shall we Forsake Financial Markets Stabilization?*, Luiss University Press, 2009.
- National Nomenclature, *Reduction of Bureaucracy: Time to Decide*, Berlin, 2008.D.C. NORTH, *Istituzioni, Cambiamento Istituzionale, Evoluzione dell'Economia*, Il Mulino, 1994.
- M.J. OLIVER, A. HAMILTON, *Downhill from devaluation: The battle for sterling, 1968–72*, *Economic History Review*, 60, 2007.
- A. OKUN, *Efficienza ed eguaglianza. Il grande trade-off*, Liguori, 1990.
- A. PEDONE, *Vecchi e nuovi problemi nell'impiego delle politiche di bilancio*, *Moneta e Credito* No. 253, 2011.
- G. PENNISI, *La crisi delle Borse*, *Mondoperaio* nn. 11-12, 1987.
- G. PENNISI, *L'Unione Monetaria Europea e lo sviluppo del Mezzogiorno*



- Rivista di Politica Economica No. 1, 1999.
- G. PENNISI, *Il capitalismo municipale ed il futuro dei servizi pubblici locali*, *Amministrazione Civile* n. 1, 2009.
- G. PENNISI, *Individuum und Staat in post-globalen Zeitalter*, *Politik und Werte* (a cura di W. Staudacher e M. Ciampi), Rubbettino 2009.
- G. PENNISI, *Salvare il soldato euro si può, senza morire in trincea*, *Il Foglio* 22 giugno 2011.
- G. PENNISI, P.L. SCANDIZZO, *Valutare l'Incertezza* Giappichelli, 2003.
- R. PUTNAM, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* Princeton University Press, 1993.
- A. QUADRIO CURZIO, *La crisi e gli aspetti economici e sociali*, *Moneta e Credito* No. 250, 2011.
- A. RONCAGLIA, *Le origini culturali della crisi*, *Moneta e Credito* No. 250, 2011.
- W. ROPKE, *Internal Economic Disintegration*, Allen & Unwin, 1942.
- M. SARCINELLI, *Rileggendo "La Forza delle Idee"*, *Moneta e Credito* No. 250, 2011.
- H.W. SINN, *Can Germany be Saved? The Malaise of the First Welfare State*, MIT Press, 2007.
- H.W. SINN, *Saving the Greek Sinner*, Project Syndicate, 23 febbraio 2010.
- D. SNOWER, A. BROWN, C. MEKL, *Globalization and the Welfare State*, *Journal of Economic Literature* N. 1, 2009.
- Società Libera, *Nono Rapporto sul Processo di Liberalizzazione della Società Italiana: Liberalizzazioni, delusioni e speranze*, Guerini, 2011.
- L. TRAKMAN, *The Proliferation of Free Trade Agreements: Bane or Beauty*, *The Journal of World Trade* Vol. 42, 2008.
- G. TREMONTI, G. VITALETTI, *La fiera delle tasse*, Il Mulino 1991.
- P. TUCKER, *Monetary Policy and the Banking System* Bank of England Quarterly Bulletin, Q2, 2008.

>>>> **dossier/la crisi dell'euro**

Anatomia di un disastro

>>>> **Gianpiero Magnani**

Il 2011 è stato un anno di importanti anniversari: sono trascorsi dieci anni dall'attacco terroristico che causò migliaia di morti negli Stati Uniti; cinquant'anni fa, nel 1961, a Berlino veniva edificato il muro che avrebbe diviso per decenni Germania, Europa e mondo intero in due blocchi contrapposti; trent'anni dopo, nel 1991, abbiamo assistito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, e con essa alla fine del totalitarismo nel nostro continente. A cinquanta, venti, dieci anni di distanza da questi eventi, prendiamo atto oggi che il comunismo è morto, che anche Bin Laden è morto, che in questi ultimi decenni i governi democratici si sono via via estesi su un numero sempre maggiore di paesi nel mondo, e di recente abbiamo assistito anche ad una "primavera araba" di cui ancora non conosciamo gli esiti, ma che comunque ci dimostra che qualcosa può modificarsi, anche radicalmente, in paesi finora immobili ed impermeabili a qualsiasi forma di cambiamento.

Nell'ormai prossimo 2012 ricorrerà un altro anniversario, che è bene non passi inosservato: saranno trascorsi cinquant'anni dalla crisi di Cuba, forse il momento più critico della storia dell'umanità, che rischiò nel 1962 lo scoppio di una nuova guerra mondiale, questa volta all'insegna delle armi nucleari. Nessuno può infatti dimenticare che la seconda guerra mondiale è finita con Hiroshima e Nagasaki, e che negli anni successivi la ricerca scientifica e tecnologica applicata all'industria degli armamenti era riuscita a produrre nuove e ben più potenti armi di distruzione di massa. Nonostante quelle tecnologie siano oggi ben note, e la capacità di distruzione di massa delle grandi potenze sia tuttora integra, quegli eventi ci appaiono lontani e soprattutto, per fortuna, non replicabili: sotto questo aspetto il mondo di oggi è più sicuro di quanto non fosse cinquant'anni fa, quando due sole persone, Kennedy e Kruscev, potevano permettersi di decidere le sorti dell'intera specie umana e della vita stessa sul pianeta. Eppure oggi non riusciamo a percepire miglioramenti, ma al contrario avvertiamo una sensazione di grande incertezza: sono venute meno le regole del gioco dei blocchi contrapposti, ma non sono state sostituite da nuove regole collettive condivise; in pratica, non abbiamo col-

to l'occasione della fine del comunismo per costruire un nuovo contratto sociale che desse origine ad un ordine internazionale fondato sulla democrazia, sui diritti e sulle libertà, ma ci siamo visti precipitare in una situazione di autentica anarchia, acuita dalla globalizzazione incontrollata dei mercati e da crisi economiche sempre più intense.

Ci troviamo a vivere, perciò, *nel buio degli anni luce*, per riprendere il titolo di un libro che fu anche una trasmissione televisiva che negli anni Settanta si interrogava sui destini dell'umanità a seguito delle ricerche allora patrociniate dal Club di Roma di Aurelio Peccei e che ebbero la loro massima espressione nel libro *I Limiti dello Sviluppo*. Se da un lato quelle ricerche, a distanza di oltre trent'anni, vanno in buona parte riscritte, dall'altro percepiamo che la situazione attuale di incertezza, di anarchia internazionale, in cui ci troviamo a vivere è anche la conseguenza del vuoto intellettuale che si è venuto a creare con la fine delle ideologie, che non state sostituite da nuovi sistemi di pensiero in grado di orientarci nel tempo in cui viviamo. Il risultato è una situazione di crisi permanente: una crisi economica e finanziaria, ma prima ancora psicologica e di fiducia. Nelle pagine che seguono cercheremo allora di riassumere gli argomenti principali che sono stati sviluppati di recente da alcuni studiosi della *economia delle crisi*: Reinhart e Rogoff, Roubini, Krugman, Reich, Posner, Bauman.

I due nemici del capitalismo

Con la fine del comunismo il capitalismo rimane oggi il sistema economico unico, privo di alternative credibili: ma con due nemici, osserva Krugman, che sono le guerre e le depressioni: "La Grande Depressione riuscì quasi a distruggere sia il capitalismo sia la democrazia e portò più o meno direttamente alla guerra" (pag.19). Eppure, il capitalismo è destinato a sopravvivere alle crisi ed alle depressioni proprio perché "tutte le possibili alternative sono state delegittimate" (Posner, pag.139). La fine del comunismo, osserva ancora Krugman (pag.91 e 197), ha avuto una conseguenza molto importante: venuto



meno il rischio delle rivoluzioni politiche, diventava interessante investire in paesi che non appartenevano all'Occidente industrializzato e dove i guadagni erano ben più elevati: quello che un tempo si chiamava Terzo Mondo ora era diventato l'insieme dei "paesi emergenti", nasceva la *globalizzazione finanziaria*, che ha tra i suoi effetti perversi quello delle *partecipazioni incrociate*: "Gli investitori americani detenevano gran parte della propria ricchezza all'estero, (...) gli investitori esteri detenevano gran parte della propria ricchezza negli Stati Uniti" (pag.198). Accade così, per esempio, che la crisi america-

na dei mutui subprime abbia avuto fra le sue conseguenze la distruzione del sistema bancario islandese.

Non ci sono mai stati casi di default del debito pubblico statunitense, osserva Roubini, un debito che peraltro è sempre espresso in dollari e quindi non risente dei rischi valutari, come accade ad altri paesi: però l'intera storia americana è costellata da *crisi bancarie*. Nella storia del capitalismo, infatti, le crisi non sono affatto eventi eccezionali, sono invece la regola: solo nel secondo dopoguerra l'economia internazionale ha goduto nel suo complesso di una sorta di *pax monetaria* fon-

data sul predominio del dollaro e sulla potenza militare ed economica americana, almeno fino al 1971, quando crollò il sistema di Bretton Woods (pag.37e 298). Il capitalismo, osserva Zygmunt Bauman riprendendo tesi che furono di Rosa Luxemburg, è infatti una sorta di sistema parassitario la cui forza sta nello scoprire nuove “terre vergini” da sfruttare. Soros, scrive Bauman, ha descritto il capitalismo come una successione di *bolle*: questo comporta che la crisi attuale non è un segnale di crisi del capitalismo, ma solo “dell’esaurimento di un altro pascolo” (pag.6).

Le nuove terre da scoprire per essere sfruttate non sono soltanto territori fisici, come ai tempi della Luxemburg: le bolle speculative sono talvolta legate ad innovazioni tecnologiche, come l’invenzione delle ferrovie o il boom delle *dot.com* (Roubini pag.81; Krugman pag.164); l’invenzione e la diffusione delle carte di credito, per esempio, ha creato la condizione dell’essere indebitati in modo permanente. La stessa concezione delle autorità economiche è ora quella che bisogna dare più credito perché “più credito (cioè la produzione in serie di individui indebitati) resta la chiave della prosperità economica” (Bauman, pag.17).

Per decenni ci è stata dunque somministrata una droga, cioè il debito, ed ora che è divenuta meno disponibile le autorità pongono rimedio al trauma sociale che ne deriva ripristinandone la fornitura; ma i motivi dell’attuale male sociale sono profondamente radicati nel modo in cui viviamo: occorre dunque arrivare alla radice del problema, che per Bauman è quello della “sostenibilità di questa nostra società alimentata dai consumi e dal credito” (pag.21). Molte economie sono vissute al di sopra delle loro possibilità del momento ma, osserva Krugman, “non si può mangiare senza pagare”, perché alla fine il conto arriva (pag.219). Siamo passati dalla società “solida” dei produttori a quella “liquida” dei consumatori, dove lo Stato riveste un ruolo cardine, perché eroga sovvenzioni sia al capitale (per poter vendere le merci), sia al consumatore (per poterle comprare); nel fare questo, però, si riducono progressivamente le risorse dello Stato sociale perché l’obiettivo fondamentale del capitalismo per ottenere profitti oggi non è più quello storico dello sfruttamento della manodopera operaia (che andava perciò assistita coi servizi erogati dallo Stato sociale), bensì quello dello sfruttamento dei consumatori, i quali hanno solo bisogno di denaro, e l’accesso al credito ne costituisce una parte fondamentale. Vi è simbiosi fra Stato e mercato fra i quali la regola è la cooperazione e solo eccezionalmente il conflitto, osserva Bauman: “Di regola, le politiche dello Stato capitalista, ‘dittatoriale’ o ‘democratico’, vengono costruite e con-

dotte *nell’interesse*, non *contro l’interesse* dei mercati” (pag.26); questo vale per le democrazie occidentali come per i governanti cinesi, valeva per Pinochet in Cile come per Chiang Kai-shek a Taiwan. E quando Stato e mercato litigano, “quando gli elefanti litigano, povera l’erba” (pag.25).

La maggior parte delle crisi finanziarie, le cosiddette “bolle” (bolle creditizie, bolle immobiliari, bolle della tecnologia, bolle del debito pubblico), consegue a periodi di boom economico: ad una fase di boom - immobiliare, nei prezzi delle materie prime, nella leva finanziaria del credito alle famiglie ed alle imprese - possiamo essere certi che seguirà una flessione che potrebbe assumere le dimensioni di una crisi anche sistemica e globale, come quella che tuttora stiamo vivendo. La recessione può essere causata da qualche evento esterno (prezzo del petrolio, attacchi terroristici, ecc.), può essere indotta, per esempio attraverso l’aumento dei tassi di interesse decisi dalla banca centrale, oppure può essere causata dallo scoppio di una bolla speculativa, come la bolla del mercato azionario negli anni Venti o la bolla del mercato immobiliare all’inizio di questo secolo. Una caratteristica delle bolle speculative è che il breve termine è molto proficuo, mentre il lungo termine (il disastro eventuale) appare lontano, ed è difficile essere lucidi durante una bolla speculativa, quando tutti stanno per diventare ricchi (Krugman, pag.71). Nell’esaminare queste situazioni, l’analisi economica ha dimostrato di non essere una scienza esatta, ma un insieme di opinioni talvolta in contrasto tra loro; durante la crisi, tornano perciò di grande attualità gli storici del-



l'economia e gli studiosi ed intellettuali anche di generazioni precedenti: Keynes, Minsky, Fischer, Galbraith, Kindleberger, Knight, persino Marx (Roubini, pag. 51).

Reinhart e Rogoff, in un libro recente, hanno chiamato *seconda grande contrazione* la prima crisi finanziaria globale di questo secolo, in quanto è seconda per dimensioni e gravità solo alla Grande Depressione del 1929 (pag.264). Gli autori hanno individuato cinque tipologie di crisi finanziarie: le crisi bancarie sistemiche, i default del debito sovrano interni e quelli esterni, le crisi valutarie e quelle inflazionistiche (iperinflazione). Spesso questi tipi di crisi si sviluppano a grappolo, investono una molteplicità di paesi su più regioni del pianeta e si rafforzano a vicenda: le più gravi crisi del secondo dopoguerra, la crisi del debito negli anni Ottanta e la crisi asiatica alla fine degli anni Novanta, erano crisi "multi-paese", mentre le caratteristiche della Seconda grande contrazione, come quelle della Grande depressione del periodo 1929-1938, sono quelle di una vera e propria crisi globale, in cui i principali indicatori economici si comportano in modo analogo, tanto nei singoli paesi quanto negli aggregati mondiali. Reinhart e Rogoff considerano una "fortuna" che la recente crisi globale abbia generato solo la "più grave recessione globale dell'ultimo dopoguerra" (pag.289), considerato l'allargamento della proprietà azionaria a livello mondiale ed i progressi tecnologici e delle comunicazioni che si sono avuti negli ultimi decenni. Krugman, peraltro, osserva come la crisi asiatica degli anni novanta fosse già una sorta di "prova generale" della crisi globale che stiamo vivendo ora (pag.9).

La durata della crisi

Reinhart e Rogoff analizzano i casi di default del debito pubblico degli Stati sovrani negli ultimi due secoli: si tratta di ben 250 episodi di default sul debito estero e di circa 70 casi di default individuati sul debito pubblico domestico, la maggior parte dei quali si è verificata nel secondo dopoguerra: un numero che peraltro potrebbe essere anche più elevato (specialmente per quanto riguarda i default sul debito domestico) in quanto "l'indebitamento pubblico è una tra le serie economiche temporali più sfuggenti" (pag.62). La *sindrome del "questa volta è diverso"* porta ad una pericolosa sottovalutazione di tutti i segnali che avvertono per tempo lo scatenarsi di una crisi finanziaria, impedendo di prendere quelle decisioni politiche ed economiche che viceversa sarebbero necessarie per prevenire disastri che invece, puntualmente, si verificano: la sindrome si radica "nella pervicace convinzione che le crisi finanziarie siano cose che ac-

cadono ad altri in altre nazioni e in altri tempi; le crisi non colpiscono noi, qui e ora. Noi siamo più bravi, più intelligenti e abbiamo imparato dagli errori passati. Le vecchie regole di valutazione non valgono più" (pag.29). La sindrome del "questa volta è diverso" ignora la natura incostante e precaria della fiducia che d'improvviso viene meno, facendo precipitare nella crisi sistemi economici fragili perché molto indebitati e proprio per questo vulnerabili al venir meno della fiducia (pagg.23 e 42). Un indicatore della gravità delle crisi è la loro durata; i costi della crisi comprendono la mancata produzione, la disoccupazione, ma anche i costi del recupero stesso: "Le misure straordinarie che il governo sta intraprendendo per fermarla causeranno gravi problemi economici per anni" (Posner, pag.XV). Le formule delle catastrofi, osserva Posner, sono i *circoli viziosi*, che sono comuni non solo in economia ma anche in altri settori (le pandemie, il riscaldamento globale, pag.6).

Nel 2008 gli Stati Uniti sono stati colpiti da una crisi finanziaria che finora eravamo abituati a vedere soltanto nei paesi emergenti, imprevedibile perché si pensava che quel paese fosse per varie ragioni "speciale" (Reinhart e Rogoff, pag.47, pag.226 e seg.). In effetti, osserva Michele Salvati, l'autodistruzione del blocco comunista ha avuto paradossalmente l'effetto di diminuire il potere degli Stati Uniti, che dal dopoguerra svolgevano una funzione fondamentale di "regolatore internazionale", senza peraltro trovare alcun sostituto: l'Europa, che pure avrebbe le caratteristiche per ricoprire quel ruolo, in realtà continua ad essere "politicamente muta (...) una pura espressione geografica" (pag.194). L'instabilità di quella che non è solo la più grande potenza economica del pianeta, ma anche in valori assoluti il più grande debito pubblico del mondo, non poteva non produrre effetti a livello globale: ciò nonostante gli investitori hanno continuato a dare fiducia al gigante americano perché consideravano ancora più a rischio gli altri paesi, impedendo così ciò che sarebbe avvenuto automaticamente in un paese emergente, e cioè l'aumento repentino dei tassi d'interesse e la svalutazione del dollaro (Reinhart e Rogoff, pag.239). Il deficit di bilancio americano viene coperto da capitali stranieri: Cina, Giappone e Germania esportano negli Stati Uniti ed investono i dollari ricevuti in titoli pubblici americani (Posner, pag.161). La Cina, in particolare, mantenendo sottovalutata la propria moneta, esporta grandi quantità di merci negli Stati Uniti, garantendo in questo modo una elevata occupazione che non potrebbe essere mantenuta dalla limitata capacità di consumo interna; la Cina utilizza poi i dollari americani ricevuti per finanziare il debito pubblico statunitense, creando in questo modo una sorta di

“simbiosi” fra i due sistemi economici, dove uno sostiene l’altro in un pericoloso *equilibrio di terrore finanziario* (Roubini, pag.299 e 346). Il grosso limite, infatti, è che in entrambi i paesi vi è uno “scollegamento tra produzione e consumi” (Reich, pag.93) perché entrambi producono più di quanto i consumatori interni possano acquistare.

Liberalizzazioni e crisi

Non è un caso che il collasso del comunismo come sistema economico sia avvenuto, per primo, proprio in Cina: appena tre anni dopo la vittoria in Vietnam i cinesi, con Deng Xiaoping, mantennero il partito unico ma intrapresero la “via al capitalismo” (Krugman, pag.14). La simbiosi fra i due sistemi potrà avere conseguenze politiche (si pensi alla questione di Taiwan), e già ora porta a conseguenze paradossali: “Di fatto la Cina sta finanziando le guerre statunitensi in Afghanistan e in Iraq” (Roubini, pag.299). Non è importante la dimensione assoluta del deficit, ma il suo rapporto col Pil, che deve crescere più velocemente del deficit; Posner osserva in proposito come l’immigrazione, specie quella dei “cervelli”, possa costituire un fattore importante nell’incremento del Pil delle economie, e di quella americana in particolare: tanto che a conclusione del suo libro auspica l’incentivazione di una maggiore immigrazione qualificata: “Una notevole spinta sarebbe rappresentata da leggi per l’immigrazione che incoraggiassero l’arrivo di stranieri professionalmente qualificati o comunque benestanti” (Posner, pag.214). Negli Stati Uniti, osserva però Roubini, non solo il debito pubblico è pari al Pil, ma il debito privato è via via cresciuto, esplodendo nel 2008 al 290 per cento del prodotto interno, soprattutto attraverso il meccanismo perverso dei mutui subprime. La gran parte del debito in America, però, è stata contratta dal settore finanziario: la *leva finanziaria sistemica* fa sì che una modesta componente iniziale di debito si riveli in realtà la punta di una piramide rovesciata, dalle dimensioni enormi (Roubini, pag.105). E in mancanza di una decisa inversione di rotta la “resa dei conti” della *crisi di rifinanziamento* del debito pubblico americano sarà per Roubini solo una questione di tempo (pag.215).

Esiste una relazione stretta fra la liberalizzazione finanziaria e le crisi bancarie: Reinhart e Rogoff hanno evidenziato a questo proposito come “in diciotto delle ventisei crisi bancarie studiate, il settore finanziario era stato liberalizzato nei cinque anni precedenti” (pag.175); le liberalizzazioni finanziarie precedono le crisi bancarie, mentre l’innovazione finanziaria diventa “una variante del processo di liberalizzazione” (Reinhart e Ro-

goff, pag.176); l’innovazione tecnologica, invece, in quanto amplifica e velocizza le transazioni finanziarie, non è di per sé causa di nuove crisi ma può aumentarne gli effetti, “così come la tecnologia ha reso le guerre sempre più letali nel corso del tempo” (Reinhart e Rogoff, pag.199). Roubini evidenzia come la quota di Pil degli Stati Uniti riferita all’attività finanziaria sia via via cresciuta, dal 2,5 per cento del 1947 fino a raggiungere il 7,7 per cento del 2005; questa crescita della finanza, che Roubini definisce “cancerosa”, ha avuto costi sociali, tra i quali la maggiore attrazione verso quel mondo di giovani maggiormente istruiti e preparati, creando il paradosso “per cui gli Stati Uniti hanno troppi ingegneri finanziari e una carenza di ingegneri meccanici o informatici” (Roubini, pag.228). La crisi della finanza, osserva invece Posner, permetterà di orientare molti lavoratori qualificati verso altri settori, meno remunerativi ma più importanti dal punto di vista sociale.

I bassi tassi di interesse uniti alla deregolamentazione del settore bancario (quest’ultima iniziata già negli anni Settanta) sono stati decisivi per l’aumento della leva finanziaria, che ha permesso negli Stati Uniti (ma anche in diversi altri paesi) il boom immobiliare, esploso anche grazie ai mutui subprime, finanziamenti ipotecari concessi a soggetti ad alto rischio di insolvenza, prestiti che in qualche caso venivano chiamati “NINJA (*no income, no job, no asset*, ovvero ‘nessun reddito, nessun lavoro, nessun bene’, Posner, pag.15). La pericolosità della situazione venne enormemente amplificata dalla *cartolarizzazione* di questi prestiti, che furono messi a garanzia della emissione di titoli che venivano valutati anche con la tripla A dalle agenzie di rating: “I titoli finanziari garantiti, venduti in tutto il mondo, hanno spostato il rischio dei prestiti (...) a banche e investitori stranieri, e quindi hanno contribuito a globalizzare quella che avrebbe potuto essere una crisi solo americana” (Posner, pag.35). Le agenzie di rating non sono affidabili, scrive Posner, perché sono pagate dalle società che devono valutare, e sono perciò in una situazione palese di conflitto di interesse (pag.49). I rating sono utili, osserva però Roubini, perché permettono dall’esterno una *due diligence*: ma le società di rating vanno profondamente riformate ed aperte alla concorrenza (Roubini, pag.321). Prima del fallimento della Lehman Brothers negli Stati Uniti vi furono peraltro altri segni premonitori: nel 1998 ci fu la crisi del fondo Long-Term Capital Management (Posner, pag.76 e seg.), mentre tra la fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta fallirono oltre 1600 piccole banche, con la crisi delle *savings and loan* (Roubini, pag.83). La vicenda della Lehman Brothers, avverte Roubini, è stata perciò solo un sintomo della gravità della crisi, cer-



to non la causa scatenante (cit., pag.132): la verità è che la fine del ventesimo secolo ha visto il trionfo del *fondamentalismo del libero mercato* (Roubini, pag.46).

Esiste una doppia correlazione fra crisi bancarie sistemiche e debito pubblico: il default del debito sovrano produce come conseguenza le crisi finanziarie, ma l'effetto delle crisi bancarie sistemiche è a sua volta l'aumento del debito pubblico, che in media cresce dell'86 per cento non tanto per i costi diretti dei salvataggi bancari (che in realtà nel passato anche re-

cente hanno inciso in misura relativamente modesta), quanto per le conseguenze indirette: la stretta creditizia che deriva dalle crisi bancarie produce infatti recessione, riduzione delle entrate fiscali e nel contempo maggiore spesa pubblica per sostenere l'economia (Reinhart e Rogoff, pag.20). Fu la crisi bancaria, osserva Krugman, a trasformare una importante recessione economica nella Grande Depressione (pag.177). Solo negli Stati Uniti, nei primi sei mesi del 1929, fallirono 346 banche; a distanza di alcuni anni, nel 1933, "circa 13 milioni di

persone, cioè circa un lavoratore su quattro, si trovarono senza lavoro. Nel 1938 una persona su cinque era ancora disoccupata” (Galbraith, pag.159 e 169).

Il bene pubblico della stabilità

Le imprese medio-piccole sono le più penalizzate, perché risentono maggiormente delle recessioni e delle contrazioni del credito; le crisi finanziarie gravi, caratterizzate da *crisi bancarie seriali*, sono ben più deleterie delle crisi del debito pubblico; sebbene spesso non siano la causa scatenante delle recessioni, finiscono per amplificarne enormemente gli effetti: “Il collasso del sistema finanziario è stato una delle principali ragioni per cui la Grande depressione è durata, tra alti e bassi, per un decennio” (Reinhart e Rogoff, pag.167). *L'effetto domino* non è prevedibile a priori: “E’ impossibile calcolare le condizioni esatte che accelereranno il collasso” (Posner, pag.80). La gran parte delle crisi, osserva Roubini, iniziano sottotono e proseguono così per lungo tempo, anni o persino decenni, prima di esplodere (pag.314 e seg.).

Lo slogan “salvate le scuole e non le banche” è quindi sbagliato, perché è indispensabile salvare *entrambe*, le scuole e le banche, anche se per ragioni diverse: la stabilità finanziaria va considerata infatti un vero e proprio *bene pubblico* (Posner, pag.146). Il *credit crunch*, o stretta del credito, provoca infatti come conseguenza immediata il declino delle attività economiche produttive, quindi un impatto diretto ed immediato sull’economia reale: alle crisi bancarie gravi seguono cali della produzione e disoccupazione, e quindi contrazione delle entrate fiscali ed esplosione del debito pubblico, una situazione che richiede anni di crescita solo per tornare ai livelli economici che erano stati raggiunti prima della crisi. Per questo motivo le banche sono oggetto di particolare attenzione e di salvataggio da parte delle istituzioni pubbliche, che semplicemente non possono permettersi il loro fallimento per le conseguenze drammatiche che produrrebbe sull’economia reale. Ma le crisi bancarie possono produrre anche altre conseguenze: buona parte del commercio internazionale si basa sulle lettere di credito, emesse dalle banche a garanzia del pagamento delle merci in transito, garanzie che a loro volta presuppongono la solvibilità delle banche che le emettono (Posner pag.163, Roubini pag.149). Le banche si indebitano a breve termine, perché meno oneroso, ma finanziano a lungo termine: quando la leva finanziaria aumenta, possono aumentare in modo esponenziale i profitti ma anche le perdite, perché i debiti sono obbligazioni fisse. E le cartolarizzazioni non riducono il rischio,



per via della interdipendenza del sistema, per cui la medesima banca può essere contemporaneamente assicurata ed assicuratrice contro le inadempienze: “Al suo apice, il mercato dei *credit default swaps* era più grande dell’intero mercato azionario americano” (Posner, pag.87). Il rischio tollerabile per una singola impresa, in queste situazioni, diventa intollerabile per un paese: è, osserva Posner, il concetto di *esternalità*; in Islanda, per esempio, nel 2008 in appena una settimana la situazione era precipitata, il debito estero ammontava a 126 miliardi di dollari su un Pil di appena 20 miliardi, le banche avevano sospeso l’erogazione del denaro, salirono vertiginosamente l’inflazione, i tassi d’interesse, la svalutazione della moneta, un paese finito interamente ed improvvisamente in bancarotta (Livini). Le spese pubbliche per i salvataggi bancari, osserva peraltro Posner, sono recuperabili in quanto all’uscita dalla crisi i prestiti concessi verranno rimborsati ed il capitale sottoscritto potrà essere rivenduto; sono però meno efficaci nei loro effetti macroeconomici se le banche stesse sono restie ad utilizzare le risorse pubbliche ottenute proprio per incrementare il credito concesso: “Se, allarmate per i loro problemi di solvibilità, le banche non aumentano il proprio credito quando il governo aumenta le loro riserve, e se gli individui, per la stessa ragione, non vogliono prendere in prestito, il pericolo di una deflazione sarà dietro la porta” (Posner, pag.118).

Le crisi bancarie globali sono *contagiose*, colpiscono indistintamente sia i paesi poveri che quelli ricchi, con effetti drammatici che si sviluppano in tempi molto rapidi (Reinhart e Ro-

goff, pagg.98, 163 e 258). La situazione di “Armageddon economico e finanziario”, osserva Roubini, potrebbe verificarsi quando la crisi bancaria dovesse malauguratamente portare ad una situazione in cui banche troppo grandi per essere lasciate fallire fossero nel contempo anche troppo grandi per essere salvate (pag.348). Anche per questa ragione il “club TbtF” (*too big to fail*) andrebbe ridimensionato, sostituendolo con un sistema di banche piccole e specializzate (Roubini, pag.265 e seg.); della stessa opinione è anche Reich, secondo il quale le banche di grandi dimensioni andrebbero ridotte esattamente come in passato furono divise le grandi compagnie ferroviarie e petrolifere (pag.136). Quando negli Stati Uniti fallirono 1600 piccole banche le conseguenze furono locali: ma quali potrebbero essere le conseguenze globali, oggi, del fallimento delle prime 16 banche mondiali?

Il caso argentino

L'affermazione che “gli Stati non falliscono” è in parte vera ed in parte falsa (Reinhart e Rogoff, pag.77 e seguenti): talvolta il default viene infatti scelto dai governi stessi, dopo un calcolo costi-benefici, ed in ogni caso nessun paese interessato da un default sul debito pubblico cessa le proprie attività; ma per i creditori ci sono molti meno diritti rispetto a quelli che discendono dal fallimento di un'impresa privata. Negli anni successivi al default l'Argentina ebbe una fase di crescita economica e si permise con tutta calma di valutare le modalità ad essa più favorevoli di rinegoziare i debiti pregressi (Krugman, pag.113). Ed anche l'istituzione di un tribunale fallimentare internazionale può avere senso soltanto se viene dotato di strumenti efficaci di recupero del credito.

Il costo maggiore dei default del debito pubblico è costituito dal permanere in mano agli investitori di attività illiquide, che spesso vengono rimborsate solo in parte e soprattutto a distanza di decenni dall'evento.

Proprio il default dell'Argentina all'inizio del nuovo secolo è un esempio di come vari tipi di crisi possono sovrapporsi e rafforzarsi a vicenda (Reinhart e Rogoff, pag.267); quella crisi portò ad una *socializzazione delle perdite* a livello internazionale di dimensioni enormi che costituì un vero record storico: l'Argentina “nel 2001 ha dichiarato insolvenza per oltre 95 miliardi di dollari di debiti esteri” (Reinhart e Rogoff, pag.39). Questa socializzazione delle perdite colpì duramente i risparmiatori del nostro paese: l'Associazione per la Tutela degli Investitori in Titoli Argentini, promossa dall'ABI, arrivò a rappresentare qualcosa come “450.000 investitori italiani detentori di ti-

toli per un controvalore nominale di circa 14,5 miliardi di dollari” (Nicola Stock): un numero di investitori pari agli abitanti di una grande città italiana, più grande di Bologna o Firenze, che ha bruciato una quantità enorme di denaro che, se investita in Italia e non su debiti esteri, avrebbe potuto dare un contributo positivo all'economia nazionale. Una vicenda come quella dell'Argentina, in secoli passati, avrebbe avuto conseguenze politiche molto gravi: per problemi di debito pubblico la nazione indipendente di Terranova perse la sovranità e divenne parte del Canada, la Gran Bretagna a fine Ottocento invase Egitto e Turchia dopo il default di quest'ultima nel 1876, “l'occupazione di Haiti da parte degli Stati Uniti, a partire dal 1915, fu giustificata come necessaria per il rimborso dei prestiti” (Reinhart e Rogoff, pag.80). Oggi queste soluzioni non sono evidentemente possibili, ma i default sul debito pubblico possono ancora turbare equilibri internazionali, accordi sulla sicurezza, alleanze: rappresentano autentici rischi geopolitici, e vanno quindi ben oltre le sole (si fa per dire) conseguenze economiche.

Grandi crisi hanno interessato nei decenni passati paesi come l'Argentina, il Messico, la Corea, che poco prima venivano giudicati positivamente o addirittura descritti come modelli di crescita ed i cui rating erano stati anche aumentati (Reinhart e Rogoff, pag.302 e 305). Le crisi finanziarie sono fenomeni gravi e ricorrenti nella storia dell'economia; ad esse occorre rispondere con decisioni politiche veloci, che attivino misure di stimolo per le attività economiche (misure anticicliche che sono tuttavia difficili da realizzare quando il debito pubblico ha già



raggiunto dimensioni ragguardevoli). Il Giappone è l'esempio recente di un paese che ha investito in modo consistente in infrastrutture nel periodo della crisi degli anni Novanta, arrivando ad accumulare il secondo debito sovrano del mondo, con una incidenza sul Pil ben maggiore dei paesi più indebitati dell'area euro; eppure il Giappone non è oggi considerato un paese a rischio, come non lo erano gli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale, quando il debito pubblico aveva raggiunto il 120 per cento del Pil. In quel periodo però, osserva correttamente Roubini, gli Stati Uniti erano al massimo della loro potenza militare e politica, mentre quelli che poi saranno i loro concorrenti (Germania e Giappone) all'epoca erano semplicemente paesi in rovina (pag.214).

Il vero problema finora non è stato l'entità in valore assoluto del debito pubblico, non è stato neppure la sua incidenza percentuale sul Pil o i deficit di bilancio, ma la *propensione al ripudio del debito*: la metà dei default del debito pubblico si è verificata in paesi con un rapporto sul Pil inferiore al 60 per cento e solo nel 16 per cento dei casi il default ha interessato debiti pubblici che superavano il 100 per cento del Pil; il fattore principale di default è invece la propensione a ripudiare il debito pubblico da parte dei governi, cioè la propensione a non rimborsare il debito alle scadenze pattuite, che finora ha interessato soprattutto i paesi cosiddetti emergenti, nei quali carenze istituzionali e corruzione si rivelano elementi cruciali; gli *insolventi seriali*, osservano Reinhart e Rogoff, tendono ad andare in default a livelli molto contenuti di debito in rapporto al Pil. Alcuni paesi sono soggetti a crisi ricorrenti: la Grecia è stata per lunghi periodi in stato di insolvenza continua, e così pure diversi paesi dell'America latina; la Grecia, scrivono gli autori, "ha trascorso in default più della metà del tempo a partire dal 1800" (pag.123). L'Argentina dal 1980 al 2001 ha avuto tre default, mentre il Venezuela è il paese che ha avuto il maggior numero di default, in media uno ogni diciotto anni (pagg.92 e 135).

L'*iperinflazione*, spesso misurata a due cifre ogni mese, è un fenomeno relativamente recente, che storicamente si è verificato a partire dalla fine della prima guerra mondiale e costituisce una modalità con cui i governi abbattono il debito nominale, creando di fatto un default parziale; si tratta, osservano Reinhart e Rogoff, di una vera e propria *imposta*: "L'inflazione è diventata apparentemente la più pratica forma di esproprio" (pag.156). Esiste una correlazione fra crisi inflazionistiche e crisi valutarie: l'inflazione elevata e persistente porta al fenomeno della *dollarization*, cioè all'utilizzo di valuta estera negli scambi commerciali e finanziari (pag.210).

Una crisi finanziaria ha precisi segnali premonitori: "Gli aumenti marcati dei prezzi degli *assets*, il rallentamento dell'attività economica, gli ampi deficit delle partite correnti e l'espansione sostenuta del debito (pubblico, privato o entrambi)" (pag.234); il crollo dei mercati borsistici non è invece sempre correlato alle crisi finanziarie, né alle recessioni economiche: "Il mercato azionario ha previsto nove delle ultime cinque recessioni" (Samuelson in Reinhart e Rogoff, pag.266). In un arco di tempo piuttosto lungo gli investitori tendono infatti a dimenticare che nelle fasi di crescita dell'economia gli Stati abituati a ripudiare il debito tornano ad indebitarsi di nuovo, creando così le premesse per nuovi default appena le loro economie entrano in una fase recessiva: cambiano le generazioni, cambia la tecnologia, ma "la capacità dei governi e degli investitori di ingannare se stessi, dando luogo ad attacchi di euforia che di norma finiscono in lacrime, sembra essere rimasta sempre la stessa" (pag.307).

L'esempio indiano

Una vicenda come quella dell'Argentina non sarebbe stata possibile per gli investitori in un paese come l'India, dove meccanismi legislativi di *repressione finanziaria* impongono limiti severi ai propri cittadini ed alle banche sulle attività finanziarie che possono detenere: "In India, le banche finiscono per prestare un'ampia quota delle loro risorse direttamente allo Stato, che beneficia così di un tasso di interesse molto più basso



di quello che dovrebbe probabilmente pagare in un mercato dei capitali liberalizzato” (Reinhart e Rogoff, pag.91). Il debito pubblico diventa così, in buona parte, *debito domestico*, sottratto sia alle crisi di fiducia che alle speculazioni internazionali: “In situazioni di repressione finanziaria i governi possono ottenere potenzialmente ingenti risorse sfruttando al massimo il monopolio sugli strumenti di risparmio” (pag.91). La repressione finanziaria può consistere in un vero e proprio impedimento legislativo all’acquisto da parte dei risparmiatori privati di titoli esteri (come in Cina), oppure può essere incentivata da misure fiscali che rendano più conveniente l’acquisto del debito pubblico interno piuttosto che di altri paesi o di altri soggetti economici. In generale, osserva Reich, il reddito da capitale andrebbe trattato fiscalmente come quello derivante da salari e stipendi (pag.164).

Le crisi del debito si prevengono anche trasformando man mano il debito pubblico estero in debito pubblico domestico, inteso come tale nel suo triplice significato: “Denominato in moneta locale, soggetto alla giurisdizione del paese emittente e detenuto da residenti nazionali” (Reinhart e Rogoff, pag.89). La terza condizione è evidentemente quella fondamentale: a seguito della crisi finanziaria del 2008 lo Stato italiano ha garantito la solvibilità delle banche nazionali, impegnandosi direttamente nel capitale degli istituti di credito per impedire eventuali fallimenti; ma chi può garantire l’insolvenza eventuale dello Stato stesso, nell’ipotesi di gravi crisi speculative e di fiducia? Il dibattito attuale sugli *eurobond* può essere una seria risposta a questa domanda. Nella ricerca di Reinhart e Rogoff il debito domestico oscilla in media fra il 40 e l’80 per cento del debito pubblico totale (pagg.68 e 127); ma quando il debito pubblico è principalmente debito estero, l’esperienza storica dimostra che il rischio di default si può prevenire, nell’immediato, soltanto trovando *prestatori di ultima istanza*: nel migliore dei casi può essere la stessa Unione Europea (col fondo salva-stati), la BCE o il Fondo Monetario Internazionale; nel peggiore dei casi, i fondi sovrani di paesi dittatoriali (Medio Oriente, Cina) che, evidentemente, nulla danno per nulla. Ancora una volta, situazioni critiche sotto il profilo economico possono determinare conseguenze politiche altrettanto serie. Il debito pubblico domestico, osserva poi Posner, è preferibile anche dal punto di vista del benessere, perché i trasferimenti per pagare gli interessi rimangono all’interno della nazione (pag.115).

Le esportazioni stanno avendo un ruolo via via crescente nel sistema economico, in quanto la capacità produttiva dei paesi più avanzati eccede la capacità di consumo interno. La disu-



guaglianza, in particolare, per Reich è il problema di fondo che occorre risolvere per prevenire il collasso dell’economia; nel patto economico di base, osserva, “i lavoratori sono anche consumatori” (pag.37). Keynes aveva intuito i due maggiori difetti del capitalismo, e cioè la distribuzione ineguale di redditi e ricchezze ed il mancato raggiungimento della piena occupazione; ed aveva intuito che quei due difetti potevano essere corretti dall’intervento pubblico nell’economia: nelle fasi di recessione, quando la domanda viene meno, il governo deve intervenire come “acquirente di ultima istanza” (pag.35), con un effetto che è moltiplicatore perché il denaro speso passa di mano in mano ampliando i consumi. Proprio questo era successo negli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale: “Quando il debito nazionale raggiunse quasi il 120 per cento dell’intera economia, la maggioranza degli americani sopravvissuti stava meglio di prima della guerra perché era stata messa al lavoro” (pag.57); inoltre il “complesso militare-industriale” degli Stati Uniti finanziò enormi investimenti infrastrutturali, ma anche la ricerca scientifica e l’innovazione tecnologica, per cui “gli anni dal 1945 al 1970 segnarono la crescita economica più marcata e ampiamente condivisa nella storia del mondo” (pag.62). Il circolo virtuoso fu reso possibile dall’incremento del gettito fiscale che proveniva da un ceto medio in grande espansione: la crescita economica e l’aumento condiviso dei redditi erano due fenomeni che si alimentavano a vicenda.

Nella situazione odierna, osserva invece Reich, i vecchi lavo-

ri ad elevata capacità di reddito sono stati via via sostituiti da posti di lavoro meno retribuiti, mentre poche persone, in particolare a Wall Street, hanno incrementato vertiginosamente i propri introiti generando così la situazione di disuguaglianza sociale che, secondo Reich, è a fondamento della crisi attuale: “Il gioco è truccato a favore delle grandi aziende e dei ricchi” (Reich, pag.130). Il mantenimento di livelli adeguati di reddito per un vasto numero di persone costituisce dunque il vero problema a lungo termine dell’economia, negli Stati Uniti come nel resto del mondo.

Riformatori e demagoghi

La disuguaglianza produce due gravi minacce: una economica, perché il ceto medio non riesce a consumare quanto viene prodotto; ed una politica, perché le scelte di voto seguono il ciclo economico, premiando i governi in carica nei periodi di

crescita economica e punendoli nelle fasi di contrazione. Nelle situazioni critiche, osserva Reich, la politica diventa “una gara tra riformatori e demagoghi” (pag.14); questi ultimi, sia da destra che da sinistra, trasformano le preoccupazioni in risentimento, dando origine a manifestazioni spesso violente di razzismo, nativismo, isolazionismo, xenofobia, intolleranza e, peggio ancora, finendo con l’indirizzare il consenso a figure palesemente autoritarie (pagg. 131, 154 e 160).

Oggi viviamo una situazione di autentica crisi di fiducia. La fiducia è però un fattore fondamentale non solo dell’economia ma della società nel suo insieme: “Senza fiducia la vita sociale quotidiana che diamo per scontata sarebbe semplicemente impossibile” (Gambetta, pag.42); la sua importanza deriva infatti dall’impossibilità di controllare le azioni altrui e di conseguenza dalla formazione di aspettative sul comportamento dei nostri simili a partire da una potenziale situazione di rischio. Non possiamo vivere in uno stato di incertezza perenne, e pertanto la



fiducia ci viene continuamente in soccorso: non è una merce rara, ma anzi è un vero e proprio *bene pubblico*, “un lubrificante sociale che rende possibili produzione e scambio” fra liberi agenti (Gambetta, pag.81). Il livello di fiducia aumenta se vi è un’ autorità che abbia il compito di far rispettare gli impegni e che sia essa stessa degna di fiducia, ed è una “merce fragile”; infatti, se “una parte qualsiasi del mosaico viene intaccata, questo crolla interamente, e con conseguenze nefaste” (Gambetta, pag.64). Uno dei problemi della fiducia, nel mondo finanziario, è la “perdita di memoria generazionale” (Reich, pag.76), cioè “la memoria corta dei debitori e dei creditori, dei *policy maker* e degli studiosi, così come quella del pubblico generale (...) e di conseguenza le lezioni apprese in termini di strategia su come ‘evitare’ la prossima esplosione sono come minimo limitate” (Reinhart e Rogoff, pag.304). Le catastrofi finanziarie sono eventi rari in rapporto alla durata della vita di una persona, e solitamente non si verificano nel periodo di tempo ancora più limitato in cui opera un manager di una grande azienda; pertanto, osserva Posner, “come per il tempo meteorologico, è impossibile fare previsioni accurate a lungo termine quando si parla di affari” (pag.61).

Il debito odioso

Un altro problema è costituito dalla difficoltà di ottenere informazioni complete sulla reale situazione finanziaria dei debitori: il debito pubblico, osservano Reinhart e Rogoff, è spesso più grande di quello che viene dichiarato in modo esplicito, perché vanno aggiunte le garanzie che lo Stato rilascia a fronte di rischi potenziali, e tutto il debito indiretto delle aziende pubbliche o a partecipazione pubblica (pag.27); spesso le informazioni sul reale debito pubblico non sono disponibili: “Oggi persino gli Stati Uniti adottano un sistema contabile straordinariamente opaco, pieno di garanzie fuori bilancio potenzialmente onerose” (pag.160). La “fiducia forte”, osserva Bernard Williams, genera pratiche di cooperazione in cui le parti sono garantite contro la defezione reciproca; le motivazioni a cooperare possono essere egoistiche o di altra natura (altruistiche, religiose, fidelistiche, ecc.): nessuna combinazione è ottimale, ma quella più promettente è fra “micromotivazioni egoistiche e macromotivazioni non egoistiche” (Gambetta, pag.17), cioè la combinazione di egoismo individuale e principi morali condivisi. La pubblicità e la trasparenza delle informazioni dovrebbero essere garantite da un’ autorità autonoma e di livello internazionale, e secondo Reinhart e Rogoff il Fondo Monetario Internazionale potrebbe giocare un im-

Koinè, un’associazione per uscire dal pantano

Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Mario Colombo, Giuseppe Farina, Carlo Ghezzi, Franco Lotito, Enzo Mattina, Agostino Megale, Raffaele Morese, Silvano Miniati

Siamo un gruppo di persone largamente accomunate dalla volontà di dare un contributo utile affinché il lavoro continui ad essere per tutti un fattore di dignità e benessere. Ciascuno di noi rappresenta se stesso, oltre che la storia e l’impegno personali.

L’intento dell’Associazione è di realizzare ricerche e studi che favoriscano le visioni di medio e lungo periodo dell’evoluzione del lavoro nelle società globalizzate. Ovviamente, le tendenze di più breve periodo non possono non essere prese in considerazione, ma senza una visione “lunga” della qualità e della dimensione del lavoro, è anche difficile governare le fasi più ravvicinate.

Inoltre, l’esigenza indagatoria è ancora più sollecitata dalle grandi trasformazioni che stanno subendo le allocazioni delle produzioni nel mondo, i sistemi d’impresa, le strutture professionali del lavoro, le caratteristiche

delle tipologie contrattuali, i modelli negoziali ed organizzativi delle rappresentanze delle parti sociali. Tutto ciò, è ulteriormente sottoposto a scosse violente ed inedite dalla tempesta finanziaria che sta compromettendo la stabilità dei bilanci degli Stati e i fondamentali delle economie del mondo.

Infine, l’Associazione vuole anche contribuire a rinforzare le reti e le relazioni che possono consentire ad idee di per sé giuste e condivisibili, ma isolate, di acquisire la forza necessaria per imporsi nel confronto sociale e politico; di conseguenza, i promotori dell’Associazione intendono creare le condizioni per un confronto tra quanti antepongono l’interesse generale a quelli specifici, la solidarietà all’egoismo, l’eticità dell’essere alla convenienza dell’apparire, la pratica della democrazia ai vantaggi della “mediocrazia”.

Associazione Koinè

Via Sardegna 55 – 00187 Roma
Tel. 0642016752 - fax 0642003048 - info@e-koine.com
www.e-koine.com

portante ruolo di garanzia nel promuovere la raccolta e la trasparenza dei dati, ruolo che oggi non svolge affatto limitandosi a fare da “pompieri” solo quando le crisi sono ormai scoppiate. Il venir meno della fiducia è un processo che si rafforza da solo: la corsa agli sportelli bancari è il classico esempio di panico che si autogiustifica, è una profezia che si autoavvera (Krugman, pag.174); esiste una sorta di processo circolare, osserva Krugman, fra perdita di fiducia, problemi finanziari, alti tassi di interesse: il circolo vizioso delle crisi finanziarie è tale che da qualsiasi parte si cominci il risultato è sempre lo stesso ed assomiglia all’eco di ritorno di un microfono in una grande sala, dove basta alzare di poco il volume per ottenere un effetto sonoro del tutto spropositato; non è dunque il processo che conta, ma la sua forza: questa volta “quello che ha colto tutti di sorpresa era che il volume era stato girato al massimo” (Krugman, pag.104).

Con la creazione del Fmi, peraltro, nel dopoguerra i casi di default parziali si sono moltiplicati: si parla perciò di un vero e proprio *azzardo morale* nei comportamenti dei governi, che sanno di poter sempre contare sull'intervento altrui per risolvere i loro problemi finanziari (Reinhart e Rogoff, pag.87). In qualche caso, governi che succedono a dittature trovano poi la giustificazione per non onorare i debiti pregressi: è la dottrina del *debito odioso* (Reinhart e Rogoff, pag.88). L'azzardo morale è persistente anche nelle imprese private, in particolare quelle "troppo grandi per fallire": la garanzia del loro salvataggio da parte dello Stato incentiva da un lato il gigantismo societario, dall'altro quei comportamenti irresponsabili da parte del management che, tipicamente, cercano di massimizzare i risultati nel breve e brevissimo termine compromettendo però il futuro a medio e lungo termine dell'impresa che dirigono (Posner, pag.140). Nell'azzardo morale, osserva Roubini, l'assicurato è più propenso a rischiare proprio perché è assicurato; il *rischio di controparte* ha però creato un sistema di interdipendenze ed interconnessioni che non poteva contemplare i fallimenti (pag.87 e 238). Per disincentivare i manager dal massimizzare i profitti a breve termine Posner propone di posticiparne i compensi, ad esempio pagandoli con azioni vincolate dell'azienda che possono essere vendute solo dopo alcuni anni (pag.59 e 177). Anche la partecipazione dei lavoratori al capitale dell'impresa è un incentivo per cercare risultati di lungo periodo: James Meade illustrava il funzionamento di Società di Lavoro-Capitale in una nuova economia fondata sulla partnership.

Il paradosso del risparmio

L'economista Knight, osserva Posner, distingueva due tipi di situazioni pericolose, il *rischio*, che permette un calcolo delle probabilità ed è quindi assicurabile; e l'*incertezza*, che non è quantificabile e dunque chiunque la assicuri "gioca d'azzardo" e chi la valuta (ad esempio attribuendo un "rating") in realtà "tira ad indovinare" (pag.38). Molti comportamenti ad alto rischio sono razionali dal punto di vista individuale ed irrazionali da quello collettivo: "Senza una regolamentazione finanziaria più stringente, il comportamento razionale di finanziari e consumatori (...) può preparare il terreno a un disastro economico" (pag.65). Quando l'economia è debole, i comportamenti razionali individuali peggiorano la situazione economica.

Una situazione in cui ciò che va bene per il singolo può non andar bene per la collettività è il cosiddetto *paradosso del risparmio*: risparmiare in tempi di depressione altro non fa che

aumentare la depressione e quindi ridurre il risparmio; il taglio delle spese, osserva Posner, è la prima misura che viene presa quando ci si sente più poveri, anche senza esserlo davvero (pag.10 e 200). Il comportamento degli investitori non è illogico, "seguire il gregge è rischioso ma non irrazionale" (pag.52); rendere razionali dal punto di vista sociale i comportamenti individuali è, primariamente, un compito dei governi e della politica. Ma, data l'interdipendenza globale del sistema bancario, l'autorità di vigilanza dovrebbe essere internazionale (pag.172). Il problema fondamentale della speculazione in borsa è che mentre la perdita potenziale è certa (non può essere minore di zero), non c'è un limite a quanto possa aumentare il valore di un'azione, e nessuno può sapere in anticipo quando il mercato è al suo apice (Posner, pagg.51 e seg.). Ne consegue che Wall Street oggi è principalmente una sede di scommesse finanziarie: "E' un casinò dove le puntate alte vengono piazzate all'interno di un numero limitato di società di scommesse che trattengono per sé una percentuale delle vincite e appioppo le perdite a qualcun altro, compresi i contribuenti" (Reich, pag.52). L'attitudine al *laissez-faire* è pericolosa perché si fonda sull'idea che i mercati possano autoregolarsi; la realtà è che un insieme di decisioni egoistiche "genera la crisi economica attraverso una specie di effetto domino che solo il governo può prevenire, cosa che è stato incapace di fare" (Posner, pag.69). L'ideologia del libero mercato non contempla infatti l'ipotesi che l'economia possa rivelarsi "un soggetto epilettico vittima di strani e imprevedibili attacchi" (Posner, pag.82).

Un grosso limite è la carenza di informazioni, che il mercato non è in grado di fornire a sufficienza ("l'informazione è costosa", osserva Posner, pag.62); pertanto "la teoria della decisione di Bayes (...) ci insegna che in una situazione nuova, quando le prove a supporto di una decisione sono deboli, le credenze precedenti influenzano la risposta del soggetto" (pag.83). La quantità di dati disponibili talvolta è invece eccessiva, e la difficoltà è poter distinguere quelli essenziali dal "rumore di fondo" (pag.86). Altra difficoltà deriva ancora dall'*informazione asimmetrica*, per esempio da parte degli azionisti che godono di minori informazioni rispetto ai manager che essi stessi dovrebbero controllare (Roubini, pag.221). Basti vedere, ex post, come gli esperti economici e finanziari non siano stati capaci di stimare correttamente la situazione economica, per capire che hanno "una conoscenza tutt'altro che perfetta della situazione" (Posner, pag.11); le congetture degli esperti sono spesso basate su una "semplice estrapolazione: se i valori di case ed azioni stavano salendo, (...) allora sareb-



bero cresciuti all'infinito" (pag.48). Il modo preferito di fare le previsioni, del tempo meteorologico piuttosto che dell'economia, "era ipotizzare che il domani sarebbe stato uguale all'oggi" (pag.71).

Un altro problema è la responsabilità limitata: "Né un alto dirigente (...) né nessun altro socio sarà perseguibile in prima persona" (Posner, pag.57); in aggiunta, negli Stati Uniti c'è un enorme conflitto di interessi fra i manager delle banche ed i politici, che ricevono da queste importanti contributi economici per le loro campagne elettorali, ed inoltre reclutano funzionari e consulenti proprio dal mondo finanziario: "Il governo ha delegato il potere di riparare i danni fatti da Wall Street... a Wall Street stessa" (pag.142). Krugman descrive l'*effetto tequila*, una grave crisi del debito che da un paese (il Messico) si estese nel 1995 all'intera sua area geografica, colpendo paesi come l'Argentina che pure erano distanti migliaia di chilometri e lontani anche nei rapporti economici: la ragione di questo effetto perverso è che "forse l'Argentina fu attaccata perché per gli investitori yankee tutti i paesi dell'America Latina si assomigliano" (pag.57); i fondi di investimento sono particolarmente abituati ad investire (e disinvestire) per zone geografiche del pianeta. Nel 1995 Messico ed Argentina passarono in modo repentino dall'euforia dei giudizi internazionali (erano "paesi emergenti") al terrore ed alla fuga in massa de-

gli investitori; la loro vulnerabilità era accresciuta in modo esponenziale dall'essere divenute economie più libere e quindi aperte ai mercati internazionali (pag.111). Succede così che errori di poco conto possono causare disastri economici di enormi proporzioni: nel 1997 la crisi di un paese marginale nell'economia mondiale come è la Thailandia causò gravi conseguenze finanziarie in tutta l'Asia, perché i problemi di una singola economia venivano automaticamente allargati dagli investitori a tutta l'area (pag.89 e 107). Per questa ragione è molto importante evitare che la crisi di un paese dell'eurozona possa diventare crisi dell'intera regione, perché basta poco per scatenare un panico che si autoalimenta, e dall'estero è difficile comprendere le differenze fra paesi che appartengono alla stessa area geografica. Roubini identifica infatti un'*area subprime* in Europa, dove il "Club Med" (i "Pigs", dove per Roubini la "i" sta per Italia) è caratterizzato da un elevato indebitamento pubblico, una bassa crescita economica, l'invecchiamento della popolazione, potenziali rischi bancari, troppa burocrazia ed in qualche caso (come in Italia) instabilità politica: il pericolo, osserva, è la degenerazione nel caos, come è accaduto in Argentina nel 2001 ed in Islanda nel 2008 (pag.301). L'unione monetaria europea richiede infatti necessariamente anche l'unione fiscale e quella politica, non è possibile prescindere da queste (pag.332).

La crisi e l'opportunità

La depressione è un evento politico e non solo economico, sia perché gli atti governativi di intervento nell'economia sono politici, sia perché i costi della depressione hanno conseguenze politiche spesso disastrose; ma le crisi sono anche occasioni per ridurre le inefficienze (Posner, pagg.98, 126 e seg.), perché permettono di prendere decisioni che in condizioni diverse non sarebbero state prese. Le crisi finanziarie sono dunque occasioni per attuare riforme, e per far diventare ragionevoli anche le riforme più radicali; in tempi di crisi "nessuno è libertario" (pag.218), ma tuttora le riforme in campo economico continuano ad essere meno coordinate a livello internazionale rispetto, per esempio, alla lotta contro il terrorismo o per prevenire i cambiamenti climatici (Roubini, pag.259). Non basta infatti fissare le regole, occorre attuarle e vigilare sulle autorità vigilanti, eliminando la "relazione incestuosa" che esiste tra finanza e politica (Roubini, pag.260 e seg.). Inoltre, se la finanza è ormai globalizzata, anche la sua regolamentazione deve divenire una questione sovranazionale; in ogni caso, i governi dovranno aumentare e non certo ridurre il loro ruolo

lo nell'economia (Roubini, pagg.353-354), perché la depressione è soprattutto la sconfitta di un certo tipo di capitalismo, il capitalismo del *laissez-faire* (Posner, pag.153).

Il principio del libero mercato non va quindi considerato un dogma; scrive Krugman in proposito: "Così come il diritto alla libera espressione non necessariamente include il diritto a gridare 'Al fuoco!' in un teatro affollato, il principio del libero mercato non necessariamente comporta che gli investitori possano calpestarsi l'un l'altro in preda al panico. Perché questo è proprio quello che succede nel corso di una crisi" (pag.215). Le politiche fiscali del nuovo secolo, peraltro, sono piene di contraddizioni: bisognerebbe infatti diminuire le tasse ed aumentare la spesa pubblica, per sostenere la crescita economica, ma questo aumenterebbe i già elevati livelli del debito pubblico diminuendo la fiducia degli investitori (Roubini, pag.193).

Il sistema internazionale continua a reggersi sul dollaro, che è una valuta a corso forzoso priva di valore intrinseco, e secondo Roubini andrebbe sostituita da una nuova valuta sovranazionale, una proposta che peraltro era già stata avanzata senza successo da Keynes alla fine della seconda guerra mondiale; per arrivare a questo, occorrerebbe però riformare radicalmente la principale organizzazione internazionale preposta, quel Fondo Monetario Internazionale che rimane il prestatore di ultima istanza per prevenire le crisi di liquidità internazionali (pagg.304 e seg.). Il rischio è che la ricerca della fiducia dei mercati porti i governi a decisioni sbagliate, come scelte politiche restrittive in periodi di recessione, che hanno l'effetto di aumentare ancora di più la recessione già in atto: quando ad esempio il Fondo Monetario Internazionale chiede misure di austerità per contenere i deficit di bilancio, elimina un circolo vizioso per crearne uno nuovo (Krugman, pag.129 e 133). Le aspettative sulla ripresa incidono anche sull'occupazione: maggiori sono queste aspettative, "meno i datori di lavoro saranno disposti a licenziare, perché licenziare e riassumere è costoso" (Posner, pag.205).

Oggi le economie avanzate assomigliano sempre di più ai paesi emergenti dei decenni scorsi, ma i cittadini delle prime continuano a vivere al di sopra delle loro possibilità, mentre il resto del mondo vive ben al di sotto (Roubini, pagg.292-293). Deregolamentazione finanziaria e basso costo del credito hanno avuto un effetto sinergico nell'amplificare la crisi che stiamo tuttora vivendo (Posner, pag.167); ma se nel breve periodo i salvataggi sono importanti, osserva Roubini, nel lungo periodo l'unica soluzione è ridurre il livello del debito, pena la "resa dei conti" (pag.75). Negli ultimi dieci anni, scrive in proposito Guido Plutino, abbiamo assistito al raddoppio del debito pubblico mondiale ed alla sua concentrazione nei paesi

meno dinamici del mondo, che sono in gran parte le economie più sviluppate, dove la media dei debiti pubblici sta superando il 100 per cento del Pil, un livello che era stato raggiunto solo alla fine della seconda guerra mondiale in una situazione storica del tutto particolare. Il trend in crescita del debito pubblico crea anche un pericoloso "effetto spiazzamento" o *crowding out*, per cui il settore pubblico ottiene maggiori risorse finanziarie a spese di quello privato. L'esplosione dei debiti pubblici fa presagire inoltre il pericolo di una nuova "bolla" del debito in paesi a bassa crescita economica e dal progressivo invecchiamento demografico: la *bolla del debito sovrano* rappresenta l'incognita del prossimo futuro.

Il sistema finanziario internazionale va dunque riformato, e in tempi rapidi; ma per poter realizzare una tale riforma bisogna fare quello che, a partire da Kennedy e Kruscev, è stato in parte fatto dalle due superpotenze nucleari del pianeta: cercare prima di disinnescare le bombe, e poi di smantellare gli arsenali. Il guaio è che ora gli interlocutori sono troppi: il presidente americano non ha un solo Krusciov con cui cercare di trovare un'intesa, il mondo è oggi più diviso che in passato, diviso non sulle ideologie ma, più banalmente, sulle decisioni da prendere: *uno stato hobbesiano di anarchia internazionale* pesa su ogni iniziativa politica, ma ciò nonostante (o forse proprio per questo) bisogna arrivare velocemente ad una "moratoria finanziaria internazionale", perché bisogna uscire dal buio e tornare finalmente agli anni della luce.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P. ANGELA, *Nel buio degli anni luce*, Milano 1977
 Z. BAUMANN, *Capitalismo parassitario*, Roma 2009
 J.K. GALBRAITH, *Il grande crollo*, Milano 2002
Le strategie della fiducia, a cura di Diego Gambetta, Torino 1989
 P. KRUGMAN, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano 2009
 E. LIVINI, *Islanda, l'isola in bancarotta*, "La Repubblica", 9 ottobre 2008
 J. MEADE, *Agathopia*, Milano 1989
 D.L. MEADOWS e altri, *I limiti dello sviluppo*, Milano 1972
 D. e D. MEADOWS, J. RANDERS, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Milano 2006
 G. PLUTINO, *Un mondo soffocato dai debiti*, "Il Sole-24 Ore", 15 agosto 2011
 R.A. POSNER, *Un fallimento del capitalismo*, Torino 2011
 R.B. REICH, *Aftershock*, Roma 2011
 C.M. REINHART, K.S. ROGOFF, *Questa volta è diverso*, Milano 2010
 N. ROUBINI, S. MIHM, *La crisi non è finita*, Milano 2010
 M. SALVATI, Postfazione a R.B. REICH, cit.
 N. STOCK, Audizione presso la Commissione Finanze, Camera dei Deputati del Parlamento Italiano 12/1/2005: <http://www.tfargentina.it/download/audizioneStock120105.pdf>

>>>> **dossier/la crisi dell'euro**

I furbetti del change over

>>>> **Domenico Argondizzo**

Se non vengono analizzate le radici, profonde o risalenti nel tempo, dell'attuale condizione del paese, si pongono le premesse per non arrestarne la marcata involuzione. Il presupposto da cui parto è che gli osservatori internazionali (non ultimi i tecnici della Bce) non abbiano alcun modo, per ora, di conoscerle. Né a ciò sarebbero tenuti, se non trapelano in alcuna maniera dal dibattito nazionale nel circuito dei mass media e nel

web. Tra noi italiani sono solo argomenti di conciliaboli tra il carbonaro e l'esoterico: non hanno ancora meritato una seria presa in considerazione da parte delle forze politiche, del mondo della cultura in generale, degli operatori dell'informazione. Iniziamo dalla debolezza strutturale più "giovane". Inserisco alcuni dati tratti dai rilevamenti Istat¹:

Concentro l'attenzione su latte e carne. Secondo questa tabella,

Tavola 21.3 segue - Prezzi medi al consumo di alcuni prodotti del comparto alimentare - Anni 1861-2010 (a) (euro correnti)

ANNI	Pane (Kg.)	Pasta (Kg.)	Riso (Kg.)	Patate (Kg.)	Carne bovina (Kg.)	Carne suina (Kg.)	Salame (Kg.)	Uova (pezzo)
1999	2,03691	1,19921	1,91347	0,67914	11,08420	7,35590	14,85175	0,15494
2000	2,07254	1,21677	1,93361	0,64712	11,33261	7,52219	14,99481	0,15959
2001	2,13658	1,23433	1,96615	0,72924	11,54436	8,68164	15,41675	0,16423
2002 (b)	2,22	1,25	2,01	0,79	12,09	8,66	15,88	0,17

ANNI	Latte (litro)	Burro (Kg.)	Lardo (Kg.)	Olio extra vergine d'oliva (litro)	Olio di oliva (litro)	Vino (litro)	Caffè tostato (Kg.)	Zucchero (Kg.)
1999	1,07939	6,89780	...	4,68220	3,84605	1,68881	9,89325	1,00038
2000	1,10573	6,96855	...	4,69666	3,91578	1,71154	9,83179	0,99005
2001	1,16616	7,06255	...	4,56290	3,80371	1,73375	9,61953	0,99728
2002 (b)	1,21	7,17	...	4,63	3,83	1,77	9,74	1,01

(a) Per gli anni dal 1943 in poi sono stati considerati, per i prodotti alimentari, i prezzi di libero mercato, mentre per gli anni precedenti al periodo bellico sono stati considerati i prezzi legali. Per alcuni generi (cioè per il pane e la pasta dal 1944 al 1949, e per l'olio e lo zucchero dal 1944 al 1950), i prezzi rappresentano la media tra prezzi legali e prezzi di libero mercato, ponderati in base alle quantità vendute nei due diversi mercati.

(b) Dal 2002 i prezzi sono espressi nella valuta in corso legale (euro) e pertanto vengono utilizzati due decimali. Fino al 2001 sono espressi in euro convertiti da lire. Nella conversione si è dovuto utilizzare un numero maggiore di decimali per non perdere nell'arrotondamento i prezzi espressi in centesimi di lire negli anni iniziali della serie.

1) Fonte: Direzione generale del lavoro (fino al 1925); Istat (dal 1926), Rilevazione dei prezzi al consumo.
[http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pil\[id_pagina\]=70&cHash=468e508f3b1982a1c919b740b8f13d66](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pil[id_pagina]=70&cHash=468e508f3b1982a1c919b740b8f13d66).

il prezzo medio al consumo di un litro di latte nell'anno 2001 sarebbe stato di euro 1,16616, in lire 2.258,00². Bastano occhi e memoria per capire che questi non sono i reali prezzi del latte in lire nel 2001: personalmente acquistavo 1 litro di latte a lunga conservazione (Granarolo o Coop) a meno di 800 lire, ed il latte fresco (Latte Sano, Cisternino o Coop) a 1.200-1.300 lire (prezzi rilevati in un'area che comprende la zona sud di Roma ed il nord dell'Agro Pontino). Ma per smentire l'Istat con fonti più autorevoli del ricordo personale e/o comune, ci si può affidare all'Ismea, all'Osservatorio sul Mercato dei prodotti lattiero-caseari ed alla rivista *Agrisole*. Dal primo³ si viene a conoscenza del prezzo medio al consumo di un litro di latte nell'anno 2000, cioè lire 1.782; in "Annuario del latte" del secondo⁴ tale prezzo scende a lire 1.754; mentre secondo l'Istat sarebbe costato euro 1,10 (cioè lire 2.129,90), oltre il 21,43% in più. Da "Filiera carni" di

*Agrisole*⁵ possiamo conoscere il prezzo al consumo della carne bovina al chilogrammo nel 1999 (di lire 15.032, mentre secondo l'Istat sarebbe stato di euro 11,08 (cioè lire 21.453,87), oltre il 30% in più). Analoga generosa sovrastima si ripete per la carne suina e per il salame.

Quelli divulgati sono prezzi che non sono mai esistiti. È lampante come l'Istat abbia esercitato una azione di *copertura*, anche goffa se vogliamo, perché ha provato a confondere le idee riconvertendo tutti i dati delle sue rilevazioni sin dal 1861 in euro. Posso capire il senso di tale conversione *postuma* da un punto di vista di ricerca, ma sarebbe lecito se contemporaneamente non venisse oscurato il dato reale della rilevazione espressa in lire. Ma ancora potrebbe sfuggire la ragione ultima di questa azione. Può essere assai illuminante tornare ai dati Istat, questa volta espressi con euro in valore del 2010.

Tavola 21.4 segue - Prezzi medi al consumo di alcuni prodotti del comparto alimentare - Anni 1861-2010 (a) (b) (euro in valore del 2010)

ANNI	Pane (Kg.)	Pasta (Kg.)	Riso (Kg.)	Patate (Kg.)	Carne bovina (Kg.)	Carne suina (Kg.)	Salame (Kg.)	Uova (pezzo)
1999	2,56	1,51	2,40	0,85	13,92	9,24	18,66	0,19
2000	2,54	1,49	2,37	0,79	13,88	9,21	18,37	0,20
2001	2,55	1,47	2,35	0,87	13,77	10,36	18,39	0,20
2002	2,59	1,46	2,34	0,92	14,08	10,08	18,49	0,20
2003	2,58	1,42	2,31	0,90	14,24	9,88	18,39	0,20
2004	2,61	1,37	2,28	0,95	14,18	9,60	18,02	0,20
2005	2,58	1,29	2,19	0,82	14,23	9,25	17,67	0,20
2006	2,57	1,27	2,15	0,90	14,58	9,38	17,61	0,20
2007	2,69	1,30	2,17	1,01	14,90	9,29	17,71	0,20
2008	2,81	1,60	2,21	0,97	15,19	9,05	17,57	0,21
2009	2,80	1,65	2,39	0,94	15,28	9,00	17,83	0,21
2010	2,69	1,57	2,43	0,89	15,28	8,52	17,49	0,22

Tavola 21.4 segue - Prezzi medi al consumo di alcuni prodotti del comparto alimentare - Anni 1861-2010 (a) (b) (euro in valore del 2010)

ANNI	Latte (litro)	Burro (Kg.)	Lardo (Kg.)	Olio extra vergine d'oliva (litro)	Olio di oliva (litro)	Vino (litro)	Caffè tostato (Kg.)	Zucchero (Kg.)
1999	1,36	8,66	...	5,88	4,83	2,12	12,43	1,26
2000	1,35	8,54	...	5,75	4,80	2,10	12,04	1,21
2001	1,39	8,42	...	5,44	4,54	2,07	11,47	1,19
2002	1,41	8,35	...	5,39	4,46	2,06	11,34	1,18
2003	1,40	8,14	...	5,31	4,36	2,03	10,68	1,15
2004	1,38	7,96	...	5,35	4,41	2,03	10,24	1,14
2005	1,37	7,67	...	5,28	4,44	1,90	9,97	1,11
2006	1,35	7,46	...	6,01	5,23	1,82	9,79	1,06
2007	1,36	7,51	...	5,99	5,23	1,80	9,75	1,04
2008	1,44	8,28	...	5,73	4,95	1,78	9,84	1,00
2009	1,44	7,99	...	5,57	4,72	1,79	10,04	0,97
2010	1,42	8,10	...	5,21	4,51	1,81	9,67	0,96

(a) Per gli anni dal 1943 in poi sono stati considerati, per i prodotti alimentari, i prezzi di libero mercato, mentre per gli anni precedenti al periodo bellico sono stati considerati i prezzi legali. Per alcuni generi (cioè per il pane e la pasta dal 1944 al 1949, e per l'olio e lo zucchero dal 1944 al 1950), i prezzi rappresentano la media tra prezzi legali e prezzi di libero mercato, ponderati in base alle quantità vendute nei due diversi mercati.

(b) I coefficienti per la rivalutazione dei prezzi medi, relativi ai diversi anni considerati, sono quelli riportati nella tavola 21.6. Si ricorda che tali coefficienti sono calcolati sulla base all'andamento dell'indice generale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (si veda la nota in calce alla tavola richiamata) e non della dinamica di prezzo dei singoli prodotti ai quali essi si applicano.

2) Come mi è stato confermato dall'Ufficio Stampa Istat, con una mail da me ricevuta il 29 settembre 2011.

3) Filiera latte, ISMEA, luglio 2001, p. 79.

4) Annuario del Latte - edizione 2001, Osservatorio sul Mercato dei prodotti lattiero-caseari, Associazione italiana allevatori, Università cattolica del Sacro Cuore, Franco Angeli editore, 2001, p. 297.

5) Filiera carni, «Agrisole», Il Sole 24 ore, supplemento, luglio 2000, p. 80, 85.

Rivediamo gli stessi prezzi confrontandoli questa volta con quelli rivalutati dal nostro Istituto⁶: secondo *Annuario del latte* il prezzo del latte al litro nel 2000 era di lire 1.754, secondo l'Istat sarebbe stato di euro 1,35 (cioè lire 2.613,96), oltre il 49% in più; secondo "Filiera carni" il prezzo della carne bovina al chilogrammo nel 1999 era di lire 15.032, secondo l'Istat sarebbe stato di euro 13,92 (cioè lire 26.952,88), oltre il 79,39% in più. L'entità dell'ulteriore incremento del valore dei dati rilevati parla da solo e non può essere minimamente giustificato dai tassi di inflazione rilevata, succedutisi nei vari anni.

Mille lire ad euro

Mi faccio nuovamente trascinare dai ricordi comuni, e mi sento più che legittimato a farlo dato il non commendevole operato dell'Ente di ricerca pubblico (*produttore di statistica ufficiale a supporto dei cittadini e dei decisori pubblici*). Ho già detto che pagavo un litro di latte fresco parzialmente scremato tra 1.200 e 1.300 lire, arrivo anche a dire che potevo pagare fino a 1.600 per qualche latte particolare (biologico, con aggiunta di omega 3, ecc.). Nel 2011, nel supermercato Conad sotto casa, pago lo stesso banale litro di latte fresco parzialmente scremato 1.64 euro (Centrale del latte di Roma o Latte Sano). Allargo il cerchio: nel 2001 un cd musicale costava 20-30 mila lire, una piccola automobile utilitaria 8-9 milioni di lire, una pizza margherita al tavolo 5-6 mila lire. Nel gennaio 2002 (o giù di lì), come d'incanto, le stesse cose sono costate più o meno la stessa cifra numerica, essendosi spostata di tre posizioni verso sinistra la virgola, e chiamandosi diversamente la moneta. Quindi, se l'Istat ha così virtuosamente rielaborato i dati reali⁷, possiamo ben capire che né la nostra Banca centrale, né alcuna forza politica, né alcun espo-

nente sindacale abbiano detto qualcosa di preciso in proposito. Aggiungo che poterli capire non li giustifica né assolve, giacché anche loro hanno vissuto queste vicende come consumatori.

Riassumiamo quello che è accaduto e traiamone qualche considerazione. Il cambio lira/euro era stato fissato a lire 1.936,27 per 1 euro. Dal 1° gennaio al 31 marzo 2002 vi è stata la circolazione comune di lira ed euro, prezzi espressi in entrambe le monete. E già in quel breve periodo, anche magari attraverso l'esposizione dei due prezzi in formato grafico di differente dimensione, si è proceduto ad un graduale ed inesorabile aggiustamento del cambio *interno*. Tale processo è stato perfezionato nei mesi successivi alla definitiva uscita di scena della nostra liretta. Debbo precisare subito che non vagheggio alcun ritorno a quella moneta: mi preme semplicemente rilevare la modalità del passaggio alla moneta unica, perché in tale modalità consiste la prima, più recente, grave debolezza strutturale del nostro sistema economico. Tale aggiustamento non è certamente consistito in alcuno dei fenomeni indagati con dovizia da preziosi contributi dottrinari del personale dei due summenzionati istituti⁸. Bensi, più pianamente, banalmente, furbescamente, si è aggiustato il cambio interno portandolo gradualmente a lire 1.000 per 1 euro, fidando che il *mantenere inalterata la sequenza numerica* avrebbe tranquillizzato il consumatore frodato. Infatti, al di sotto dell'apparenza, i nuovi prezzi in euro, se si dovessero esprimere nel loro controvalore in lire applicando – questa volta – il tasso di conversione ufficiale, danno – nella ipotesi ottimistica – il risultato di una crescita secca del 93,63%. Questo è stato il reale tasso di inflazione nel 2002, che deve essere aggiunto ai tassi ufficiali misurati dal 2002 ad oggi.

Ho parlato di cambio *interno*, perché, a rigore, nei confronti dei mercati esteri (europei e fuori della UE) non vi è stata variazione di sorta: alcun apprezzamento (né poteva esservene), o meglio alcuna rivalutazione in extremis dei rapporti di cambio stabiliti. Negli scambi tra privati e/o enti pubblici Italia-Francia, piuttosto che Italia-Brasile, il cambio è stato ed è rimasto quello fissato dopo difficili trattative dal governo di allora. Questa la semplice ragione per cui gli osservatori internazionali non sono tenuti a conoscere la prima debolezza strutturale.

Ma cosa ha significato in concreto tale furbata all'italiana? Potrebbe risponderci che se i prezzi dei beni e servizi sono stati tutti traslati uniformemente più in alto del doppio, non vi è alcuna variazione sostanziale⁹. Questo può essere vero solo in un caso di scuola: il commerciante/intermediario, senza alcun dipendente, che rivenda beni e servizi acquisiti entro i confini del mercato nazionale (che sono quelli entro i quali si sono rad-

6) L'Istituto, in calce al documento, si premura di ricordare che i coefficienti per la rivalutazione dei prezzi medi sono calcolati sulla base dell'andamento dell'indice generale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, e non della dinamica di prezzo dei singoli prodotti ai quali essi si applicano. Ma tale indicazione è del tutto ininfluyente agli scopi della nostra indagine, che non ha a cuore le dinamiche dei prezzi dei singoli prodotti, bensì l'affidabilità del complessivo sistema di monitoraggio dei prezzi, in un passaggio epocale del nostro sistema economico quale è stato quello del cambio della moneta.

7) E continua a farlo, sottostimando i prezzi del presente ed accrescendo quelli del passato, pur di ottenere quelle belle e dritte linee di crescita dei prezzi al consumo che potranno essere di utilità per gli studiosi di negromanzie monetarie, ma che hanno corrispondenza pari allo zero rispetto ai suoi scopi istituzionali.

8) Arrotondamenti, prezzi psicologici, prezzi frazionali, prezzi esatti, prezzi attraenti, ed altre amenità.

9) Tanto più che tale inflazione non è stata neppure rilevata da chi poteva e doveva farlo.

doppiati i prezzi). Solo in questo caso la furbata dà somma zero. Ma nella miriade degli altri casi si è assistito – e si continua ad assistere, perché il fenomeno è presente e continuo – ad un indebito trasferimento della ricchezza dai percettori di reddito fisso (unico caso per il quale è valso il cambio ufficiale, oltre a quello delle imposte di bollo e di molti servizi amministrati direttamente dallo Stato, e forse dei libri) a beneficio di tutte le altre tipologie del lavoro, delle professioni, dell'impresa, del commercio. Mi spiego meglio: un imprenditore/commerciante/intermediario che trasforma/commercializza semilavorati/merci/servizi importati può approfittare a piene mani del raddoppio del prezzo finale che è avvenuto entro il mercato italiano. D'altra parte lo stesso operatore (e qui si possono aggiungere anche i liberi professionisti) può lucrare ulteriormente per il fatto che paga ai suoi dipendenti non il salario derivato dal cambio reale (1.000/1) bensì da quello ufficiale (1.936,27/1). Tutto ciò la dice lunga sulla credibilità delle rappresentanze sindacali delle imprese, del commercio e del lavoro autonomo, che in questi 10 anni stanno pagando stipendi dei loro dipendenti ridotti della metà (ed ancora si sente dire che la competitività del sistema Italia è frenata dall'alto costo del lavoro). Ma se anche fosse vero che i contributi sul lavoro sono alti (e ciò non è, se li paragoniamo a quelli delle democrazie evolute), resta la sostanza che la metà dello stipendio percepito nel 2001, che dal 2002 resta nelle mani del datore di lavoro, compensa ampiamente la tassazione. Tale dimezzamento dei salari è un furto istituzionalizzato al lavoro dipendente. Ponendosi dal punto di osservazione del percettore di reddito fisso (dipendente pubblico e privato), che è rimasto al palo rispetto al raddoppio generalizzato dei prezzi di beni e servizi, cosa se ne può desumere? Il suo stipendio ha visto perdere la metà della sua capacità di acquisto; solo per lui l'inflazione reale nel fatidico anno 2002 è stata quasi del 100%; ed essa continua a condizionare la sua capacità di spesa.

Il mercato interno

Ed è qui che entra in gioco la macroeconomia. Se infatti si trattasse solo (e comunque non sarebbe poco) della mera tutela della capacità di acquisto delle retribuzioni fisse, sarebbe un problema etico e sociale di giustizia redistributiva. Ma si tratta, e qui si può toccare con mano come etica ed economia vadano a braccetto, soprattutto di un problema economico, perché tale nuova situazione mina dal 2002 la stessa efficienza del mercato interno di beni e servizi. È di tutta evidenza come la perdita della metà della capacità di spesa di una significativa fet-



ta della società, della grande maggioranza dei contribuenti (qui c'è un punto di contatto con la seconda debolezza strutturale, la più "antica", che vedremo a breve), abbia le sue drammatiche ricadute sulla capacità del mercato di assorbire le merci prodotte ed i servizi offerti. Quindi, a parte i più grandi e scaltri gruppi economici, possiamo ben vedere che la suddetta furbata all'italiana abbia causato un sostanziale arresto della crescita del sistema economico, per una situazione di paradossale sovrapproduzione e di offerta di servizi invenduti. Eppure viene ripetuto, dal fior fiore dei commentatori e/o economisti, che *la crisi passerà quando si ritornerà a crescere*, che la stessa crisi è *causata dalla mancanza di fiducia*: ma se è la crescita della domanda interna che dà alimento al sistema economico, generando indirettamente l'aumento della produttività!

Gli strumenti per restituire nella busta paga *netta* dei lavoratori dipendenti il valore reale loro criminalmente sottratto sono diversi. Alcuni più problematici, altri meno. Ma l'obiettivo rivoluzionario di riportare i salari netti al valore del 2001 non può essere perseguito con sensibili risultati concreti, senza affrontare contestualmente anche la seconda grave debolezza strutturale del paese. Alcune constatazioni dall'*Economist* del 1947 testimoniano il suo carattere risalente: «*It is notorious that the whole fiscal system requires revision, and that the wealthier classes habitually evade taxation; it is also widely believed*

10) Work and Politics in Italy, 10 maggio 1947.

that exporters are leaving a part of their profits abroad»¹⁰.

Sono noti i dati del gettito fiscale che si susseguono nei vari anni¹¹. Tralasciando le voci che interessano trasversalmente i ceti professionali (imposte indirette ed autoliquidazione¹²), le *una tantum* (per 7.283 milioni di euro nel 2009, 3.382 nel 2010), l'imposta straordinaria nota come "scudo fiscale" (per 3.816 milioni di euro nel 2009 e 643 nel 2010), valutiamo i dati relativi alle entrate tributarie erariali del 2009 e 2010¹³ con specifico riferimento alle diverse componenti delle imposte dirette. L'IRE ha generato entrate per, rispettivamente, 157.449 e 164.757 milioni di euro:

- ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato, rispettivamente, 62.627 e 63.775 milioni di euro;
- ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico, rispettivamente, 58.823 e 61.994 milioni di euro;
- ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi, rispettivamente, 13.456 e 13.570 milioni di euro.

L'IRES presenta rispettivamente un gettito di 37.196 e 37.012 milioni di euro.

L'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nonché ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale ha generato entrate, rispettivamente, per 12.248 e 6.277 milioni di euro.

Nel 2009, sono stati tratti ai lavoratori dipendenti ben 121.450 milioni di euro; dalle altre categorie professionali (anche considerando l'imposta *sostitutiva* loro appannaggio) sono affluiti solo 62.900 milioni di euro. Nel 2010 sono stati tratti ai lavoratori dipendenti ben 125.769 milioni di euro; dalle altre categorie professionali (anche considerando l'imposta *sostitutiva* loro appannaggio) sono affluiti solo 56.859 milioni di euro. Quindi anche con l'aiutino dell'attribuire esclusivamente a loro l'intera imposta *sostitutiva*, tutte le altre cate-

gorie avrebbero contribuito solo per il 34,11% nel 2009, e solo per il 31,13% nel 2010¹⁴. La grande maggioranza delle risorse arriva alle casse dello Stato dai lavoratori dipendenti (pubblici e privati) e dai pensionati: 65,88% nel 2009 ed il 68,86% nel 2010¹⁵. Si potrebbe pensare che questa è la classe (il ceto) agiata/o di un paese in cui i professionisti ed in generale i lavoratori autonomi vivono in dignitosa povertà; ed invece basta uscire per le strade, andare in giro tra le città e le campagne, e si possono vedere innumerevoli auto, case e ville assai costose. Chi ne è il proprietario? Non si sa; pare, qualche volta, che siano beni funzionali di qualche impresa.

L'evasione fiscale

L'acquisizione delle risorse assume un ruolo centrale, oltre che come fonte per la redistribuzione della ricchezza attraverso i servizi dello Stato sociale, anche come preconditione per il mantenimento dello Stato di diritto e per l'azione politica per la risoluzione dei problemi. Bisogna ripensare il sistema tributario, sia introducendo il sistema statunitense delle detrazioni, sia passando ad una imposizione automatica sul reddito, ancorando quest'ultima a dati di fatto economicamente incontrovertibili: i beni materiali (mobili ed immobili), i flussi di denaro su conto corrente, le spese con carta di credito ed i patrimoni finanziari. Tale accertamento *scientifico* si ottiene semplicemente:



-
- 11) http://www.finanze.gov.it/export/finanze/Per_conoscere_il_fisco/studi_statistiche/entrate_tributarie/index.htm.
- 12) Gettito derivante dall'operazione tecnico-contabile mediante la quale il contribuente procede al calcolo dell'imposta dovuta a titolo di acconto e di saldo per l'anno di riferimento. Corrisponde alla somma delle due componenti del saldo e dell'acconto dell'IRE e dell'IRES.
- 13) Tratti dai Bollettini Entrate Tributarie n. 94 (gennaio 2010) e 106 (marzo 2011).
- 14) Per le entrate erariali dirette, al netto delle una tantum, dello "scudo fiscale" e dell'autoliquidazione. Ci è sembrato assai poco rispettoso delle summenzionate categorie considerare come loro contributo, per i due anni fiscali in considerazione, gli introiti provenienti all'Erario dal rimpatrio o dalla regolarizzazione delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero. Comunque, anche se appare assai verosimile che sia, anche questa, una voce di loro esclusivo appannaggio, essa risulta assai poco significativa in valore assoluto ed in valore percentuale.
- 15) Sempre, per le entrate erariali dirette, al netto delle una tantum, dello "scudo fiscale" e dell'autoliquidazione.



- incrociando e cumulando le banche dati, cartacee ed elettroniche, già esistenti (quelle sui beni mobili registrati, sugli immobili) e creando un'anagrafe fiscale elettronica presso l'Agenzia delle Entrate alimentata da esse;
- arricchendo le fonti che alimentano tale anagrafe: per esempio facendo in modo che gli istituti di credito, le società finanziarie e le società che gestiscono carte di credito che operino con chiunque in territorio italiano, ovvero all'estero con cittadini italiani (ancorché non residenti in Italia), comunichino mensilmente i dati relativi alla situazione economica dei loro clienti (flussi di denaro in genere, negoziazioni finanziarie, contratti su beni, movimenti di conto); che taluni operatori del commercio (concessionarie di automobili, agenzie di intermediazione immobiliare) e taluni operatori del diritto (notai, avvocati) comunichino i dati e gli importi relativi ai contratti (anche preliminari) appena stipulati dai loro clienti nel territorio del paese (siano essi cittadini italiani o meno), ovvero all'estero da cittadini italiani (ancorché non residenti in Italia).

Ciò che conta è che non si deve più lasciare al singolo (persona fisica o giuridica) la dichiarazione, troppo spesso *graziosa*, del reddito prodotto nel corso dell'anno, ma lo si deve accertare d'autorità sulla base dei beni (in senso generale ed atecnico) che sono nella sua disponibilità nell'arco dell'anno. Questa sarebbe la vera *liberalizzazione* di cui l'Italia ha bisogno: un italiano emigrato negli Stati Uniti negli anni '80 del secolo scorso si è arricchito con il suo lavoro¹⁶, aprendo una pizzeria (al taglio e da asporto), pagando sino all'ultimo centesimo di dollaro le tasse, e non invece frodando il prossimo e lo Stato

(che non solo è il prossimo, ma ognuno di noi). Sarebbe possibile rendere il sistema economico italiano assai simile a quello statunitense (e delle democrazie evolute del nord Europa) semplicemente liberandolo dei meccanismi di privilegio che imbrigliano ingenti quote della ricchezza nazionale nelle remunerazioni e nei costi delle varie corporazioni di lavoratori non dipendenti, remunerazioni alte ed immotivate che si riverberano sui costi di produzione e distribuzione, rendendo il nostro sistema economico non competitivo (senza entrare nel merito delle varie tariffe professionali, basti citare la situazione del Land tedesco Baden-Württemberg, dove esiste un notaio-pubblico funzionario¹⁷). Questa rivoluzione copernicana basterebbe a risanare le casse dello Stato (dandogli le stesse risorse di cui dispongono le serie democrazie del Nord Europa, in cui si raggiungono aliquote di tassazione superiori al 50% della ricchezza prodotta dai singoli contribuenti), e darebbe maggiore competitività alle imprese che non invece la miope precarizzazione dei rapporti di lavoro dipendente al fine di tagliargli i già bassi salari, con conseguenze negative sul lato della domanda di beni e servizi, e quindi sulla produttività.

Si potrebbe obiettare che le aliquote della tassazione sono già assai vicine al 50%, e che con la trasmissione dei dati bancari (ecc.) si ucciderebbe la libertà di impresa. Ma tali accuse sarebbero assolutamente infondate, perché le supposte alte aliquote (che non sono tali, se le compariamo a quelle delle democrazie evolute) si riducono a valori assoluti insignificanti se l'accertamento della base imponibile è lasciato – nell'attuale situazione – allo stesso soggetto del tributo. La seconda accusa, poi, sembra essere assai antistorica, vista l'attuale linea del Ministero dell'Economia e Finanze¹⁸.

La giustizia tributaria (l'articolo 53 Cost. parla di "progressività") non è solo una preconditione per il buon funzionamento del sistema economico (per via della sua funzione, attraverso la redistribuzione delle risorse ai molti, di creazione di diffusa domanda di beni e servizi), ma è anche preconditione per una corretta erogazione delle prestazioni dello Stato sociale: giacché le dichiarazioni dei redditi rese all'Erario costituiscono anche le graduatorie per fruire (più o meno a pagamento) delle tutele sociali (es. sanità e scuola). Se sono falsati i dati di partenza accade che il figlio di un insegnante di scuola media inferiore il cui reddito è esattamente conosciuto dallo Stato si trovi in cima alla lista dei ricchi, e si veda preferire i figli di famiglie facoltose sconosciute o semisconosciute al Fisco. Precipuamente nella *giustizia* tributaria trova inveramento quanto afferma l'articolo 2 Cost. "La Repubblica [...] richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

16) È divenuto proprietario di diverse case a NY, ha fatto studiare i due figli, ha comprato diverse automobili, una villa in Florida, ecc.

17) Nel distretto territoriale della Corte d'appello di Karlsruhe, ad esempio, la funzione notarile è esercitata dai giudici. <http://www.bnotk.de>.

18) Addio al segreto Bancario e nessuno se n'è accorto, intervista al ministro Tremonti, in *Avvenire*, 8 ottobre 2011.

>>>> **dossier/autobiografia della nazione**

Democrazia, crisi economica, Berlusconi

>>>> **Michele Salvati**

È in libreria, pubblicato dal Mulino, l'ultimo libro di Michele Salvati: "Tre pezzi facili. Democrazia, crisi economica, Berlusconi". Ne pubblichiamo di seguito l'introduzione, coi commenti di Luciano Cafagna e di Paolo Pombeni.

Mi è sembrato che tre saggi scritti o rivisti quest'anno per occasioni diverse, ma non ancora pubblicati, stiano bene insieme e forniscano una risposta a due grandi interrogativi che solleva la nostra storia recente: qual è l'origine della grave crisi economica in cui siamo immersi e che cosa si può fare per uscirne? Perché Berlusconi ha avuto tanto successo e quali sono state le conseguenze del suo predominio politico negli ultimi dieci anni? Il secondo e il terzo capitolo del piccolo libro che il lettore ha in mano tentano di rispondere a questi interrogativi e convergono in una interpretazione unitaria, integrandosi l'uno nell'altro: anche se il secondo tratta prevalentemente di economia e il terzo di politica, economia e politica vanno tenute insieme per spiegare una concreta vicenda storica, secondo un metodo di *political economy* che ho adottato da molti anni¹.

Il secondo capitolo – "Le origini lontane del ristagno economico presente" – è un riassunto di miei precedenti lavori sullo sviluppo economico italiano dal dopoguerra ad oggi e sulle politiche economiche che in questo periodo vennero attuate. Un riassunto, avverto subito, molto schematico e polemico. Per attirare l'interesse del lettore viene infatti estratta da quei lavori una tesi che in essi non si può trovare in forma così estrema: che la "colpa" delle difficoltà economiche attuali vada ricercata soprattutto nell'eredità che i governi della Prima Repubblica – ed in particolare quelli di centrosinistra, nei trent'anni dal 1963 al 1992 – lasciarono alla Seconda. In diverse

versioni questo capitolo circola in rete da alcuni anni (in una, ancor più polemica, l'avevo addirittura intitolato: "Tutta colpa del centrosinistra?") ed ha provocato reazioni e commenti di cui ho cercato di tener conto². All'origine della polemica stava il mio fastidio per un'opinione che si andava diffondendo negli anni scorsi e sosteneva che la "colpa" andava cercata nel bipolarismo esasperato della Seconda Repubblica, mentre la Prima aveva adottato politiche assai migliori. Questo è un falso storico: si può certo discutere se il sistema elettorale maggioritario e il bipolarismo che esso induce siano adatti al nostro Paese, ma è molto difficile sostenere che le politiche economiche perseguite nella Prima Repubblica siano state un modello di virtù ed è impossibile negare che esse ci abbiano lasciato in eredità problemi gravosissimi. Il debito pubblico anzitutto, ma soprattutto un enorme arretrato di riforme strutturali. Naturalmente ero consapevole che, addossando la "colpa" sulla Prima Repubblica, rischiavo di giustificare l'inefficienza di alcuni dei governi della Seconda, quelli che hanno

- 1) Tutti e tre i "pezzi" che compongono questo libretto, anche se convergenti nei contenuti e ben concatenati, presentano sbalzi di stile che rivelano la loro origine. Il terzo è una traduzione: l'avessi scritto direttamente per un lettore del nostro Paese sarebbe più breve e il suo italiano più sciolto. Il primo è una conferenza e averlo pensato per una esposizione orale si vede in molti passaggi. In entrambi, però, la prosa è distesa e la lettura agevole. Lo sbalzo di stile è più forte per il secondo pezzo: si tratta veramente di una traccia, di appunti che mi ero fatto per un ciclo di lezioni in cui tentavo di riassumere la mia visione dello sviluppo economico italiano del dopoguerra. Lavorandoci sopra mi sono però accorto che esso forniva una efficace scorciatoia attraverso molti miei lavori e la nettezza delle sue affermazioni, proprio per le reazioni che esse potevano suscitare nel lettore, contribuiva anche a fissare nella mente punti interpretativi che ritengo importanti. Insomma, poteva valere la maggior fatica che richiede la lettura e i rinvii ad altri miei scritti.
- 2) In una versione un po' diversa da questa, ma con lo stesso titolo, esso è stato presentato in un convegno in onore di Augusto Graziani tenutosi a Cosenza il 26-27 aprile 2010 e verrà pubblicato negli atti (*Quale sviluppo per l'economia italiana*), curati da R. Martina, M. Messori e D. Silipo. La pubblicazione è prevista per la fine di quest'anno o l'inizio del prossimo.



irresponsabilmente sottovalutato la gravità della situazione in cui si trovava (e si trova) l'Italia degli anni 2000. Il lettore giudicherà se questo rischio è stato evitato.

Di politica e di economia – ora in proporzioni inverse, più di politica che di economia – tratta anche il terzo capitolo, quello su Berlusconi, il capitolo più lungo e impegnativo di tutto il libro. Anche questo ha un implicito obiettivo polemico: la letteratura che circola all'estero su questo straordinario personaggio, da parte di italiani o di studiosi stranieri del nostro Paese³. Fatte salve poche eccezioni, si tratta di una massiccia produzione di “Essays in Indignation”, in larga misura sviluppati sul terreno normativo, del giudizio morale e politico. Ma anche se l'indignazione è condivisa, resta il fatto di spiegare come mai fatti così sorprendenti e riprovevoli come quelli per i quali ci si indigna siano mai potuti accadere. Il mio tentativo è stato quello di attenermi il più possibile al piano dei giudizi di fatto, della spiegazione: perché Berlusconi sia riuscito a pre-

valere nelle elezioni politiche del 1994 e, fatto ancor più straordinario, perché sia riuscito a restare al potere per quasi tutto il primo decennio di questo secolo. Nonostante i mediocri risultati dei suoi governi. Nonostante i suoi conflitti di interesse, i suoi contrasti con la magistratura, le peculiarità dei suoi com-

3) I lavori stranieri, specie quelli più giornalistici, non sono poi esenti dall'irrisione e dai pregiudizi che circolano quando si parla del nostro Paese e mi fa piacere ricordare un'eccezione, Bill Emmott, cui è dovuta la famosa copertina dell'*Economist* su Berlusconi “Unfit to rule Italy”. Il suo libro è bilanciato e generoso, persino troppo ottimistico: *Forza, Italia. Come ripartire dopo Berlusconi*, Milano, Rizzoli, 2010.

Come ho già ricordato, il testo che il lettore ha sottomano è una mia traduzione da un originale scritto direttamente in inglese. L'apparato informativo e descrittivo è probabilmente ridondante per un lettore italiano, anche se un breve riassunto delle vicende economiche e politiche dagli anni '80 ad oggi può avere una certa utilità, integrandosi con la narrazione di lungo periodo del primo capitolo e con quella inclusa nel secondo, che parte dai primi anni '60. Una prima pubblicazione del testo inglese sarà inclusa negli atti del convegno in cui venne presentato l'aprile scorso, a Madrid: V. Pérez-Díaz, ed., *Europa ante una crisis global: sociedad civil, geo-estrategia, economia y valores*, Editorial Fundacion FAES/Gota a gota, Madrid, fine 2011.

portamenti personali. Ancor più che un saggio su Berlusconi, si tratta di un saggio sulla società italiana che l'ha fatto vincere in tre elezioni politiche concedendogli un potere, e il tempo per esercitarlo, di cui raramente hanno goduto altri leader politici democratici nel lungo percorso storico dell'Italia unita. Perché? Come ha esercitato il potere concessogli? Come mai le opposizioni non sono riuscite a contrastarlo? Di nuovo, giudicherà il lettore se le mie spiegazioni lo convincono, se si tratti di spiegazioni accettabili o di giudizi di valore meno espliciti o meglio camuffati di quelli della letteratura "indignata" che implicitamente critico.

Vengo da ultimo al primo capitolo, in origine una conferenza che intendeva descrivere la lunga cavalcata della democrazia nell'Italia unita, dal 1861 ad oggi, la cavalcata interrotta per vent'anni dal fascismo e ripresa dopo la seconda guerra mondiale. Nella seconda parte, quella sul dopoguerra, corrispondente alla terza e alla quarta delle sezioni in cui il testo è diviso, questo capitolo anticipa argomenti e valutazioni che saranno ripresi per diversi aspetti dai due capitoli successivi, e corrispondono a eventi, problemi e passaggi storici che ho studiato direttamente e sui quali mi sono formato idee personali. Così è anche per la prima e l'ultima sezione, quelle dedicate al concetto di democrazia, in cui ho potuto avvalermi di miei studi recenti. Le due sezioni centrali, la seconda e la terza, sulla democrazia liberale e sulla sua crisi, non presentano farina del mio sacco ma riassumono le ricerche altrui che maggiormente mi convincono: per l'analisi del trasformismo e per l'impossibilità di ricambio di élite di governo attraverso normali elezioni – al cambio delle élite di governo ha sempre corrisposto in Italia un mutamento di regime politico, almeno fino alla Seconda Repubblica – il mio debito nei confronti di Massimo Salvadori e Giovanni Sabbatucci è apertamente riconosciuto. Per il resto la cavalcata segue l'andamento delle elezioni politiche tra il 1861 e il 1924 e poi tra il 1946 sino ad oggi, sottolineando i mutamenti nei sistemi elettorali e nell'estensione del suffragio, come era necessario fare in una conferenza dedicata alla democrazia in Italia. Insomma, una lezione

destinata al pubblico appassionato e colto che affollava il ciclo dedicato dalla Fondazione Corriere della Sera alla celebrazione del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia⁴. Ma una lezione che, spero, dà profondità storica ai problemi che si presenteranno in Italia dopo la seconda guerra mondiale, ai quali sono dedicati i più originali due capitoli successivi.

Il libro sta per andare in stampa, mentre i quotidiani di oggi, 6 settembre, gridano titoli di allarme: "Vola lo spread, crolla la borsa", "Sull'orlo dell'abisso" e altri di simile tenore. Continuo a ritenere che un default sul debito pubblico dell'Italia, e di conseguenza un collasso del sistema monetario europeo, siano eventi improbabili. Ovvero: eventi con probabilità bassa, ma non nulla, e però crescente nel tempo, se non interviene una risposta adeguata della nostra politica, e di quella europea. E dunque continuo a ritenere – come scrivevo in conclusione del secondo capitolo – che solo un "soprassalto di serietà collettiva", prodotto da "una politica che si converte da passività in risorsa", sia in grado di sventare il pericolo in modo definitivo. Per evitarlo nell'immediato forse basta di meno: una manovra di riduzione del disavanzo appena credibile – alla crescita e all'equità si provvederà dopo, se mai lo si farà: così molti pensano, anche se non lo dicono – e una manovra del genere si può fare anche senza alcun vero scatto di serietà collettiva e con una politica ancora bloccata sul lato delle passività. E' per passare da manovre dettate dall'emergenza e dall'affanno ad una strategia che coniughi in modo efficace rigore, equità e crescita che è necessario lo scatto, il soprassalto di serietà, di cui dicevo. Uno scatto che non può essere prodotto se non da una politica molto diversa da quella di cui siamo stati testimoni in questi anni. La Spagna ha una struttura industriale più debole della nostra e si era illusa di aver superato il Pil pro capite italiano alimentando una bolla immobiliare insostenibile nel lungo andare. Una bolla che, esplodendo, ha prodotto disastri: il tasso di disoccupazione è tornato ai livelli intollerabili degli anni '80 e buona parte del sistema bancario è sull'orlo del collasso⁵. Eppure la valutazione dell'economia spagnola da parte dei mercati, misurata da indicatori come i CDS (i premi che bisogna pagare per assicurarsi contro l'insolvenza del debitore) o lo spread dei titoli di stato spagnoli rispetto ai corrispondenti tedeschi, è analoga o migliore di quella italiana. In questi giorni, nettamente migliore. Perché? Una parte della spiegazione sta certamente in un rapporto Debito/Pil più favorevole del nostro. Ma la parte maggiore, credo, sta nella fiducia che gli osservatori internazionali nutrono per il sistema politico e istituzionale spagnolo. Dopo alcune esitazioni iniziali, Zapatero si è rapidamente ade-

4) Si è trattato di un ciclo tenutosi a Milano presso il Piccolo Teatro tra l'11 ottobre 2010 e il 21 febbraio 2011, dal titolo: *150, gli anni dell'Italia*. Maggiori informazioni su www.fondazionecorriere.it o www.corriere.it/unita-italia-150

5) Un sintetico resoconto della situazione spagnola e delle politiche di Zapatero (Paul Kennedy, *Phoenix turned to Ashes. The Spanish Socialists' Response to the Economic Crisis*) si può leggere in "Renewal", 2011, (www.renewal.org.uk). Più approfondito e molto informativo un articolo di due economisti di sinistra, Isidro Lopez e Emmanuel Rodriguez, *The Spanish Meltdown*, in "New Left Review", maggio-giugno 2011.

guato alle richieste di rigore che gli provenivano dall'Unione Europea e in questo momento sta facendo passare con grande velocità quella costituzionalizzazione dell'obbligo di pareggio di bilancio cui la Germania è particolarmente sensibile. Zapatero non si candiderà alle prossime elezioni e probabilmente il partito socialista pagherà con una sconfitta le politiche incaute che egli ha perseguito. Quale che sia il vincitore, mercati e istituzioni internazionali sono però convinti che la lezione è stata appresa sia dai socialisti, sia dai popolari, e della Spagna si fidano nonostante una situazione economica oggettivamente molto grama. Si fidano di più che dell'Italia.

Parlando di nuora (Spagna) perché suocera (Italia) intenda ho presentato due degli ingredienti che giocano nel giudizio dei mercati e delle istituzioni internazionali: il debito pubblico e il sistema politico. Il terzo è costituito dalle riforme, quelle che possono far quadrare il cerchio di rigore, equità e crescita. Le riforme di cui si discute nel secondo capitolo di questo libro. Due degli ingredienti appena menzionati (debito e riforme) riguardano la torta, la sua qualità, il suo gusto. Il terzo riguarda il pasticcere, chi la produce: un pessimo pasticcere, una politica confusa e poco autorevole, non riuscirà mai a produrre una buona torta, una torta che quadri il cerchio. Produrre una buona torta nella situazione italiana è difficile, e anche un buon pasticcere farebbe fatica. Ma un cattivo pasticcere, una cattiva politica, è escluso che possa riuscirci. Per il medio e lungo periodo, quello in cui speriamo di non essere tutti morti, questo è il grande problema. Un problema di cui per ora non si intravede una soluzione.

Il presidente del Consiglio – screditato a livello internazionale e dunque una zavorra nella situazione odierna, nella quale dal giudizio internazionale dipendiamo così fortemente – è però ancora il miglior acchiappa-voti di cui dispone la coalizione di centrodestra. E anche se la sua uscita dall'agone politico fosse imminente, egli lascerebbe alle sue spalle, nella parte politica di cui è il leader, una situazione di grande confusione e instabilità: di ciò si discute nella parte finale del terzo capitolo e a questa rinvio. Sul lato opposto dello spettro politico la situazione non è molto migliore. Tanti piccoli partiti, alcuni con concezioni di politica economica che, diciamo così, non sarebbero particolarmente apprezzate nella comunità finanziaria internazionale. E anche nel partito maggiore e più responsabile, diverse visioni e orientamenti, e diversi attori in lotta tra loro: non passa giorno senza che, tra gli oppositori di Berlusconi, emerga una nuova candidatura alla leadership.

La lotta per la leadership è parte integrante della politica, e di per sé non è fonte di disordine o di debolezza: anche in Spagna,



o in altri paesi in cui la politica funziona, c'è lotta. Ma ci sono anche regole: il gioco elettorale e costituzionale è stabile e il sistema dei partiti si è ad esso assestato. Da noi una transizione costituzionale che dia maggiori (ma controllati) poteri al capo dell'esecutivo non c'è mai stata: in una vera "Seconda Repubblica" non siamo mai entrati. E il sistema elettorale è sempre in discussione. (Quasi) tutti, a parole, sono contro la legge attuale, il famigerato "Porcellum" nella denominazione sarcastica di Giovanni Sartori. Ma su come cambiarla i pareri si dividono, nella maggioranza e nell'opposizione. Senza punti fermi di natura costituzionale ed elettorale e senza un'idea nettamente predominante, se non condivisa, su come debba funzionare il nostro sistema politico – insomma senza chiare regole del gioco – la competizione tra i partiti, il contrasto tra gli interessi, il conflitto tra le ambizioni personali, producono disordine, incertezza, confusione. Insieme alle continue manifestazioni di corruzione e di arroganza, essi rendono la politica odiosa agli occhi dei nostri cittadini. Ma soprattutto la rendono incomprensibile per gli stranieri, per le istituzioni e i mercati che debbono valutare della nostra affidabilità, se saremo in grado di onorare gli impegni che il nostro Paese ha assunto. Insomma, la politica è il vero problema ed è nella politica che deve avvenire lo scatto, il soprassalto di cui dicevo. A chi gli chiedeva ragione di un esito politico-elettorale, si dice che Nixon abbia risposto: "It's the economy, stupid", è l'economia, stupido. La famosa frase si può invertire per spiegare un esito economico, il nostro deludente esito economico: "E' la politica, stupido!"

>>>> **dossier/autobiografia della nazione**

La terza prova dei riformisti

>>>> **Paolo Pombeni**

Gli scritti di Michele Salvati sono sempre occasione di stimolo per riflessioni importanti: volutamente provocatori, cercano di indurci a prendere, come si dice, il toro per le corna. Nel caso in questione ci sono due punti che mi spingono a qualche considerazione: il tema delle “responsabilità” del centro-sinistra nell’origine della crisi attuale e la insinuazione che Berlusconi sia in qualche modo, per metterla in termini gobettiani, una specie di autobiografia della nazione.

Non sono un economista e dunque mi astengo dall’addentrarmi in analisi per cui non possiedo gli strumenti. Più modestamente ragiono nei termini che mi sono consentiti dalla mia piccola esperienza di storico della politica. Da questo punto di vista parlare in blocco dei trent’anni 1963-1992 come di anni dei governi “di centro-sinistra” non mi pare appropriato, almeno se non vogliamo semplicisticamente tramutare sommatorie e alchimie parlamentari in espressione di “progetti politici”. In senso proprio di un progetto di “centro-sinistra” si può parlare in Italia più o meno fino al luglio 1964, quando ci fu la famosa lettera a firma congiunta di Guido Carli e di Emilio Colombo in cui in sostanza si ridimensionavano le possibilità di procedere sulla via di un profondo riformismo in nome di una certa idea della “stabilità” politico-economica. A contorno ci furono i fatti noti come “tintinnar di sciabole”, e in sostanza, sebbene la “formula” di centro-sinistra sia sopravvissuta, non fu più sorretta da quell’afflato intellettuale che aveva portato il miglior riformismo italiano a confluire nella speranza che in questo paese si potesse davvero incidere sulle “strutture”.

Da quel momento in avanti comincia, a mio modesto avviso, il declino della saldatura fra classe politica e ceti dirigenti della società civile. Emblematicamente la DC perderà in maniera sempre più rapida la sua osmosi con i movimenti cattolici, i quali, complice la fioritura di interesse e di passione per la riforma interna della Chiesa portata dal Concilio Vaticano II, vedranno l’allontanarsi dei giovani dal servizio alla politica nel quadro del faticoso impegno nelle istituzioni. Il fenomeno è però più generale e sfocerà, di lì a qualche anno, nella fiammata protestataria del 1968-’69, l’anno degli studenti e degli operai,

come si dirà con una certa forzatura retorica. L’anno dell’avvento della politica come grande utopia, mi permetto di aggiungere (e questa sarà la vera eredità avvelenata che purtroppo noi, generazione di quegli anni, abbiamo trasmesso al paese, essendo il resto folclore o deviazioni di personaggi marginali). E’ a partire da quel quadro che la classe politica italiana perde lucidità nell’affrontare la crisi di modelli che si prospetta a livello mondiale: non dimentichiamo eventi come Vietnam e Cecoslovacchia per citare due emergenze simboliche. Occorrerebbe interrogarsi oggi se quella china del *deficit spending* che, come ci spiegano gli economisti, fu accentuata allora, non rispondesse al duplice obiettivo di dare una qualche risposta alla domanda di “umanizzazione del capitalismo” che fu corrente e di evitare al tempo stesso che le proteste allargassero la base della loro presa sociale coinvolgendo quote rilevanti della popolazione.

Pongo delle domande reali e non retoriche. Non so se la sconfitta della sfida insurrezionistica e terroristica non sia stata possibile anche grazie alla “generosità” di politiche di spesa pubblica che tutto sommato consentirono di superare senza troppi disequilibri sociali anni molto difficili, inclusi quelli con l’inflazione a doppia cifra. Certo, col senno di poi possiamo anche ritenere che quelle politiche non siano state per così dire lusinganti, ma quando si fa storia bisogna guardarsi dal giudicare solo col senno di poi, che per ovvii motivi non era disponibile ai protagonisti dell’epoca. Credo che da questo punto di vista la domanda che oggi avrebbe senso porsi sia un’altra: perché non si fu mai in grado di fermarsi in quella politica di spesa pubblica senza freni? Mi viene il sospetto che essa fosse una delle poche cose su cui si aveva davvero una “grande coalizione”. In fondo neppure il PCI che concesse a Berlinguer la retorica dell’austerità perseguì davvero quella politica. Poiché dal 1975 in avanti abbiamo a disposizione la verifica delle politiche di spesa delle regioni, un certo numero delle quali avevano una amministrazione “di sinistra”, si potrebbe verificare se in quei contesti vi fu o meno una attenzione reale al contenimento della spesa pubblica.



Il fallimento della classe politica

Non propongo il tema per attizzare una polemica che non avrebbe alcun senso, ma per ragionare a fondo sui limiti culturali che hanno determinato in questo paese il fallimento della classe politica. Sospetto che non ci sia sezione di essa che sia stata disposta a rinunciare all'assioma del "ci penserà la mano pubblica". Si trattasse della difesa dell'occupazione in settori industriali decotti, di utilizzo delle imprese di servizi (dalle Poste ai servizi locali) come strumento di incremento della piena occupazione, di sostegno diretto ed indiretto ad un welfare che scaricava sulle casse pubbliche il maggior numero possibile di costi a carico delle famiglie (anche voluttuari, come quelli per certa "cultura" in piazza), è difficile trovare una riflessione che mettesse in guardia sugli esiti di questo modo di fare. Si è così consolidata una "società delle corporazioni" che per certi versi era nel DNA della nostra Repubblica, nata come "Repubblica dei partiti", ma che di essi aveva eroso lo spirito originario. Essa infatti era per tanti versi "federativa", ma di grandi approcci ideali che avevano disciplinato aggregazioni sociali di vasto respiro, in seno alle quali esisteva comunque il problema di comporre gli interessi particolari in interessi generali. Adesso

invece progressivamente i partiti divenivano a loro volta federazioni, ma di corporazioni nel senso più banale del termine, di gruppi di interesse senza alcuna visione generale, ma solo interessati al mantenimento ed all'allargamento dei propri spazi. La logica del *catch-all party*, tipica del sistema politico europeo del dopoguerra, faceva crescere il potere delle componenti della "federazione" nella misura in cui diminuiva la capacità del centro di imporre la sua logica di equilibrio fra le diverse esigenze. La conseguenza sarebbe stata che il centro, per mantenere il proprio potere rispetto ai gruppi che coordinava, non aveva altro mezzo se non il governo della distribuzione delle risorse, ma non in un senso regolamentatore, bensì in un senso il più ampiamente distributivo possibile: distribuisco benefici, dunque esisto, questa la nuova logica cartesiana delle componenti del sistema politico italiano.

Ci si poteva aspettare in questo contesto una riconsiderazione del keynesianesimo d'accatto che aveva nutrito la sub-cultura delle nostre classi politiche, che avevano preso troppo alla lettera il paradosso per cui portava giovamento all'economia anche il far scavare agli operai delle buche per poi farglielo subito riempire di nuovo? Questa è ovviamente una domanda re-

torica, ma non il tema che la sottende, cioè la necessità di investigare la debolezza del “pensiero politico” italiano lungo l’ultimo cinquantennio. Sembra infatti che con il venir meno del grande conflitto ideologico del Novecento, quello fra totalitarismo di destra, democrazia post-liberale e soluzione “comunista”, sia venuto a disseccarsi anche il dibattito serio sul “che fare” di fronte ad una mutazione epocale continuamente annunciata, ma mai presa veramente sul serio. Ecco perché non c’è stata alcuna possibilità di fermare una politica di spesa pubblica che era partita come momento eccezionale per finanziare una “ripresa” che si progettava come possibile e che era divenuta un prestito usurario a favore del sistema dei corporativismi del paese, non risolvibile e in continuo aumento, come è tipico di tutti i prestiti usurari.

Questo è stato il problema del “riformismo” italiano: essersi illuso che il tema di fondo fosse solo come rimettere in sesto la coincidenza delle aspettative di palingenesi che avevano aperto la seconda metà del XX secolo e una realtà che a partire dai tardi anni Sessanta cominciava a rivelare la crisi del mito delle “magnifiche sorti e progressive”. Intellettuali accademici, pubblicisti di varia natura, uomini delle classi dirigenti e sindacalisti di varia estrazione hanno congiurato insieme alla classe politica per allontanare l’amaro calice del “ripensamento”. E qui vengo al secondo dei temi posti da Salvati, quello del “com’è che siamo finiti in mano a Berlusconi?”. Premetto che gli storici seri hanno da qualche tempo lasciato l’ingenuo approccio della lettura teleologica della storia, quella, per intenderci, che legge il fascismo come “autobiografia della nazione”, che vede linee di continuità trasformistica da Minghetti a Scilipoti (!), che descrive la storia tedesca come un filo nero da Bismarck a Hitler, e via elencando. Dunque lasciamo perdere l’idea che Berlusconi sia il “frutto” automatico di ciò che è stato prima: tutto quel che accade dipende in qualche misura da ciò che gli sta alle spalle, ma non ne è mai il frutto diretto.

Berlusconi e il riformismo

Ciò detto, non ho difficoltà ad ammettere che Berlusconi è stato il frutto della crisi del riformismo italiano, perché è stato grazie a questa che un geniale imbonitore ha potuto presentarsi ad un tempo come il promotore di una “rivoluzione necessaria” che non si era saputa fare e come l’ “assicuratore” che quella rivoluzione avrebbe lasciato intatti i guadagni accumulati da tutti, anzi ne avrebbe aggiunti di nuovi. Paradossalmente grazie a questa strategia l’uomo di Mediaset è riuscito a congelare la sinistra in un blocco conservatore che cerca di scavalcarlo come

assicuratore: perché tutto il suo sforzo è diventato quello di mettere in luce come una “rivoluzione liberale” che lascia tutto intatto sia una panzana, sicché se si vuole “conservare” bisognava tornare alla lotta dura contro il “potere”. Operazione in buona parte riuscita, perché il suo assunto di fondo era un truismo, ma che non scalfiva il potere berlusconiano per la semplice ragione che una parte considerevole del paese aveva toccato con mano che il cambiamento era tanto modesto da essere sopportabile, proprio in quanto di “rivoluzione liberale” non ne sarebbe stata fatta alcuna.

Pare a me che Berlusconi sia arrivato a fine corsa perché si è dimostrata mendace la sua promessa di governare con mano leggera una transizione che avrebbe fatto in modo non scuotesse non dico le fondamenta, ma neppure i piani più a rischio del sistema politico-sociale. Se Berlusconi non cade è per la semplice ragione che può continuare nell’eterno ricatto: cacciatemi, ma dopo di me c’è il vuoto, perché da una situazione di crisi non si esce senza riforme, ma qui di gente che le sappia fare non ce n’è, sicché è meglio che vi accontentiate del sottoscritto che continuerà a risolvere le riforme in un puro mare di parole al vento, e per il resto ciascuno per sé e Dio per tutti.

Il riformismo italiano, specialmente quello di chi crede ancora che non si fanno riforme senza avere un solido retroterra di pensiero politico, deve a questo punto svegliarsi. Quando Salvati chiude sconcolato il suo intervento legando la crisi della economia a quella della politica (ha appena richiamato l’esempio terribile di una riforma istituzionale su cui si discute da più di trent’anni senza cavare un ragno da un buco) pone esattamente questo problema. Riforme elettorali, riforme dei nostri istituti costituzionali, riforme federali e quant’altro richiedono non il sapere secco dei molti azzecagarbugli che intasano camere e anticamere del potere, ma la passione nutrita di razionalità di chi sa disegnare la via per un futuro a prescindere da quello che accadrà domani mattina.

Per tornare al punto da cui ho preso le mosse: nella nostra storia più recente ci sono stati due periodi in cui in questo paese si è creato il clima perché l’impresa si potesse tentare. Il primo è stata la “fase costituente”, che giunse a risultati positivi ed a conquiste durature, nonostante fossero tempi di ferro. Il secondo è stato quello della lunga strada per la svolta di centro-sinistra: purtroppo qui si deve registrare che il risultato fu scippato dalle mani dei riformatori da un complesso di reazioni da parte di classi dirigenti politiche e sociali (inclusi alcuni vertici della Chiesa Cattolica) troppo ottusamente conservatrici per valutare le conseguenze delle loro paure. Credo sia venuto il tempo di fare la terza prova. Riformisti di tutto il mondo, unitevi!

Una riflessione attuale

>>>> Luciano Cafagna

È tempo di grande confusione e un invito ad una meditata riflessione come quella che ci viene da Michele Salvati è da accogliere con interesse. In attesa del suo libro che sta per uscire è utile intanto raccogliere le suggestioni dell'anticipazione che ne pubblica *Mondoperaio*: e nel farlo sarà inevitabile mescolare quel che suggeriscono le riflessioni di Salvati con le reazioni che ci vengono suscitate dalle contingenti vicende politiche. L'Italia sta vivendo, in una situazione internazionale economica e politica molto pesante, una crisi politica, in senso tecnico pieno, che però non riesce ad esplodere, e relativamente alla quale diventa addirittura difficile rispondere alla domanda se converrebbe che essa esplodesse o se convenga piuttosto che non esploda, tanta è la confusione. E questa confusione nasce soprattutto dal fatto che non vi è alcuna chiarezza sulle possibili alternative alla direzione politica del governo in carica che sopravvive in stato di crisi.

E qui oltre che tornare alle riflessioni di Salvati, vien fatto di riferirsi anche a un recente intervento di Massimo D'Alema (pubblicato su *Il Riformista* del 12/10/11), nel quale si affronta la questione, più generale, dell'aggiornamento delle alternative di sinistra che si presentano nel quadro europeo nell'attuale congiuntura. E' da sottolineare il fatto che D'Alema prospetti l'idea di un'alternativa in termini piuttosto nettamente bipolaristici (e anche a sfondo ideologico), pur appartenendo a un partito nel quale esiste una significativa, anche se parziale, propensione a proporre alternative di stampo "grosso-coalizionale". La cosa è rilevante perché il fatto che in Italia ci sia in questo momento spazio per soluzioni del tipo che ho chiamato "grosso-coalizionale" è cosa affetta da singolare e terribile equivocità: per un verso può apparire come una ragionevole proposta di concordia nazionale di fronte alla gravità dei problemi; ma per altro verso appare piuttosto come l'effetto dell'incertezza e dell'incapacità di proporre un'alternativa dotata di chiarezza. E tutto ciò ci riporta ancora alle riflessioni di Salvati.

Queste hanno come punto di partenza una valutazione delle peculiarità originarie della crisi economica italiana nel

quadro della crisi mondiale, e della peculiarità che ha avuto lo sbocco della crisi della prima Repubblica (che, non dimentichiamolo mai, si è verificata, per nulla a caso, dopo la caduta del Muro di Berlino). Secondo Salvati – ed è difficile non essere d'accordo con lui – la presente crisi della finanza pubblica italiana ha le sue origini nella politica perseguita, a partire dai lontani anni Settanta, dai governi di centrosinistra (ma forse le premesse stanno già negli anni '60). In effetti il centrosinistra affrontò le tensioni sociali alimentate dalla forte sinistra comunista e le difficoltà derivate dalle crisi petrolifere mondiali con un disordinato riformismo istituzionale (le regioni a statuto ordinario) e un altrettanto disordinato "welfare" all'italiana in campo pensionistico e sanitario: il tutto, sacrosanto nelle intenzioni, venne però finanziato con inflazione e periodicamente rabberciato con svalutazioni competitive, finché non si fu costretti a sostituire l'inflazione con un grande indebitamento finanziario pubblico. Tutto questo avvenne in un clima ideologico che a sinistra veniva più o meno parzialmente e timidamente contagiato dal neoliberalismo thatcheriano e dalla "terza via" di Tony Blair, e alla fine scosso a martellate dalla caduta del Muro di Berlino.

Quando si prospettò l'idea dell'euro, la moneta europea, i governanti italiani di emergenza del momento ritennero che questa grande scelta potesse imbrigliare e mettere sotto controllo la politica finanziaria: malauguratamente così non fu, perché non si crearono, nonostante qualche parziale tentativo dovuto per lo più a governi tecnici, le condizioni politiche per una vera svolta. La caduta del Muro di Berlino avrebbe potuto infatti normalizzare il sistema politico italiano e trasformare positivamente la situazione anomala della sinistra italiana, modernizzandola ed europeizzandola. Infatti la sinistra italiana era composta da un poco forte partito socialista (da non molto tempo animato da buona volontà "occidentale") e da un forte partito comunista, da lungo tempo ammiccante (ma non molto più che questo) alla democrazia occidentale e all'Europa comunitaria.



La sinistra che non c'è

Ecco perché, proprio in virtù di quelle peculiarità para-riformistiche del comunismo italiano, aveva qualche legittimità la speranza che una effettiva modernizzazione e un'europeizzazione potessero scattare alla caduta del Muro di Berlino. Ma, come si è detto, tutto ciò non accadde: anche per la disastrosa coincidenza di quel grande evento internazionale con un'offensiva moralizzatrice della magistratura italiana (“mani pulite”) contro i partiti protagonisti dell'età del centrosinistra. L'esito politico di questa combinazione di grandi scosse fu, com'è noto, l'emergere e il successo dell'imprenditore Berlusconi nella vita politica italiana, che segnò, con il proprio marchio, l'avvento di quella che venne chiamata, con espressione solo mediatica, la seconda Repubblica. Al riguardo i problemi che si pongono – e che Salvati si pone – sono cosa spiega questo successo improvviso, e poi anche duraturo, dell'outsider Berlusconi, e perché questo governo non sia risul-

tato capace di correggere le cattive tendenze della politica finanziaria ereditata.

Per quanto riguarda la prima delle due questioni, la mia opinione è che il fattore dominante del successo di Berlusconi sia stata la “paura”. Ma non soltanto la “paura” indotta nella massima parte dell'elettorato italiano dagli effetti della globalizzazione (concorrenza a bassi prezzi, dilagare delle migrazioni internazionali), ma anche, e forse soprattutto, la “paura” per un'alternativa di sinistra ancora equivocamente non affrancata dal comunismo. La sinistra ex-comunista che aveva in gran parte orchestrato la campagna moralizzatrice contro i partiti della prima Repubblica, non seppe presentarsi con una fisionomia interamente nuova e tranquillizzante, da partito socialdemocratico o laburista di tipo europeo, preferendo piuttosto riecheggiare una fisionomia catto-comunista di stampo berlingueriano-moroteo, che mancava completamente di capacità tranquillizzatrici. Al tempo stesso, sull'opposto versante, Berlusconi



appariva come un “non-politico”, un uomo “ricco di suo” e quindi presuntivamente disinteressato a valersi della politica *pro domo sua*.

La cecità dell’elettorato nell’acceptare la proposta berlusconiana, è, a mio avviso, inspiegabile se non si tiene conto, appunto, della persistenza della paura del comunismo. Vale la pena, forse, sottolineare che, nei lustri successivi, a misura che queste inquietudini venivano attenuate dall’emergere di volti politici nuovi a sinistra (penso soprattutto a Romano Prodi), l’elettorato italiano mostrò, almeno due volte, di essere disposto, sia pure non strepitosamente, ad accettare l’alternativa bipolare a sinistra. Ma qui venne a mancare anche la capacità della sinistra di esprimere un’effettiva politica riformatrice, o addirittura, nel caso del governo Prodi, nel 2008, un grado minimo di compattezza coalizionale. Non è un caso, date quelle premesse, che nella crisi odierna, in un contesto caratterizzato da una straordinaria caduta della popolarità di Berlusconi, la soluzione alternativa non riesca a prospettarsi perché la sinistra appare divisa e sospetta di poca chiarezza programmatica. Quanto all’incapacità della maggioranza berlusconiana di recuperare i vizi ereditati dalla prima Repubblica, va ricordato, per obiettività, oltre alla poca consistenza programmatica del berlusconismo, il sopraggiungere di una perversa congiuntura economica mondiale avviata dall’atto terroristico delle torri gemelle.

Un elemento caratteristico e preoccupante della presente crisi italiana sta però nel fatto che la mancanza di una via d’uscita alternativa si aggiunge ad una sostanziale impossibilità di permanere nelle condizioni esistenti: è addirittura drammatico, cioè,

che la stessa permanenza di Berlusconi al governo sia insostenibile, ma che non si delinei, nella destra stessa, una soluzione surrogatoria. Al tutto si aggiunge poi una campagna mediatica, sia a sinistra che a destra, che finisce col crogiolarsi funzionalmente nell’aggravamento del clima di crisi: si ha l’impressione di assistere quasi a un fenomeno naturale, impossibile da fermare. Il risultato è che questo pantano mediatico suscita nell’opinione pubblica un clima di sfiducia generalizzata che può determinare, soprattutto nelle generazioni più giovani, forme di reazione imprevedibili e pericolose, come del resto nel nostro paese è già avvenuto in passato. Forse i mezzi di comunicazione di massa dovrebbero cominciare a prendere coscienza di questa nuova situazione di opinione pubblica come di un fatto nuovo, degno esso stesso di opportuna e correttiva azione mediatica.

Da quale punto partire per affrontare questa intricata situazione? Non certo più ormai dall’ossessiva critica a Berlusconi e al berlusconismo. Ma neanche dalla semplice denuncia dei mali, cronici o sopraggiunti, che affliggono l’economia, la società, le prospettive delle generazioni giovani. Il problema centrale è la proposizione di un chiaro intento programmatico, nonché una maggioranza alternativa capace di vera omogeneità. La difficoltà principale per una progettazione di questo tipo sta nel fatto che non è logicamente possibile delineare un programma efficiente, adatto a uscire da questa crisi, toccando interessi di una sola parte. Sarà certamente necessario colpire maggiormente interessi privilegiati. Ma è impossibile, perché diversamente si agirebbe in modo soltanto inutile e dannoso, non affrontare questioni d’interesse socialmente più delicato come quella dell’età pensionabile o quella della tassazione della prima casa di proprietà. A questo punto si tratta di fare i conti seriamente con le contraddizioni di un compromesso fra sacrifici “a sinistra” e mantenimento di una prospettiva che della sinistra faccia salva la dignità.

Forse questa difficile saldatura può essere realizzata soltanto se a un presente difficile, con le sue sgradevolezze, si riesce ad agganciare realisticamente il percorso verso un futuro capace di recuperare la speranza, e cioè un itinerario che dall’uscita dalla crisi possa portare organicamente all’attuazione progressiva di un programma sociale che risani e riprenda la prospettiva socialista di un moderno “welfare state”. Quel laburismo, insomma, di cui, in Italia, si è stati finora incapaci. La ricerca affannosa, da parte di ex-comunisti, di formule che vadano al di là del socialismo e del laburismo rischia di lasciare a questi soggetti intellettuali soltanto, e inesorabilmente, la malinconica qualità di ex-comunisti.

>>>> **dossier/rossi-doria**

Il riformismo al tempo di De Gasperi

>>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Una seria analisi della storia unitaria del nostro paese deve in molti casi – saremmo tentati di dire sempre – partire da un dato di fatto oggettivo: lo stato di grave arretratezza in cui ha versato la penisola fin dal 1861 e per i decenni a seguire. Sotto alcuni aspetti un simile ritardo perdura purtroppo ancora oggi, basti pensare al palese deficit di senso civico, di rispetto per le istituzioni nonché per il nostro vasto patrimonio storico, culturale e paesaggistico, tanto per citare qualche esempio. Quando parliamo di arretratezza intendiamo il termine nella sua accezione più ampia, sotto il profilo economico, sociale, politico-istituzionale e culturale. Prescindere da questa constatazione, elementare quanto si voglia eppur fondamentale, significa *tout court* rischiare di cadere nella trappola di una ricostruzione distorta della storia nazionale, che non tenendo in debito conto la difficile situazione di partenza e alcuni pesanti, prolungati condizionamenti, non dia poi il giusto peso a quanto nel bene e nel male le élites dirigenti e gli italiani stessi hanno fatto. Pertanto da un rapido sguardo d'insieme della storia unitaria del nostro paese si trae una sensazione di perenne affanno, di corsa contro il tempo, nel lodevole ma non di rado frustrato intento di farlo uscire da una situazione di plurisecolare inferiorità colmando il divario con gli Stati europei più progrediti. Tuttavia, per evitare un discorso monco, questo dato oggettivo dell'estrema arretratezza deve essere preso in considerazione in modo congiunto a un altro tema di enorme rilievo: ci riferiamo a quella questione meridionale che come un fiume carsico ha percorso sotto traccia l'intera vicenda unitaria emergendone in alcune sue fasi con particolare virulenza: le due tematiche sono state talmente intrecciate tra loro da sembrare a tutti gli effetti due risvolti di un'unica medaglia.

Su questo secondo aspetto è arcinoto quanto pesarono nelle classi dirigenti nazionali – e quali disillusioni generarono – i luoghi comuni di un Mezzogiorno in possesso di un buon clima e di fertili terre, frutto di una conoscenza stereotipata e superfi-

ziale, di natura letteraria e sentimentale potremmo dire, e non certo di un esame approfondito. Altrettanto pacifico è che, lungi dall'essere quel giardino fiorito sognato da alcuni, il Sud si presentava in una veste tutt'altro che incoraggiante come molti letterati e uomini di cultura hanno saputo efficacemente descrivere con buona pace dei molti neoborbonici adusi negli ultimi tempi a rimpiangere l'età preunitaria come una sorta di Eden smarrito.

Ora, volendo guardare a un simile contesto in un'ottica di lungo periodo, precisato che quelle meridionali non erano certo le uniche plaghe del nostro paese a conoscere un livello di sottosviluppo tipico delle società arcaiche con un'economia sostanzialmente premoderna di tipo agricolo-pastorale – ci vengono in tal caso in aiuto i dati altrettanto sconcertanti delle campagne laziali o di quelle del Veneto e del Friuli – è indubitabile che esso giocò un ruolo decisivo nel corso dei successivi avvenimenti. In altri termini, riteniamo che gli aspetti salienti di natura economica, sociale e psicologica propri del mondo rurale, emersi sin dai tempi della celebre inchiesta Jacini, rivestirono probabilmente un peso maggiore di quanto la storiografia non abbia sinora evidenziato. Basti pensare alla figura del fante-contadino nella Grande guerra. Mentre in passato è stata particolarmente enfatizzata la coercizione attuata dalla rigida disciplina di cadorniana memoria e la parte avuta dai carabinieri nel mantenimento dell'ordine in un esercito di massa composto in larga parte di elementi provenienti dalle campagne, non altrettanto spazio è stato offerto all'analisi di quanto contarono i meccanismi psicologici – a loro volta risalenti ai caratteristici legami sociali delle aree rurali – all'insegna della riverenza, della docile sottomissione, del fatalismo, della passività: vale a dire quei connotati tipici delle relazioni sociali delle campagne in cui, per lunga e inveterata tradizione, l'umile contadino era portato in modo naturale all'automatico riconoscimento della superiorità economica, sociale e culturale di al-

cuni suoi particolari interlocutori quali il parroco, il carabiniere e il proprietario terriero. E in trincea, *mutatis mutandis*, il contadino ritrovava al suo fianco il cappellano militare, il carabiniere, quegli esponenti della piccola-media borghesia e dell'aristocrazia di provincia istruiti (e talvolta anche colti) nei ranghi dell'ufficialità medio-bassa, dinanzi ai quali non deve pertanto sorprendere che scattassero determinati automatismi. Non regge infatti in caso contrario, una lettura quasi monocausale della persistente, supina accettazione per quasi quattro anni di guerra della draconiana disciplina, fondata unicamente sul binomio paura/repressione: non si può immaginare infatti di tenere in pugno solo con la forza un esercito di quelle dimensioni, in cui gli episodi di aperta ribellione furono assai limitati (anche a confronto con analoghi fenomeni per esempio tra le truppe francesi).

Il riformismo di Rossi-Doria

Le due questioni, dell'arretratezza del paese in particolare nelle campagne, e quella meridionale, erano così destinate a restare irrisolte, riproponendosi nella propria drammaticità anche durante il regime fascista, quando si cercò di fornire delle risposte parziali, più efficaci nel primo che nel secondo caso, ma che a ogni modo non andarono alla radice dei problemi. Anche in questo caso abbondano le testimonianze in tal senso, tra le quali ci affidiamo a titolo esemplificativo a un breve passo di Carlo Levi sulle campagne della Basilicata: «Il secondo aspetto del problema è quello economico: è il problema della miseria. Quelle terre si sono andate progressivamente impoverendo; le foreste sono state tagliate, i fiumi si sono fatti torrenti, gli animali si sono diradati, invece degli alberi, dei prati e dei boschi, ci si è ostinati a coltivare il grano in terre inadatte. Non ci sono capitali, non c'è industria, non c'è risparmio, non ci sono scuole, l'emigrazione è diventata impossibile, le tasse sono insopportabili e sproporzionate: e dappertutto regna la malaria».¹

Si venne pertanto a creare una gravosa eredità per il nuovo corso repubblicano-democratico che cercò comunque di fornire una soluzione organica. Entriamo così nel vivo della nostra trattazione, che prende in esame l'ultimo convincente contributo di un giovane ricercatore, Emanuele Bernardi, nel quale si spiega la genesi e l'evoluzione della soluzione attuata dai governi della ricostruzione per venire a capo una volta per tutte, tramite



la riforma agraria, dell'atavica, diffusa miseria delle campagne specialmente nel Mezzogiorno.² Tale ricostruzione ha il pregio di esser stata portata avanti attraverso la vicenda personale di uno dei protagonisti di quegli avvenimenti, quale fu Manlio Rossi-Doria. Ma non si tratta soltanto di questo. Bernardi ha infatti mostrato un certo fiuto prima, e una particolare dimestichezza poi, nello scovare e nel gestire un'ampia mole di materiale d'archivio inedito (parzialmente pubblicato nell'appendice del libro) che spazia dal fondo Manlio Rossi-Doria presso l'Animi a quelli della Dc all'Istituto L. Sturzo, dall'archivio della Banca d'Italia a quello della Svimez, dai *National Archives* di Washington al *Public Record Office* di Londra, dai fondi personali di Antonio Segni e Amintore Fanfani a quelli di Emilio Sereni, Paolo Bufalini, Luigi Einaudi, Giorgio La Malfa e Palmiro Togliatti, per limitarsi ad alcuni. Il tutto in una solida cornice storiografica che l'autore ha dimostrato di conoscere approfonditamente. Infine, oltre al testo di Bernardi, aggiungiamo un'intervista rilasciatoci dal sociologo rurale Gilberto

1) C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*. Einaudi, 1966 [1945] pag. 221.

2) E. BERNARDI, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, 2010 [pubb. 2011].

Marselli, a lungo stretto collaboratore di Rossi-Doria in tema di riforma agraria, nonché una breve appendice documentaria. In un'epoca post-industriale come la nostra, si fa fatica a immaginare quali e quante fiduciose, ingenuie speranze da un lato, e altrettante ostilità e paure dall'altro, possa aver suscitato la riforma agraria cui tutti i meridionalisti più insigni avevano dedicato tanto spazio, individuando in essa il passaggio decisivo quanto obbligato per venire a capo della plurisecolare miseria delle aree a vocazione rurale, in particolar modo al sud. Tale difficoltà a calarsi nella temperie dell'immediato secondo dopoguerra è rinvenibile in modo spiccato nell'Italia di oggi, immemore di un proprio passato agricolo considerato spesso scomodo perché all'insegna della povertà e dello sfruttamento; un simile generalizzato oblio trova puntuale conferma nella scarsa sensibilità mostrata dalla maggior parte dell'opinione pubblica verso l'agricoltura, le sue tradizioni, la cultura contadina nel proprio complesso. La sistematica devastazione degli ambienti naturali in senso lato, delle aree agricole nello specifico, anche a causa di una miope e suicida concezione del territorio, dominata spesso dalla logica speculativa in campo edilizio, non è altro che l'ennesima prova portata a sostegno di un simile ragionamento.

I limiti dell'azionismo

Tornando all'argomento del libro, intendiamo analizzarlo seguendo tre filoni principali: il percorso politico individuale di Rossi-Doria fin dalla giovinezza; la sua personale impostazione politica negli anni della riforma agraria; e infine alcuni degli aspetti più propriamente tecnici della medesima in rapporto al suo indirizzo scientifico. Procediamo quindi con ordine. Rossi-Doria è uno di quei non pochi intellettuali italiani ed europei messi a dura prova dal lungo viaggio attraverso il vero e proprio «secolo di ferro», quel Novecento intriso di passioni viscerali, di ideologie totalizzanti e di odi inestinguibili che finirono molto spesso col riverberarsi, con effetti negativi, anche su aspetti apparentemente solo tecnici e culturali. Cattolico in gioventù, in seguito all'avvento al potere del fascismo e alla frequentazione, tra gli altri, dei fratelli Sereni, fin dal 1927 si avvicina alle posizioni comuniste per aderire ufficialmente al partito nel 1929. Arrestato dalla polizia politica l'anno seguente, fece in buona fede il nome di Emilio Sereni durante un interrogatorio; episodio che, contestualmente a una personale rielaborazione critica della letteratura marxista-leninista, avrebbe causato un insanabile dissidio col Partito comunista fino alla sua espulsione nel 1939. Negli anni della guerra abbraccia le idee azioniste. A contatto con le realtà di Roma e del Mezzogiorno, avverte tuttavia sin

dal 1944-45 quanto queste fossero distanti dagli ideali che i membri del Partito d'Azione – impegnati nella Resistenza al centro-nord – andavano propugnando: infatti, come evidenziato da Bernardi, «ciò che più lo colpiva, era la voglia diffusa di normalità, non di rinnovamento», per cui alla fine essa «con ogni probabilità avrebbe prevalso sulle spinte al cambiamento» (pag. 49). Si trattava in altri termini di quel profondo iato tra i desideri di una totale palingenesi manifestati dagli azionisti (ad esempio nel richiedere una sostituzione quasi in blocco della vecchia classe burocratica in nome di una ferrea applicazione dei criteri dell'epurazione), e la dura e sicuramente più prosaica situazione della società e del paese che richiedeva sovente delle soluzioni di compromesso. E questo della discrepanza tra realtà e ideali sarà un tema ricorrente nella sua riflessione, come emerge in vari passaggi della sua biografia. Infatti è proprio la stretta collaborazione con i ministri dell'Agricoltura – Antonio Segni prima e Amintore Fanfani in seguito – nella progettazione e applicazione dei vari provvedimenti legislativi passati sotto



la generale definizione di riforma agraria (Legge Stralcio, Legge Sila, Legge per la Sicilia ecc.)³, che fa venir fuori per intero la vena di pragmatico riformismo di Rossi-Doria. In quegli anni di lotte roventi, contrassegnati da agitazioni contadine col triste corollario di morti e feriti, di feroce scontro ideologico in Parlamento come sulla carta stampata, coincidenti col periodo più cupo della Guerra fredda, l'intellettuale di Portici matura il suo approdo finale sui lidi del socialismo che sarà definitivo nella seconda metà degli anni Cinquanta: beninteso su posizioni che non potevano – date queste premesse – discostarsi da quelle socialdemocratiche. E molto probabilmente nel medesimo lasso di tempo fu aiutato a tale «conversione» dopo aver preso atto che nessuno dei due massimi protagonisti degli enormi cambiamenti in atto nelle campagne, DC e PCI, come sottolinea Bernardi «era portatore di una cultura congruente con una visione realmente progressista» (pag. 255). Per non parlare della consapevolezza di un'irriducibile distanza dal suo vecchio partito, quel PCI che si era schierato con pari durezza contro l'iniziale processo di integrazione europea, la collocazione occidentale italiana e l'impiego dei fondi del Piano Marshall: una linea che di conseguenza portava coerentemente il partito di Botteghe oscure (e a quel tempo in misura minore il PSI) a restare impaniato in un'ottica antiriformista invece di «accettare la sfida delle riforme, e passare dalla mobilitazione alla trattativa, agli accordi, alla definizione dei contenuti delle riforme stesse». Quindi, prosegue Bernardi, tale atteggiamento delle sinistre e della CGIL aveva in un «certo senso favorito il rivolgimento su posizioni conservatrici della DC e contribuito ad accentuare l'anticomunismo, proprio nel momento in cui la spinta esercitata tramite le lotte contadine aveva indotto il VI Governo De Gasperi a impegnarsi in un importante programma riformatore» animato da un «respiro sinceramente progressista» (pp. 256-257).

E veniamo al cuore dell'analisi di Bernardi. Già sul finire degli anni Venti, fresco di laurea in Scienze agrarie, Rossi-Doria effettuò una serie di sopralluoghi in Basilicata e in Calabria, trovando così una definitiva conferma del suo forte interesse meridionalista. Dinanzi ai suoi occhi, dappertutto, il consueto misero spettacolo di una squallida povertà con terreni in grado di produrre raccolti sufficienti per un pane di pessima qualità e per non più di tre o quattro mesi; senza contare la costante in quel-

le «tane basse e oscure con luridi giacigli» del «nauseante irrequieto porco casalingo» (pag. 26). Prese le distanze dalla concezione marxista-leninista sotto il profilo politico come sotto quello culturale, fin dal 1944 è consapevole dell'impossibilità di una rivoluzione nel Mezzogiorno, e che il tanto deprecato «circolo chiuso della miseria» poteva – sottolinea Bernardi – «essere spezzato dunque solo affrontando, con l'intervento dello Stato e con la collaborazione di tutte le forze progressive della nazione, il problema politico e tecnico della riforma agraria» (pag. 63).

La riforma agraria

Analizzata la questione e individuata la strada maestra da percorrere, il professore di Portici mostrerà una lucida coerenza nella sua azione degli anni a seguire. Azione peraltro resa particolarmente problematica anche dall'acuirsi delle tensioni nelle campagne che davano luogo al fenomeno dell'occupazione delle terre tanto diffuso nel secondo dopoguerra; ma anche in simili frangenti il suo decalogo riformista non conosceva deroghe, incentrandosi su una «politica riformatrice, aliena all'uso della forza, basata sul dialogo quale strumento di superamento delle contrapposizioni, sulla conoscenza dei problemi e della psicologia contadina» (pag. 80).

Tale era la sua reputazione di studioso serio e affidabile da rientrare nel novero di quei pochi tecnici ai quali fu chiesto di collaborare con l'Assemblea costituente per la redazione degli articoli costituzionali in materia di agricoltura inerenti i rapporti tra Stato, proprietà, terra e lavoro. Anche in questo campo emersero delle divergenze di fondo tra la sua e le impostazioni democristiana e comunista. Ad esempio sul delicato quanto dibattuto tema degli espropri, mentre dallo studioso romano venivano considerati applicabili solo «se vi era un nesso identificabile tra grande proprietà, disoccupazione o bassa produzione», secondo gli esperti di settore di matrice democristiana e comunista si riteneva «necessario l'inserimento di un *limite* alla proprietà privata, considerata sotto l'aspetto della funzione sociale, prima ancora di quello economico-produttivistico» (pag. 97). Un aspetto poi tutto fuorché secondario, a suo avviso, non era tanto e solo la politica da attuare o la riforma agraria da perseguire, ma quale forza politica intendesse portarle avanti: se fossero stati i socialisti gli autori si sarebbero poste le premesse per la costruzione del socialismo, ma se all'opposto fossero stati altri forse si sarebbe arrivati a una «politica conservatrice, forse reazionaria, fors'anche fascista» (pag. 105). Nell'affrontare poi una riforma agraria in senso lato (che com-

3) Dal punto di vista formale i menzionati provvedimenti corrispondevano alla Legge n. 841 del 21 ottobre 1950 (Legge Stralcio), alla Legge n. 230 del 12 maggio 1950 (Legge Sila) e alla Legge n. 104 del 27 dicembre 1950 emanata dall'Assemblea regionale siciliana (Legge per la Sicilia).



prendesse quindi la bonifica, la riforma fondiaria e quella dei contratti agrari) la sua sensibilità di studioso aperto al confronto anche su scala internazionale lo portò a un'assidua quanto convinta collaborazione con i tecnici dell'amministrazione Truman e della Banca mondiale fin dal lancio del Piano Marshall, ritenuto «fondamentale sia per stabilizzare la moneta sia per finanziare una politica di investimenti nel Sud» (pag. 114). I destini del Mezzogiorno, e quindi dell'Italia intera, erano nell'analisi rossidoriana strettamente intrecciati al futuro dell'Europa. La posizione privilegiata dell'Italia nel Mediterraneo avrebbe dovuto costituire un elemento di forza nelle esportazioni dei prodotti meridionali. E' anche per questo motivo, che Rossi-Doria s'impegnò nel Movimento federalista europeo, entrando in contatto con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Tale visione di respiro internazionale trovava conferma in una sua lucida proposta avanzata in una seduta del Consiglio economico nazionale di particolare rilievo per le decisioni riguardo l'impiego dei fondi Erp: consapevole, con largo anticipo sui tempi, che anche l'agricoltura italiana si stesse avviando a una com-

petizione sui mercati internazionali, avanzò l'idea di una «politica stoica in principio» per far fallire quelle produzioni non in grado di resistere alla concorrenza, rinunciando al contempo ai sussidi e ai dazi doganali residui di una concezione protezionistica e autarchica ormai superata. La nostra agricoltura doveva essere presto adeguata alla nuova realtà internazionale secondo un complesso intreccio che per influenzare i suoi prezzi prevedesse un previo smantellamento delle protezioni in favore dell'industria ed un abbassamento dei costi dei macchinari, dei concimi e delle sementi. A ben vedere, dunque, la sua impostazione era un mix di lungimiranza, acutezza nell'analisi, pragmatismo, e disegno ad ampio raggio per l'aspetto economico-sociale.

Il momento giusto per metterla a frutto arrivò nel 1947, quando De Gasperi si rivolse ai tecnici agrari proponendo loro un'aperta collaborazione nella gestazione della riforma sin dalla sua origine, con l'esplicito proposito a tal riguardo di voler privilegiare le competenze alle tessere di partito; Rossi-Doria comprese di non potersi sottrarre a una linea politica sinceramente riformista, e che i tempi fossero sufficientemente maturi per mettere in pratica la «politica del mestiere», per stare alle sue stesse parole. Non solo, ma una volta all'interno del processo di riforma sarebbe stato effettivamente possibile creare la cosiddetta «terza forza», con l'incontro tra repubblicani, socialisti autonomisti, socialdemocratici, tecnici e organizzazioni meridionalistiche in modo, da pungolare la DC verso una «politica economica pianificata, progressista e meridionalista, più incisiva e organica» (pag. 150).

Il dado ormai era tratto. Respinta sin dal 1948 l'idea di una riforma agraria generale, a maggior ragione dopo l'esito delle elezioni, congiuntamente alla tattica delle inconcludenti lotte del movimento contadino, individuò la causa dell'indebolimento di quest'ultimo non tanto nella repressione della polizia di Mario Scelba o nelle contraddizioni delle scelte governative, quanto nell'incapacità delle sinistre e della CGIL, in preda ad «assalti nevristenici e inconsistenti, e soluzioni fumogene» di «abbandonare il piano della propaganda per porsi su quello della concretezza, per dialogare tanto con l'ala riformista del governo e della DC, quanto con i proprietari terrieri interessati alla modernizzazione e disponibili agli investimenti» (pag. 169). Le critiche nei confronti delle sinistre non si fermavano qui: bisognava puntare più sulla riforma dei contratti che non sulla leva degli espropri, evitare una soluzione di continuità con l'esperienza della bonifica integrale del recente passato recuperandone gli aspetti ancor validi, rimediare infine all'eccessivo, irrazionale frazionamento della proprietà contadina da parte delle cooperative.

A conferma di quanto il professore di Portici, pur profondamente calato nella realtà tecnico-scientifica a lui più congeniale, seguisse con un certo interesse le vicende politiche del governo e dei partiti della maggioranza, basti guardare ad alcune sue riflessioni. Comprende con acutezza, durante la crisi nel passaggio dal V al VI Governo De Gasperi, la necessità di un rinnovato accordo col PSLI di Giuseppe Saragat affinché il dicastero dell'Agricoltura restasse nelle mani di Segni e non finisse invece in quelle di un esponente conservatore della DC, restando soddisfatto alla fine dello scampato pericolo. In sintonia con Segni e con i dirigenti dell'Opera di valorizzazione della Sila capisce altresì l'importanza del mantenimento di una posizione equidistante tra proprietari e contadini per «intercettare in questo modo un sotterraneo ma sostanziale consenso delle sinistre e della Cgil-Confederterra» (pag. 223). E scoperta un'ampia comunanza di idee col PRI, vi guarda con attenzione per rafforzare l'Ente Sila e la sua personale posizione nei confronti di una DC calabrese che mostra una tendenza progressivamente egemonica. Senza contare poi le sue legittime resistenze ogni qualvolta si trovava di fronte a nomine di vertici degli enti di riforma rispondenti a logiche prettamente politiche e non a motivazioni inerenti meriti tecnico-scientifici.

Segni e Fanfani

In parte rientravano nella sfera politica, se non altro per le loro pesanti ricadute in tale ambito, l'ipotesi caldeggiata dalle sinistre di una riforma generale e il problema degli espropri con i relativi criteri della loro applicazione, due veri e propri snodi cruciali dell'intera vicenda della riforma agraria. Sul primo punto, in un intervento all'Accademia dei Georgofili del settembre 1948, aveva esortato realisticamente a smettere di agitare il cosiddetto spauracchio della riforma fondiaria generale e, al contempo, ad «avere il coraggio di seppellire il gatto nero, che paralizza e terrorizza da tre anni tutta la proprietà fondiaria italiana grande, media e piccola che sia, e prospettare e condurre con energia una diversa politica» (pag. 166). Sul secondo invece, sempre in nome del suo lucido pragmatismo, Rossi-Doria aveva ben chiaro in mente che gli espropri dovessero

essere considerati uno dei mezzi per un dato obiettivo, e non il fine di per sé. Doveva, in altre parole, essere uno degli strumenti per il raggiungimento di una maggiore equità nella distribuzione della proprietà dei terreni, che attutisse i forti contrasti economico-sociali nelle campagne per un maggiore e più efficiente loro sfruttamento che portasse a un sensibile incremento della produttività. La soluzione dell'esproprio fu del resto applicata in modo serio dai vari enti di riforma (basti pensare, limitandosi al campo d'azione di Rossi-Doria, che il solo Ente Sila gestì un'operazione per 85.917 ettari complessivi); tra l'altro, come puntualmente ricorda Bernardi, simili iniziative furono condotte in porto con una tale rapidità da costituire un «*unicum* tra i Paesi democratici ad economia capitalistica, reso possibile dal meccanismo giuridico studiato dal governo e dalla capacità progettuale dei tecnici» (pp. 276-277).

Che la riforma agraria abbia profondamente diviso la DC e il mondo cattolico (fedeli e Chiesa, con l'opposizione ad esempio di una figura carismatica come Padre Pio) era già stato sostenuto e documentato da Bernardi in suoi precedenti lavori⁴. Dall'angolo visuale di Rossi-Doria, emergono nuovi interessanti elementi, soprattutto sull'andamento della riforma agraria in Calabria, i cui effetti destabilizzanti contribuirono ad indebolire definitivamente Segni e ne favorirono la sostituzione al dicastero dell'Agricoltura con Fanfani (pp. 260-261). Che la DC, o quantomeno una sua parte, intendesse fare sul serio lo si deduce dai documenti inediti presenti nel fondo Fanfani depositato presso il Senato della Repubblica.⁵ Gli stessi diari di Fanfani – di prossima pubblicazione con un articolato apparato critico – confermano la difficoltà del processo riformatore e le contraddizioni presenti nel mondo cattolico. Oltre all'incontro citato da Bernardi tra Fanfani e padre Caresana (p. 262), si legga anche un passo del seguente tenore: «Altro vescovo venuto per implorare concessioni di aziende modello. Non è il primo. E riflettevo che non è buon segno che di tanti venuti o scriventi per l'esonero di aziende, siano solo due o tre venuti invece per chiedere il contrario e cioè che si operi per accrescere la terra da distribuire ai senza-terra. Non credo che ciò dipenda da insensibilità dei vescovi; ma certo ciò rivela che i ricchi avvicinano anche i vescovi, e i poveri o non li avvicinano o non sono avvicinati, e ciò non depone bene per la vocazione evangelica, cioè "filopauperese" della nostra cristianità contemporanea. Naturalmente ho detto: quello che ho già deciso resta fermo⁶.

In questo caso Fanfani si riferiva alle numerose pressioni a cui, insieme ad altri dirigenti democristiani, era periodicamente sottoposto dall'azione di alti prelati incaricati a loro volta dai proprietari terrieri di farsi latori delle istanze di questi ultimi pres-

4) *Riforma agraria, Democrazia Cristiana e Piano Marshall (1948-50)*, in AA. VV. *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, vol. II, Robin edizioni, 2006, pp. 393-425; *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino-Svimez, 2006.

5) Si veda in proposito il documento n. 8 pubblicato di seguito.

6) Appunto del 13 ottobre 1952. Assr, Fondo Fanfani, sez. IV, diario 1952.

so il ceto politico. Nello specifico poi la questione verteva sulla possibilità di vedersi riconoscere l'ambito status di azienda modello, vale a dire di una di quelle eccezioni per cui la legge contemplava la possibilità di deroghe all'applicazione degli espropri. D'altro canto una conferma indiretta delle conseguenze politiche del meccanismo della redistribuzione terriera lo si rinviene nelle lettere inviate da alcuni ex-braccianti a Fanfani nelle quali, nel momento dell'avvenuto passaggio alla classe dei piccoli proprietari, oltre ai ringraziamenti di prassi si poteva in taluni casi anche arrivare a informare di una nuova presa di coscienza concretizzatasi nella restituzione della tessera del PCI.⁷

Nord e sud

Veniamo ora all'ultima parte della nostra trattazione, quella in merito agli aspetti più propriamente tecnici dell'impostazione di Rossi-Doria in relazione all'applicazione dei provvedimenti legislativi della riforma. Innanzi tutto una delimitazione geografica: Rossi-Doria si ritrovò a operare in quegli anni essenzialmente in Calabria, e in misura minore in Basilicata. Questo aspetto della sua esperienza lo portò a una tale compenetrazione del sud con le proprie problematiche, da restare quasi meravigliato dell'esistenza anche di un'altra Italia, quella del nord, molto più ricca e progredita sotto molti punti di vista, secondo quello schema dualistico delle due Italie messo in luce dai molti studi in questione. Una spia di tale sua sorpresa la si ha leggendo la descrizione fatta degli stabilimenti della Fiat a Torino, dove andò in visita per la prima volta nel 1950 per la trattativa tra la casa automobilistica torinese e la Federconsorzi concernente l'invio di macchine agricole in Calabria (pp. 230-231). Ad ogni modo, se una simile impostazione culturale poteva mostrare dei limiti al di fuori dei confini meridionali, in essi al contrario dava i suoi frutti migliori. La profonda conoscenza del Mezzogiorno lo porta a individuare molteplici realtà agricole a livello di «ordinamenti, strutture tendenze aziendali e rendimenti culturali» che potevano essere ricondotte a due macro categorie: quella di un sud «“nudo”, con l'agricoltura estensiva, ad economia cerealicolo-pastorale», e di un altro invece «alberato, ad agricoltura intensiva, con economia viticola, olivicola e ortofrutticola» (pp. 61-62). Per ben agire in un mondo simile è consapevole che debbano sempre prevalere dei criteri tecnico-scientifici, in un'ottica empirica che impedisca eventuali derive ideologiche; coerentemente con questo indi-

rizzo non intende disfare *in toto* l'esperienza della bonifica integrale del passato regime portata avanti, tra gli altri, da Arrigo Serpieri, bensì propende per una valorizzazione di alcuni suoi aspetti tecnici. Infatti, malgrado fosse stato perseguitato dal fascismo, «Rossi-Doria non considerava l'antifascismo di per sé, uno strumento di valutazione tecnico-economica e rifiutava la connessione meccanica tra forma politico-istituzionale (il regime antidemocratico) e tecnica (la bonifica integrale), che animava invece alcune riflessioni nell'ambito della giurisprudenza soprattutto nel costituzionalismo cattolico» (pag. 68). E nei suoi interventi in Sila, ad esempio, si rifà a questo principio dell'accumulazione del sapere scientifico cercando di «recuperare studi e iniziative avviate precedentemente, per poi verificare sul territorio la possibilità di una loro semplice ripresa e continuazione, o di una più netta trasformazione e discontinuità» (pag. 155). Nonostante le non poche critiche che il suo operato sollevò tra le diverse forze politiche, la sua autorevolezza in materia non fu scalfita anche grazie al solido e costante appoggio fornito dalle amministrazioni statunitense e britannica: tanto quella di Harry Truman quanto quella dei governi laburisti di Clement Atlee continuarono a vedere in lui un valido re-



7) Per le lettere degli ex-braccianti a Fanfani si vedano i documenti 3-7 pubblicati di seguito.

ferente, come dimostra il fitto scambio epistolare tra il professore di Portici, tecnici e politici angloamericani (pag. 109).⁸ In un siffatto quadro economico-sociale, dove spesso a prevalere erano le tinte più fosche, le decisioni da prendere in tempi ristretti erano molte e sovente anche complicate. Tanto per citarne una, bisognava scegliere se prediligere sempre e comunque l'aumento della superficie coltivabile a spese delle aree boschive, o se al contrario talvolta propendere per la soluzione del mantenimento dello *status quo*, visti i già preoccupanti segnali che il dissennato disboscamento del passato aveva prodotto sotto il profilo dei delicati equilibri idro-geologici dei terreni e del contestuale mutamento climatico. Anche in tale settore Rossi-Doria diede prova del proprio valore rivelandosi un anticipatore dei tempi: mise in mostra infatti una precoce sensibilità ambientale comprendendo come il bosco se «“governato” razionalmente, avrebbe garantito il mantenimento degli assetti della montagna, contribuito alla fertilità dei terreni e, allo stesso tempo, soddisfatto le attese economiche della popolazione» (pag. 159).⁹

La legge Sila

Più in generale i tecnici come Rossi-Doria si trovarono a dover fronteggiare enormi ostacoli nel tentativo di unire elementi tra loro radicalmente diversi, come «coniugare i tempi della tecnica, della natura e della politica» (pag. 230). Le asperità poi non derivavano solo dalle questioni più squisitamente tecniche, ma avevano bensì a che fare anche col poco incoraggiante dato sociale, vale a dire i due principali attori della riforma: i proprietari e i contadini. Da un lato quindi una borghesia che, salvo una minoranza incline agli investimenti e alla modernizzazione dell'agricoltura, mostrava tutti i propri limiti in quanto «fortemente individualista e clientelare, [...] interessata al contingente e miope sulla prospettiva e sul futuro, economicamente arretrata» (pag. 257). Dall'altro una classe contadina in esubero rispetto alle limitate potenzialità dei terreni, composta in maggioranza da una massa di braccianti stagionali spesso professionalmente non qualificati, semianalfabeta, logorata da secoli di povertà, chiusa, diffidente, legata ancora a tecniche di coltivazione del tutto superate. E' quasi superfluo aggiungere che il cuore di Rossi-Doria battesse per i secondi; ma ciò non gli impediva di rilevarne errori e contraddizioni, esecrandone inol-

tre talune manifestazioni tipiche di quel «deprecabile meridionalismo piagnone» che molto spesso a sua detta impediva la «visione esatta dei problemi e la loro risoluzione» (pag. 190). Il primo concreto risultato di tanti sforzi sarebbe stata la cosiddetta Legge Sila; anche in questo frangente, malgrado potesse riconoscersi a pieno titolo tra gli autori di un simile provvedimento, la lucidità dell'analisi e la consueta robusta onestà intellettuale non gli consentivano di chiudere gli occhi dinanzi alle non poche magagne emerse quasi subito. Tra queste Rossi-Doria annoverava il lacunoso meccanismo dell'elargizione del credito agli assegnatari (non preceduto da un calcolo degli interessi, privo di un piano di ammortamento, senza che fosse stata prospettata la misura della restituzione, ecc.) che ne aveva poi a sua volta alimentato un'altra: la mancata maturazione nei medesimi di una nuova mentalità all'insegna dell'economia, del risparmio e della responsabilità, non avendo essi sovente una chiara percezione dei nuovi oneri che l'acquisito status di piccolo proprietario ora comportava. Ma al di là della denuncia di una serie di errori tecnici e di impostazione, nei suoi ragionamenti tornava come un *leitmotiv* la consapevolezza di una grave carenza originaria: non solo grande concentrazione della proprietà e perdurante assenteismo da parte dei latifondisti, ma anche e soprattutto estrema povertà della maggioranza dei terreni, che sarebbe stato più conveniente lasciare a bosco o a pascolo. In aree collinari e montuose come quelle dell'altopiano della Sila, o in altre della Basilicata «tra le più miserabili del nostro Paese», non restava che la soluzione inevitabile dell'emigrazione all'estero o verso le città industriali del settentrione, dato che «l'agricoltura delle coste in via di trasformazione intensiva era già caratterizzata da manodopera esuberante» (pag. 284). Questo non comportava ai suoi occhi un disincanto tale da giustificare l'abbandono dei propositi di riforma, quanto l'oggettiva constatazione che non esisteva alcun provvedimento in grado di garantire una vita dignitosa a così tanti agricoltori concentrati in zone di scarsa produttività. In conclusione, a nostro avviso, una nobile figura come quella di Rossi-Doria rientra a pieno titolo nell'economia di una riflessione di lungo periodo messa in moto per il 150° anniversario dello stato unitario. Anzi, proprio un odierno panorama così grigio, dominato dalla disunione per via di opposti quanto ottusi egoismi locali, ci fa sentire ancor di più la mancanza di un intellettuale a tutto tondo; un uomo che tante energie profuse nello sforzo di ricucire vecchie ferite e inserire in modo definitivo il Mezzogiorno, nella sua previsione ormai moderno ed efficiente, nel virtuoso circolo di uno Stato unitario in cui il progresso e la solidarietà fossero due aspetti effettivamente inscindibili l'uno dall'altro.

8) Per un esempio di scambio tecnico-culturale tra Rossi-Doria e i tecnici stannitensi si veda anche il documento n. 1 pubblicato di seguito.

9) Sul tema della tutela ambientale e più in particolare dei boschi si veda pure il documento n. 2 pubblicato di seguito.

>>>> **dossier/rossi-doria**

La riforma non è un pranzo di gala

Pubblichiamo alcuni documenti che testimoniano dei conflitti che accompagnarono l'attuazione della riforma agraria: le perplessità dei tecnici, le preoccupazioni dei politici, le speranze dei braccianti e dei contadini, ed anche – per esempio riguardo al dissesto idrogeologico – i problemi non ancora risolti.

L'amico americano

>>> **Rossi-Doria a Max Adam McCall'**

Portici, 21 agosto 1948

Caro Dr. McCall, temo che Ella si sarà molto meravigliata e dispiaciuta del mio lunghissimo silenzio. A tre cortesissime e graditissime lettere Sue io non ho risposto. Chiedo scusa di aver rinviato di giorno in giorno a rispondere. Una volta in questi mesi ho tentato di scrivere a Lei direttamente in inglese, ma, dopo aver scritto una pagina, ho dovuto concludere che, se si può avere il coraggio, in caso di necessità, di parlare in una lingua che non si conosce, non si può avere quello di scrivere delle sciocchezze. Ho atteso perciò di combinare con l'amico Brand la traduzione di una mia lettera in italiano.

Io La ringrazio vivamente per le genti-

lissime cose che mi ha scritto: penso anche io che il vostro viaggio in Italia – qualunque conseguenza pratica possa alla fine avere per il mio paese – una conseguenza certamente ha avuto, quella di creare tra di noi dei rapporti di profonda amicizia, che io spero con gli anni si svilupperanno. Considero una grande fortuna per me di aver conosciuto Lei e l'ing. Tomlinson e attraverso di voi le espressioni più alte e moderne della grande civiltà americana, alla cui esperienza e alla cui freschezza tutti noi europei abbiamo bisogno di attaccarci per rinnovarci e non morire.

La ringrazio vivamente anche per il fastidio che si è dato per procurarmi le vostre più recenti pubblicazioni. Purtroppo per ora non è arrivato ancora nulla, ma conto di riceverle tra breve. Non appena o io direttamente o la biblioteca dell'Istituto avremo ricevuto Le scriverò. Intanto Le sarei grato se Ella mi facesse sa-

pere quando le spedizioni sono avvenute, con quale mezzo e quali pubblicazioni esattamente contenevano in modo da facilitare le mie ricerche nel caso il loro arrivo ancora ritardasse. Conto di avere quest'inverno il tempo di studiare i lavori specialmente nel campo degli studi di economia agraria e mi permetterò allora di chiedere altre pubblicazioni, notizie e suggerimenti. Vorrei con l'anno prossimo essermi familiarizzato con la vostra letteratura, anche con l'intendimento di avere un comune campo di interesse con i vostri economisti agrari, se verranno nella prossima estate in Italia in occasione della Conferenza Internazionale degli Economisti Agrari che si terrà – sembra – appunto qui.

Dopo la vostra partenza siamo un poco vissuti nell'attesa di un vostro ritorno e Le confesso che, quando abbiamo appreso che sarebbe venuto un noto tecnico agrario come consigliere del sig. Zellerbach, tutti abbiamo sperato che questi potesse essere Lei. Come Le dirò in seguito, le cose non vanno qui in fatto di bonifica e di applicazione del Piano ERP come avevamo sperato nell'aprile. Io sono quindi ritornato ai miei studi e ai miei lavori e non ho potuto avere alcun peso nella determinazione dei program-

1) Tutti i documenti sono stati trascritti in modo letterale senza alcuna correzione dei numerosi errori di ortografia e grammatica presenti. L'autore ringrazia l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno per averne autorizzato la pubblicazione. Questa lettera in Animi, Manlio Rossi-Doria, Corrispondenza per mittente e materia, f. 28. Max Adams McCall, agronomo del *Department of Agriculture*. Autore di diversi studi nel campo agronomico, entrò nel *Department of Agriculture* nel 1924. Conseguì il dottorato all'università del Wisconsin nel 1932, si specializzò nel settore della conservazione del suolo e della fisiologia della piante. Nel 1948 partecipò insieme all'ingegnere George Tomlinson ad una missione tecnica, inviata da Washington in Italia per verificare la possibilità di finanziamenti ad attività agricole e industriali nel Mezzogiorno.

mi e delle direttive della politica agraria. Di questo in un certo senso mi compiaccio, sia perché posso così meglio prepararmi per l'insegnamento che, se vincerò il concorso che si deciderà in questi mesi, diventerà la mia occupazione principale, sia perché penso che oramai convenga essere liberi, dato che la necessità principale del nostro paese è oggi quella di una critica seria a una politica che non riesce a raggiungere concretezza e serietà.

Come frutto di questo mio lavoro di questi mesi Le mando copia del mio libro «Riforma agraria e azione meridionalista». Conto di mandarLe tra breve copia di un altro mio libro dal titolo «Note di economia e politica agraria». Ho raccolto in questo modo alcuni scritti più importanti di questi ultimi anni. Se Le interessa e se ha modo di farli tradurre Le posso poi mandare alcune relazioni più recenti: una sul problema del finanziamento delle opere private di bonifica; una sulle necessità finanziarie dell'agricoltura italiana in relazione al piano ERP; una sulla opportunità di una politica per la modifica dei contratti agrari nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Per venire alle cose che più ci interessano, Le dirò che le mie impressioni sull'applicazione del Piano ERP in Italia nel primo anno sono piuttosto negative. In generale, data la situazione economica del nostro paese, i rapporti di forza in esso prevalenti e le caratteristiche dell'organizzazione statale, sta succedendo quello che si poteva prevedere, e cioè che i maggiori vantaggi dell'aiuto americano vanno al Nord industriale e non al Sud agricolo. La parte poi che in qualche modo verrà riservata al Sud agricolo rischia di essere spesa senza criteri di razionalità perché lungi dal far meglio e di più funzionare gli organi tecnici – come il Comitato speciale della bonifica e il Consiglio superiore dei Lavori pubblici – l'attuale governo, sotto la pressione delle esigenze di partito e sotto quella assai più pesante della burocrazia, sta facendo le assegnazioni senza piani studiati, senza programmi di maggiore convenienza, senza assicurarsi che gli inve-



Ernesto Treccani, *Bambino a Melissa*, (particolare) 1951, cm 29,5 x 22,5, inchiostro su carta, Milano, Fondazione Corrente – Studio Treccani

stimenti pubblici siano seguiti da quelli privati con la trasformazione dell'agricoltura che solo giustifica l'investimento del risparmio. Se a questo aggiunge il fatto che l'apparato burocratico del Ministero dell'agricoltura, lungi dal migliorare, va peggiorando e che tutta l'agricoltura italiana si trova in questo momento sotto l'influenza paralizzante di una promessa di riforma agraria non preceduta da studi seri e da serie discussioni e basata su idee molto poco chiare, Lei facilmente comprende come noi tutti tecnici ed economisti ci troviamo in un momento di sconforto e di avvilito notevole. Molto avevamo sperato in un vostro intervento che, ponendo delle richieste e delle garanzie serie al nostro governo e cercando di applicare qui tra noi i vostri criteri e le vostre esperienze, avrebbe permesso di maturare tra noi degli orientamenti, che sono già abbastanza diffusi – come avete veduto – tra i tecnici migliori, ma non costituiscono ancora il fondamento dell'azione governativa. Sebbene io nulla sappia, perché – salvo l'amico Brand – non ho veduto dopo la vostra partenza altri americani, ho l'impressione che il sig. Zellerbach e i suoi esperti non siano ancora su questa strada. E' questa la ragione per cui io ed altri consideriamo la vostra visita dell'aprile come l'alba di un giorno che non è poi spuntato.

Come si sarà accorta conoscendomi io sono per natura paziente e credo che convenga esserlo in questa vecchia Europa ammalata e quindi non mi dispero, e credo che bisogna continuare a lavorare per arrivare a quella collaborazione con i tecnici americani che avevamo abbozzato nelle comuni discussioni, e che bisogna dare a noi il modo di assimilare la vostra

esperienza. In questo senso intendo continuare a lavorare. Per questa ragione in questi mesi sto cercando di assimilare come posso la vostra esperienza del *Columbia Basin* nella preparazione di un piano per il comprensorio di Metaponto in Lucania che Lei certamente ricorderà, in uno studio più generale sulla Lucania che con altri tecnici stiamo facendo, nonché in un altro studio che ho iniziato per la valorizzazione dell'altopiano della Sila. Ma, se non ufficialmente, almeno privatamente, conto di essere aiutato da Lei e da Tomlinson in questo sforzo, che è nello stesso tempo lo sforzo degli altri amici che Lei ha conosciuto. Avrei così l'idea di chiedere di mandare, con una borsa di studio di un anno o di sei mesi, un vostro giovane economista, preparato da una esperienza americana nel campo della bonifica dei terreni aridi, qui a Portici presso il mio Osservatorio di Economia agraria. D'altra parte avrei anche pensato di chiederLe di interessarsi presso Tomlinson e gli altri dirigenti del *Bureau of Reclamation* per permettere ad esempio al mio assistente Paolo Buri, che è il più preparato al riguardo, di prendere diretta conoscenza del funzionamento dei vostri servizi in fatto di progettazione ed esecuzione di bonifiche, irrigazioni e colonizzazione. Quanto ad una mia visita negli Stati Uniti, della quale Ella mi ha parlato in una Sua lettera, vedremo: come Le dissi, mi piacerebbe molto di farla l'anno prossimo, ma vorrei che fosse preparata in modo che io potessi minutamente rendermi conto specialmente dell'organizzazione dei vostri servizi e potesse servir di base per uno studio serio e non soltanto per una fuggevole, per quanto piacevole, mia esperienza personale.

Come vede, se ho atteso molti mesi a scriverLe, questa volta ho scritto una lettera molto lunga, più lunga, direi, delle nostre lunghissime conversazioni dell'aprile. Il fatto è che io La considero ormai, oltre che come uno dei migliori amici del mio paese, anche come uno dei miei migliori amici personali. Ed è appunto per questo che ogni giorno più desidero di apprendere la notizia di un Suo ritorno tra di noi: come ha veduto, l'Italia, se è un povero paese, è anche un simpatico e un bel paese e certamente farebbe piacere a Lei e alla Sua Signora di venire a passare ancora qualche mese con noi – qualche mese un po' meno faticoso di quello passato tra l'aprile e il maggio e con meno pranzi e meno prefetti e meno... palline. La saluto molto cordialmente e ancora La ringrazio per le Sue gentilezze.

Manlio Rossi-Doria

Mi salvi gli alberi!

>>> **Nina Ruffini a Rossi-Doria²**

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER GLI INTERESSI
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Roma, 12 luglio 1951

Caro Rossi-Doria,
Grazie dell'opuscolo con la sua interessante conferenza sulla riforma agraria per la valorizzazione della Sila. Esso completa l'immagine che di quelle regioni mi aveva dato la sua conversazione alla Consulta e rende chiara, anche ad una profana come me, la tecnica della riforma. Da quanto Ella espone, da quanto sono venuta conoscendo di quelle regioni

lavorando qui all'Associazione, mi sono persuasa che la riforma era davvero una fatalità alla quale non ci si poteva opporre e che come Ella ben dice, "i tempi erano maturi". Mi chiedo, però, se una volta spartita e distribuita la terra i nuovi possidenti sapranno coltivarla razionalmente e la faranno rendere in modo che i non possidenti, come me, non debbano soffrire per mancanza di prodotti sui mercati. Mi chiedo anche se quando i periti avranno insegnato ai nuovi coloni a lavorare la terra coi sistemi moderni, a tenere modernamente le stalle, questi abbandonati a loro stessi, continueranno a mettere in pratica gli insegnamenti. Pare a me, che una della maggiori piaghe del Mezzogiorno sia rappresentata appunto dalla mancanza di continuità nelle opere. Si è sempre disposti a intraprendere delle nuove, ma poco ci si incarica di mantenere in efficacia le vecchie. Perché quanto si fa rimanga e prosperi occorrerà "tallonare" per lunghi anni, forse per una generazione o due, i nuovi proprietari fino a quando non sia sorta una mentalità nuova, tra contadina e commerciale, di uomini che mettano il punto d'onore nel far rendere al massimo la terra, finalmente loro.

E i boschi? Le confesserò una mia fissazione, una passione per gli alberi, infelice, ahimè, dato che siamo in Italia. La distruzione delle grandi foreste calabre e toscane, il sistematico pelamento di montagne, colline e pianure per il miraggio dell'immediato guadagno o per aumentare la terra e da grano o da ortaggi, è per me uno spettacolo straziante. Ella sa quali disastri abbiano prodotto le alluvioni non trovando più ostacoli alla loro furia e il cambiamento di clima sopravvenuto in alcune regioni una volta eliminati quei condensatori di umidità che sono le piante. Ma nessuno o quasi si occupa della questione. Il fascismo aveva organizzato una milizia forestale che non funzionava male e aveva rimbo-

schito largamente. Lo stesso fascismo per necessità belliche e con l'aiuto dei tedeschi ha disboscato senza pietà; alleati e popolazioni locali hanno continuato e continuano. Perché non intervenire anche in questo settore? Lo so, gli effetti benefici si fanno sentire a lunga scadenza, che l'albero cresce lentamente, specie se se volessero ripiantare querce, faggi, lecci e pini e non le solite gaggie; ma che vantaggio incalcolabile poi, che salutare risanamento di intere regioni, della città, e, forse, che conquista di terre coltivabili quanto lo slittamento della terra fertile sia arrestato dalla rete delle radici. Rossi-Doria, mi salvi gli alberi!

Se venendo a Roma mi verrà a trovare nel freschissimo ufficio dell'Associazione, mi farà cosa molto grata. Grazie di nuovo dell'opuscolo e una cordiale stretta di mano.

Nina Ruffini

La tessera del PCI³

*A Sua Eccellenza Ministro
Fanfani,*

Eccellenza, Perdonatemi se mi permetto scrivere alla Signoria Vostra, ma con tanto orgoglio Vi mando queste mie tessere, è che faccia modo che la signoria Vostra Stessa gli distrugga.

Eccellenza,

Mi vergogno di aver partecipato al P.C.I. ma me ne sento Orgoglioso che io oggi possa finalmente appartenere alla Grande Demograzia e alla Libertà, Ringrazio il Signore che mi a dato la comprensione di poter abbandonare la sede del P.C.I. e di aggiungermi nelle grandi file della libertà.

Eccellenza,

In questo momento mi trovo a lavorare con il centro di Colonizzazione di Manfredonia, e ho visto delle Cose Così Colossali che solo la Demograzia Cristiana può realizzare.

Eccellenza,

Io prego il Signore che mi dia la forza

2) Animi, M. Rossi-Doria, Gli ultimi anni (1976-1988), f. 35. Nina Ruffini era esponente dell'Animi.

3) Questo documento e i seguenti sono stati trovati dall'autore nel Fondo Fanfani depositato presso l'Archivio storico del Senato (Assr, Fondo Fanfani, sez. I, b. 7, fasc. 9, sfasc. 2 per i documenti 3-7; sez. I, b. 7, fasc. 8 per il documento n. 8). Ringrazio la direttrice, Dott.ssa Emilia Campochiaro, per la gentile disponibilità nell'autorizzarmi a pubblicarli.

necessaria che io possa convingere a tanti altri lavoratori della Terra, che ancora stanno analcolizzati delle pansane che i Sechedari delle Camere di lavoro gli raccontano nelle assemblee che loro tengono, che io possa fare, modo che anche loro possono veder come io vedo, la grande Realizzazione che la Demograzia Gristiana, sta per Compire ed prego il Dio che vi dia a voi quella forse tale che possiate portare a termine la grande impresa che qui State per Realizzare.

W l'Italia W il Ministro Fanfani

*Ossequi il Bracciante achricolo
Pedone Cosimo
Manfredonia li 16, 10, 1952*

Eccellenza Fanfani,

I coniugi, Giampietro Savino fu Giuseppe e Maria Fiore fu Gaetano, domiciliati a Cerignola in Via Marianna Manfredi n. 46.

Nel momento in cui cessano di essere proletari, ricevendo dalle mani S. V. Eccellenza il contratto delle terre assegnatoci

Ringraziano il Governo Democristiano, e consegnano a V. Ecc.za le tessere del P.C.I. per non mai più appartenere. Ossequi

*Giampietro Savino
Maria Fiore
Cerignola 7 Dicembre – 1952*

La bandiera delle Acli

*All'Eccellenza Onorevole Ministro Fanfani
Sotto Scritto Manzi Savino fu Paolo.*

Vi Scrivo questa lettera non e né, per esser qual posto è, nemmeno per qualche prattica, e Solo una lettera di Ringraziamento a lei personalmente da me e tutta la mia famiglia a Riguardo della Riforma fondiaria,

Grazie à lei a Dio che glià dati i lumi per dar la terra a tutti i condadini e a gli uo-



Ernesto Treccani, *Bambino a Melissa*, 1951, cm 29,5 x 22,5, inchiostro su carta, Milano, Fondazione Corrente – Studio Treccani

mini di buona Volontà, la Ringrazio perche Son ricapitato anchio avere la terra Se tanti Si lamentano e non Sono Contenti io Vi Voglio Ringraziarvi, Rimanemmo molti contenti a casa nostra quando arrivo un Vicile Urbano a portarci quella misera carta con l'Invito di presentarci a treditoli di Pavoncelli per l'assegnazione delle terre, Non Potete neanche immaginare Onorevole, anche se adesso non ci sono tutte le soddisfazio possibile Dio ci dara forza fin che si prendera possesso Incampagna per farci uscire da tentro la nostra squallida miseria

Onorevole nel Ringraziarvi delle terre o ricordato il rimprovero che fosti fatti da uno assegnatario di terra quando venisti alla Torre Alemanna, ma tale Califfo Giuseppe che grido troppa politica quando vide di salire la bandiera del nostro Partito, e lei che rimase come se fosse avuto uno schiaffo da un bambino che non capisce niente, ... quello che aiuto il quotista fu anche il raggioniere dell'ente di Riforma di Cerignola, che lei lo sgridò, che non Sapeva neanche come incominciare a chiamare i primi assegnatari che si mesi il Segretario generale dell'ente un famoso Comunista Se mi sbaglio Perdonatemi,

E quello che mi fece comuovere alle Sue parole fu il paragone della bambina che chiama il Papa quando stavo prendendo il foglio della pianta delle terre, Io mi trovavo a lavorare dalle 2 e mezzo di notte

per preparare, un buon aspetto a lei della Torre Alemanna, quello che mi fece più dolerare fu quando lei Sendette dalla torre dopo la Cerimonia io e un amico mio che eravamo Scritti alle Acli e Sentivamo

Pensateci un po una famiglia di otto persone 4 uomini di lavoro, Incontrasti di Padroni imponibile di mano d'opera erano e quasi Sono ancora più i giorni disoccupati che quelli che si lavorava, noi non facciamo come tanti altri quotisti perche non sono a lavoro a lente tutti i loro figli dicono che l'oro anno l'asciati i posti per prendere la terra a lente però, nessuno la rimane?

La terra, Onorevole non voglio dire tanto, io è i miei figli Simbadizanti e Scritti alla D.C. e Senza avere nessun Sostegno Solo perche non Siami abituati a pretendere per forza, e che andiamo troppo per la buona fede, ed anche così Dio ci deve aiutare e gli uomini di buona volontà, anche per questo non o Scritto a nessuno e non o detto male di nessuno ma tanti anno scritti e quando non anno avuto risposta....

Aggiungo qualche cosa Onorevole non So Se abbia ricevuto una lettera Scritta dal Socio Dagostino Raffaele che ci diceva tanto male degli Impiegati dell'ente di Riforma tutto era vero, Anzi adesso Si Son campati un po, Che prima è anche adesso i disgraziati comunisti Spandregiavano nell'ente di Riforma,

E Solo che il Dagostino adesso e rimasto nemico numero 1 dell'ente Credetemi non e per nessun profitto e per la realtà dei fatti, non o visto uomini Sinceri nel partito della D.C. come il socio Dagostino in Cerignola,

Io Onorevole non voglio all'ungare tanto per non seccarlo Solo quando andavo qualche volta alla Casa del Direttore del Capo Azienda mi dicevano che qui non era Ufficio di Collegamento Su Casa l'oro, e avevano raggione la colpa era la mia ne faceva di bisogno di lavorare, e quasi tutt'ora, andavo da l'oro Solo perche ero un Socio di Partito, quando nemmeno l'oro lo erano lo So che le persone alto di Culto non ne fanno di bisogno di es-

sere scritto al Partito ma quando cerano gli scioperi a Cerignola non erano nessuno D.C. Adesso si sono fatti P. per aver i posti di ufficio? Basta fin qui Scuole, e Chiese comingierete per chi vuole studiare e dopo si fara per forza assistere alla nostra fede e fare imparare la liberta del mondo specialmente per i nuovi Reggimi chi fa questo cosi ai popoli di qualsiasi Nazione il Sommo Iddio lo aiuta a lui è chi l'aiuta a costruirli, In questi tempi ce ne siamo molti con le coscienze sporche e vorrei che chi viene appresso di noi Siano uomini che devono risentire tutte le cose che fanno commuovere la persona un pezzo di opera lirica, una banda che suona dietro immagine un Santo che gira nelle Strade di una Citta o grande o piccola, una Santa Messa Insieme incampagna dopo lavorato tutta la Settimana, donne padri bambini in festa, e risentire anche il Bene che fanno gli uomini di buona volonta, le buone Opere che fanno i Monaci nei monasteri le Suore nei Conventi i Preti nelle Parrocchie, e di più al proprio bene della Patria e dei propri genitori l'amata madre che piange quando il Figliolo Sta male e il proprio Padre che lavora e si preoccupa per dare da vivere i propri figli, che nella Citta unpo' arretrato per mezzo di questa infamia del Partito Comunista che tutto si dice da pari a pari, e cosi stanno facendo nelle proprie fami-



Ernesto Treccani, *Volto di Melissa*, 1950, cm 49 x 33, inchiostro e matita su carta, Milano, Fondazione Corrente – Studio Treccani

glie il figlio disprezza Suo padre e la madre piange che a davanti un figlio meno istruito e molto maleducato perche va alla cellula, anche comandato da l'ori stessi e che non sanno quello che fanno perché? Anche l'oro meno istruiti ecco il destino degli Italiani fatti Comunisti, per queste cose non ci vuole molto assistere i bambini da gli uomini di buona volonta e costruire Chiese e Capelle, e Scuole in quantita fin che si puo, Onorevole Fanfani Una Sera a Sentire un onorevole di Bari di nome Monte Poizi fu detto che lei fin da piccolo Sperava di vedere Sempre una quantita di Alberi ecco che il Dio à gli uomini di buona volonta quando meritano tutti i

L'allegria di quella bella giornata nella nostra Citta e che era anche in tutta la nostra Italia, gridammo viva Fanfani e parecchi di questi Signori quotisti ci adocchiarono di un modo tanto male che Si credevano di farci Paura no gridammo di nuovo uno di quelli non potè più al mio amico gli disse prendersi la bandiera e te la darci in testa, poi disse non vidi che non ti guarda nemmeno, era la bandiera delle Acli, A.C.L.I.

Noi veri Italiani, che Sentiamo il disagio della nostra Italia E per mezzo degli Uomini di Buona volonta che si son trovato alla testa, l'avete rifatta in pochi anni dopo una grande distruzione della guerra passata, Onorevole Prima i SocialComunisti dicevano che chi ci da Pane lo chiamiamo Papà, ora no, maltrattano chi ci da il proprio pane anche se non Si fanno vedere,

Onorevole perdonato Se aggiungo questo fatto prima di ogni cosa nelle Campagne dei quotisti dove viene fatta la Riforma I desiderii Son pagati ed esauditi. Si metti di proposito anche per fare tante Scuole come Si fosse il Rillievo della vostra famiglia, in quanto lo fate per gli altri, uomini per l'avvenire per farli essere veri Italiani questo non è un consiglio nemmeno potetelo crederlo un rimprovero, e quello che pensa un buon padre di famiglia la quale lei ed altri uomini grandi forse l'avrete pensato prima di me e altri, Onorevole non le dico altro per non seccarlo chiudo il mio piccolo dire

Spedendovi i più affezionatissimi Saluti e baci da un vero Italiano e da un vostro Servo, quotista

Manzi Savino fu Paolo

*Con moglie e figli tutti di famiglia
Saluta a lei tutti i componenti della
D.C. il nostro Governo Alcirio Decasperi*

*W le vostre famiglie
Quotista del 29 del 9 – 1952*

Manzi Savino

Via Napoli n. 11 - Cerignola

Il successo del Metapontino

Oh braccianti e contadini
E' giunta l'ora dei Metapontini
Che già si potea pensare
Che tutto questa si potea fare.
Cosa fa l'Ente Riforma?
Di ogni cosa se ne informa!..
Oggi, 9 dicembre
Da ogni parte arriva un membro, -
Fra noi l'On. Fanfani
A visitar con gli occhi e toccar con le mani
Assicurando a Noi il benessere di domani.
Ed anche il nostro direttore
In tutti i momenti sembra un motore
Con i suoi occhi si vivaci
che a noi ci conforta e piace.
E' la tecnica funzionaria
Di questa Riforma Agraria
Il Governo di quanto ha parlato
all'Agricoltura tutto ha arredato;
Al Terzo Cavone avviene l'assegnazione
Che di questa Azienda si fa campione.
La Riforma Agraria tanto sperata
Oggi oh fratelli è nata!..
Evviva la legge emanata
Che da Onorevoli Ministri fu stipulata!
Un ordine di Santa Fede Sia..
Che dia pace agli uomini di Dio!!!

Pisticci, 9 dicembre 1951

Accolda questa mia Loda

Da un echs comunista

Corrado Vincenzo

Via De Pinedo n. 25

Pisticci, (Matera)

Un pezzo di pane

Lavello 5-2 952

Egreggio Ministero fanfano vi prego la signoria vostra di potermi accontentare di aver di nuovo il contratto dato che io o rifiutato il giorno 18 dicembre perche io non ligendo il contratto pieno di testa dai cattivi compagni perche mi anno detto che il contratto era fatto male allora io a sentire queste persone o rifiutato il contratto trascinandomi il signor pietro gallucci ed io come più piccolo mi son fatto trascinare;
Se e possibile vi prego la signoria vostra se mi potete accontentare farete finta di darmi una lemosina abbiamo 2 figli a carico sono solo io che lavora quando si trova qualche giornata percio vi prego di nuovo alla signoria vostra accettarmi a questo che vi chiede vi ripeto di nuovo facete finta di dare un pezzo di pane a un cane

Cordiali saluti Sarfaniello Damiano

21-2-52'

*Parlato al prof. Ramadoro
provvederà a dare
la terra con una
prossima assegnazione
cui riferirà
Gui*

Le tessere della DC

*Il Ministro
per l'Agricoltura e le Foreste*

Roma, 14 giugno 1952

*On. Prof. GUIDO GONELLA
Segretario Politico della D.C.
Piazza del Gesù, 46 – ROMA*

Caro Gonella,
continuo a leggere di prese di posizione dei nostri autorevoli amici par-

lamentari e no, contro la riforma agraria. Talvolta discutono della sua estensibilità, al che non ho nulla da obiettare; ma più spesso invocano addirittura il ritiro - o qualche cosa che assomiglia al ritiro - delle leggi in vigore. E ciò non può lasciare indifferente né il Ministro dell'Agricoltura né la Direzione del Partito.

Gli argomenti del giorno a favore di simili tesi sono i risultati elettorali recenti, interpretati grossolanamente. Come responsabile della attuazione delle leggi in materia, debbo richiamare la tua personale attenzione di Segretario del Partito, che ha voluto quelle leggi, e che mi ha designato dieci mesi fa alla carica di esecutore delle medesime, sulla grave situazione che le suddette prese di posizione stanno generando: 1°) si diffonde sempre più la persuasione tra i contadini che la D.C. li ha imbrogliati e si accinge a toglier loro tutto; 2°) la propaganda del P.C.I. e del P.S.I., che sempre di ciò ha accusato la D.C., oggi si rafforza con larghe citazioni della prose dei nostri...amici; 3°) riprende la "fobia" della riforma tra gli agricoltori, i quali pensano naturalmente che, premendo ancora un poco, raggiungeranno il loro agognato intento; 4°) la esecuzione tecnica della riforma diventa sempre più difficile per il diffondersi tra funzionari degli enti e tra tecnici ministeriali, della idea che è inutile esporsi ad attuare leggi a cui nemmeno più la D.C. crede.

Dal 26 luglio 1951, cioè da quando ho assunto il Ministero dell'Agricoltura, ho compiuto ogni sforzo per raggiungere gli obiettivi opposti e cioè: 1°) dare ai contadini la certezza della riforma, accelerandone l'esecuzione e portando la distribuzione delle terre da 2.500 ha, a quasi 70.000; 2°) sfatare la propaganda del P.C.I. e del P.S.I. eseguendo a puntino la legge, superando le previsioni di realizzazioni fatte nel 1950, tanto che ad oggi si sono supe-

rati i 700.000 ha di terra espropriabile e si sono emessi decreti per oltre 200.000 ha; 3°) rendere rassegnati gli agricoltori, con la rapida esecuzione, e renderli più sereni con qualche legge di correzione (legge 2 aprile 1952, disegno legge sulle indennità, idem sulle aziende modello), e con i primi esoneri alle aziende modello (riconosciute già in numero di 15); 4°) galvanizzare gli esecutori della riforma, chiamandoli visibilmente alla corresponsabilità di una opera efficace e lodata.

Questo sforzo ha dato qualche risultato, anche in campo elettorale, ove non si esaminino faziosamente i risultati. Ora sia ben chiaro che non mi sento di assumermi ancora la responsabilità di eseguire leggi non fatte da me, ma volute dal Partito, ove il Partito non tronchi le discussioni sul mantenimento delle leggi vigenti.

Su questo punto, credo di avere il dovere di esigere che la Direzione del Partito si pronunzi in modo deciso, e senza equivoci richiamando i recalcitranti al rispetto della volontà della maggioranza, più volte affermata in Consiglio nazionale, in Gruppo, in Parlamento.

Desidero, caro Gonella, sapere cosa pensa il Segretario della D.C. e la Direzione in questa materia; per poter con fedeltà compiere il dovere che mi sono assunto, mutando eventualmente la mia responsabilità al mutare di decisioni di partito.

Quanto sopra ho sentito il dovere di scriverti, mentre ti avverto che copia della presente invio al Presidente del Consiglio, e ai Presidenti dei Gruppi Parlamentari.

Non dubito che tu mi farai conoscere le decisioni tue e della Direzione del partito.

*Saluti cordiali
F.to Fanfani*

4) Appunto manoscritto di Fanfani sul verso della lettera. Aldo Ramadoro e Luigi Gui all'epoca erano rispettivamente il direttore dell'Ente di riforma in Puglia e Basilicata e il sottosegretario al ministero dell'Agricoltura.

>>>> **dossier/rossi-doria**

Lavorare col Professore

>>>> Intervista a **Gilberto Marselli** a cura di **Luigi Scoppola Iacopini**

Lei ha non solo conosciuto Manlio Rossi-Doria, ma collaborando con lui ha vissuto da vicino anche alcuni importanti eventi nella storia del Mezzogiorno e delle campagne italiane. Facciamo riferimento in particolare alla riforma agraria, al Piano Marshall, alla Cassa per il Mezzogiorno, alle lotte contadine. Ce ne parli.

Il mio incontro con il Professore avvenne in condizioni del tutto speciali e ad esse devo in gran parte quanto è avvenuto nel corso della mia vita: sia professionale, sia politica (e, perché no, anche privata). Conseguita la maturità classica a Bologna (al glorioso Liceo Galvani) nel 1946, mi trasferii a Napoli, città di origine della mia famiglia. Non trovammo più libero il nostro appartamento, perché occupato da coloro ai quali era stata bombardata la casa. Un collega di mio padre (anche lui Ufficiale dell'Esercito) ci offrì di abitare nella villa della propria moglie, che era a Portici (*Villa Buono a La Riccia*). Ciò fu determinante nella mia scelta di iscrivermi a quella Facoltà di Agraria: quindi, nessuna preventiva vocazione o scelta cosciente e ragionata, ma solo una banale opportunità logistica. Al secondo anno, la prima svolta importante: dopo un estenuante esame di Entomologia (con il famoso Prof. Filippo Silvestri), che si stava concludendo con una buona votazione, inciampai su una domanda relativa alla *Blatta vulgaris*, che mi fece avere la mia prima ed unica bocciatura tra i 30 esami da superare nei quattro anni di corso. Per superare lo sconforto che ne era derivato, decisi di chiedere prematuramente l'assegnazione di una tesi di laurea in modo da pregustare la mia definitiva uscita da quella Facoltà.

Il primo incontro con Rossi-Doria fu memorabile. Prima di tutto, non lo avevo riconosciuto (non avendolo mai incontrato prima) e lui si fece riconoscere invitando il bidello a dirmi chi lui fosse. Superato il primo sgomento e visto che io avevo la pipa, mi offrì un 'Toscanello', invitandomi ad accenderlo. Alla sua richiesta dei motivi della mia scelta, gli risposi francamente che

ero stato deluso dall'esame di Entomologia, e comunque di avere motivazioni varie, forse non tutte completamente chiare. Saputo che avevo interessi a Cassino (Frosinone), mi propose di studiare gli effetti della guerra in quell'area e l'analisi delle possibili soluzioni di intervento, rimandandomi a settembre per un'ulteriore precisazione. Al termine di questo 'insolito' incontro mi propose di unirmi a lui ed ai suoi collaboratori per giocare a 'calcetto' nel *Parco Gussone* della Reggia di Portici. Ho ritenuto opportuno fornire questo scorcio anedddotico del mio incontro perché quell'atmosfera è stato il *leit motiv* che ha caratterizzato sempre il mio rapporto con il Professore.

Mentre durante il III anno di corso ero ancora alle prese con i laboratori e gli esami, fui invitato a presentarmi all'assistente: temetti subito che qualcuna delle mie rilevazioni sul territorio, fatte per la tesi, non fosse stata accolta. Invece mi fu detto che avremmo dovuto attendere una telefonata del Professore da Roma, ma non ne sapeva l'argomento. Fu un momento di altissima *suspense*, subito trasformatosi in assoluto entusiasmo quando ci comunicò di aver avuto l'incarico, dal Ministro Segni, di occuparsi della riforma agraria in Calabria, lavoro nel quale intendeva coinvolgermi. Benché sorpreso ed anche un po' impaurito (gli feci notare che ero ancora al III anno) accettai. Il Professore mi invitò a consultare tutto quanto avrei trovato in biblioteca, relativamente alla Calabria e, in particolare, la documentazione della *Tennessee Valley Authority* relativa agli interventi in quell'area e nel *Columbia Basin* durante il *New Deal* rooseveltiano. In particolare, avrei dovuto studiare la metodologia adottata dagli americani per la rilevazione delle diverse forme di utilizzazione del suolo, tenendo conto anche della loro giacitura e loro geo-pedologia. In ciò fui aiutato moltissimo anche da Mr. Shearer, addetto agrario presso l'ambasciata statunitense a Roma, che fu sempre molto vicino al nostro gruppo di Portici: specialmente quando, dopo, si dovettero affrontare i non facili problemi della attuazione – in Italia e, soprat-



tutto, nel Mezzogiorno – del Piano Marshall attraverso lo *European Recovery Program*.

Appena fui pronto, con l'assistente dott. Paolo Buri mi trasferii a Crotona, ove, requisito l'albergo Reale, costituimmo la nostra base operativa. Verificate con Buri le nostre ipotesi per la realizzazione dell'indagine, nei mesi successivi (eravamo nel 1949) portai a termine tutto il rilevamento per la Sila ed i territori jonici contermini, integrando le rilevazioni cartografiche con interviste ai Sindaci, ai proprietari fondiari ed ai contadini, nonché ai tecnici, sì da poter disporre anche di un'adeguata documentazione socio-economica. Con l'approvazione della Legge Sila presso la preesistente *Opera per la Valorizzazione della Sila* si cominciò a costituire una forte struttura tecnica, composta di laureati in Agraria e di tecnici, e la Direzione Generale fu affidata allo stesso Dott. Buri. Io passai a collaborare con Rossi-Doria nella realizzazione della bonifica della piana di Metaponto e, successivamente, anche delle medie valli dell'Agri e del Sinni, con particolare riguardo agli interventi di irrigazione e di consolidamento dei terreni (specialmente nelle aree calanchive ed in quelle plioceniche).

In tutte queste esperienze appresi la più profonda delle lezioni rossidoriane: valersi delle nozioni teoriche apprese all'Università per poter meglio inquadrare e comprendere ciò che ad ogni livello – fisico, economico e socio-culturale – si apprendeva dalla osservazione diretta. Un suo punto fermo, che risaliva a quando studente trascorreva le estati nell'azienda di Aziomonti in Basilicata, e che poi avrebbe rivissuto durante il periodo del confino politico a San Fele e ad Avigliano in provincia di Potenza, era l'abitudine – sempre conservata viva – di registrare in diari di viaggio tutte le osservazioni possibili, anche quelle apparentemente di nessun valore. E ciò fu particolarmente interessante quando, nel 1955, facemmo lo studio della comunità di Scandale (CZ) per valutare in diretta gli effetti dell'intervento di Riforma fondiaria.

Questa costante ed attenta presenza di Rossi-Doria nel Mezzogiorno in diversi ruoli (studioso e ricercatore aperto alle innovazioni, specie se provenienti da altre culture ed esperienze, oltre che progettista di interventi operativi concreti), e sempre nel solco del tradizionale meridionalismo, che in lui veniva sostanziato anche con una profonda preparazione tecnica oltre che con una vasta preparazione culturale storico-letteraria, non poteva non fare di lui un prezioso testimone a cui tutti (italiani e stranieri) erano costretti ad attingere ogni qualvolta si accingessero a venire al Sud: giornalisti, tecnici, responsabili di istituzioni ed organismi vari, e gli stessi politici. A ciò si deve se nulla di quanto ha costituito motivo di intervento (di qualunque natura) nel Mezzogiorno poteva sfuggire all'attenzione, al consiglio ed al suggerimento anche critico da parte del Professore. In tale prospettiva nel 1950, con il patrocinio della SVI-MEZ, fu attuato, per la prima volta in Italia il primo piano di sviluppo per una regione (la Basilicata): nonostante che il coordinatore (Rossi-Doria) fosse un economista agrario, i problemi di quell'agricoltura furono sempre correlati a tutte le altre componenti, strutturali ed infrastrutturali, che davano origine ad un vero e proprio sistema integrato ed inscindibile nelle sue varie componenti. In un tale disegno, l'analisi del sistema scolastico fu affidata a Rocco Scotellaro¹ così come quella del sistema sanitario a Rocco Mazzarone² (*Notizie sulle condizioni sanitarie della Basilicata*).

Nel corso delle frequenti visite a Portici di Francesco Curato gli aspetti dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno in agricoltura furono sempre oggetto di attenta considerazione sin da prima che venisse costituito (anche con il contributo finanzia-

1) *Nord e Sud*, n. 1/1954 e n. 2/1955.

2) *Nord e Sud*, n. 2/1956.

rio della Cassa) il *Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno*, e ispirarono molti dei nostri progetti di ricerca, oltre che dei contenuti dei nostri Seminari con gli studenti 'curricolari' della Facoltà. Ho avuto il privilegio – come studente, assistente, e poi come docente e compagno di partito – di partecipare a molte delle attività di Rossi-Doria, fino ai suoi studi nelle zone terremotate dell'Irpinia (1980) dove, nel 1969, lo avevo accompagnato ed assistito mentre impostava tutta la sua campagna elettorale redigendo un *Programma di sviluppo per l'Alta Irpinia*.

L'agricoltura italiana è fortemente differenziata a livello territoriale. Lei ha avuto modo di studiare alcune zone del nostro paese. Quale idea si era fatto del latifondo e del suo funzionamento?

La notevole differenziazione, a livello territoriale, dell'agricoltura italiana è determinata dalla orografia del nostro paese, e ancor più dalle profonde diversità geo-pedologiche dei suoi terreni. Caratteristiche, queste, maggiormente evidenti nel nostro Mezzogiorno continentale, tutto attraversato dalla catena appenninica, che lascia solo pochi spazi a limitate pianure nel versante tirrenico (Garigliano - Volturno, Sele, Gioia Tauro), in quello ionico (Marchesato di Crotona) ed in quello adriatico (Tavoliere di Puglia), con la contrapposizione tra le *argille plioceniche* (facilmente soggette a fenomeni erosivi) dell'interno ed i terreni *alluvionali quaternari* (più fertili) delle aree costiere più facilmente irrigabili. Ciò ha influenzato, storicamente, soprattutto lo stesso *regime fondiario*, a causa delle dinamiche sociali e demografiche nelle diverse aree. Questa differenziazione è all'origine di un'altra puntuale contrapposizione rossidiana: quella tra un «*osso*», riferito alle zone interne (più povere e meno adatte all'agricoltura) ed una «*polpa*» costiera (più ricca, più piena di suscettività) purtroppo, però, sovrappopolata. Quanto alle differenze economico-sociali nel Mezzogiorno, basterebbe riandare alla relazione di Rossi-Doria al primo Convegno meridionalista promosso dal Partito d'Azione (Bari, 3 dicembre 1944) dal titolo *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* (pubblicata nel suo volume *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1956), che integrò la relazione di Guido Dorso *La classe dirigente meridionale*. E sarà opportuno anche ricordare, al tempo stesso, la puntuale affermazione di Carlo Cattaneo secondo cui, mentre, nel Nord le campagne sono state potenziate dai capitali prodotti nelle città, nel Mezzogiorno è accaduto l'inverso: le città sono state «*costruite*» con i capitali ottenuti nelle campagne.

A Rossi-Doria si deve pure la puntuale differenziazione tra «*latifondo capitalistico*» (formato da grandi estensioni di terreno, spesso destinato ad una povera cerealicoltura o ad un misero pascolo se non, addirittura, lasciato incolto) e «*latifondo contadino*» (articolato in piccoli e piccolissimi appezzamenti, che danno luogo a proprietà eccessivamente frazionate, e spesso anche frammentate), entrambi da considerarsi come espressioni patologiche non solo di quell'agricoltura, ma della stessa società di riferimento nel suo complesso. Questa contrapposizione tra i due tipi di latifondo e tra questi e una «*moderna*» agricoltura si è manifestata variamente nelle varie regioni meridionali, intrecciandosi anche con fenomeni tipicamente locali di natura socio-economica e culturale.

A tanti anni di distanza, qual è il suo giudizio sui governi De Gasperi e sull'attività del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni?

Posso solo dire che, soprattutto alla luce di quanto è avvenuto in seguito, quella classe politica e dirigente aveva meriti e titoli niente affatto trascurabili, pur considerando le indubbe derivazioni e collocazioni ideologiche, specialmente in un contesto di netta contrapposizione con un forte Partito comunista, per altro legatissimo all'Unione Sovietica. Comunque fu una classe politica che, per quanto riguarda l'agricoltura, seppe far tesoro dei suggerimenti provenienti dall'Assemblea Costituente. Sarà sufficiente consultare gli Atti della Sottocommissione Agricoltura (nell'ambito della Commissione Economica) presieduta da Rossi-Doria, che dedicò molto spazio all'analisi degli interventi di riforma fondiaria in altre realtà, sì da trarne suggerimenti operativi. A ciò, forse, si deve se, quando il Parlamento cominciò ad esaminare le varie proposte di legge in merito, Segni affidò a Rossi-Doria lo studio delle possibili soluzioni da adottare nel caso specifico della Calabria e dei territori jonici contermini. Quella definitivamente approvata (Legge 230 del 12 maggio 1950) tenne proprio conto, in gran parte ed in linea generale, dei suggerimenti proposti da Rossi-Doria. Appoggiandosi alla già esistente «*Opera per la valorizzazione della Sila*» (presieduta dal prof. Caglioti), sin dal 1949 Rossi-Doria studiò i diversi aspetti tecnico-economici e sociali di un tale intervento. Io stesso fui invitato a collaborare: inizialmente, utilizzando, per la prima volta in Calabria, una metodologia di lettura del territorio (tipologie di uso dello stesso e destinazioni colturali) già adottato negli Stati Uniti dalla *Tennessee Valley Authority* (a cui, successivamente, fece ricorso anche il Prof. Colamonicò per la Carta al 200.000 CNR/TCI). Con riferimento

a Segni ed alla riforma fondiaria, ricordo un episodio alquanto significativo. Avendo accompagnato Rossi-Doria ad assistere all'assegnazione dei primi terreni espropriati in Sardegna, ai sensi della successiva «Legge stralcio» (Legge 841 del 21 ottobre 1950), ed essendomi accorto che molti di questi erano di proprietà dello stesso ministro, manifestai al Professore tutta la mia ammirazione per una vera democrazia nel nostro paese. Ebbi, come risposta, che in tal modo Segni aveva dato dei terreni incolti o di poco valore, ma si era impossessato di una gran parte del gruppo parlamentare della DC, costituito dai rappresentanti dei coltivatori diretti, allora componente molto forte dell'elettorato di quel partito.

DC e PCI si confrontarono duramente nelle campagne. In quale modo rilegge oggi quella contrapposizione?

La contrapposizione tra DC e PCI, generale in tutto il paese, fu indubbiamente più accesa proprio nelle campagne, dato l'allora prevalente carattere agricolo della nostra società, particolarmente sentito nelle zone più povere e densamente popolate. Non a caso per l'applicazione della «Legge stralcio» furono scelte le seguenti aree: il Basso Polesine, la Maremma toско-laziale ed il Fucino, la Basilicata e la Puglia, nonché la Sicilia e la Sardegna. Appena terminata la guerra (1945) e riapertesi le frontiere, non si erano ancora verificate le condizioni opportune per quell'emigrazione che si sarebbero verificate solo dopo. In linea di massima si può dire che nelle campagne la DC fu prigioniera della Coldiretti e della clientelare gestione della Federazione dei Consorzi Agrari di Paolo Bonomi (il cui scandalo fu pure denunciato da Rossi-Doria nel suo *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1953). Dal canto suo il PCI preferiva alimentare i disagi delle masse bracciantili, considerate come utili serbatoi di voti in attesa che la *nuova classe operaia* si politicizzasse sul modello di quella storica. Troppo spesso questa sterile contrapposizione reciproca ha profondamente pregiudicato una reale modernizzazione dell'agricoltura italiana e, in particolare, di quella meridionale: una delle tante – forse troppe – occasioni perse dal nostro sistema-paese.

Rossi-Doria cercava costantemente di non sposare alcuna posizione preconcepita ed ebbe un'impostazione a tutti gli effetti non ideologica. Come ha vissuto lei gli anni della Guerra fredda, caratterizzati invece da logiche dicotomiche e di netta contrapposizione?

In questo contesto estremizzato, Rossi-Doria scelse decisamente

un approccio tecnico che, non ignorando le esigenze di tipo sociale per una reale modernizzazione del nostro paese, dopo un devastante conflitto ed un ventennale regime dittatoriale, tenesse in giusto conto anche quanto suggerito – se non imposto – da un corretto approccio scientifico. Ne conseguì, temo, che la DC, pur apprezzando Rossi-Doria, ne diffidava per le sue origini comuniste, così come il PCI non poteva accettare che un ex-comunista si prestasse ad aiutare l'attuazione di una riforma fondamentale, come quella agraria, sotto l'etichetta democristiana. I maggiori attriti si ebbero: (a) sulle ampiezze delle quote da assegnare (a volte estremamente ridotte, a causa dell'alto numero degli aventi diritto); (b) sulle modalità di assegnazione (Rossi-Doria auspicava un'iniziale assegnazione *indifferenziata* per consentire un'opportuna selezione a seconda delle attitudini: a tal riguardo, Fanfani lo accusò di voler dar vita a soluzioni sul modello dei *kolchoz* e dei *sovchoz* sovietici); (c) sulle modalità di dar vita a soluzioni cooperative (per Fanfani con imposizione di legge, per Rossi-Doria attraverso la formazione di una coscienza dalla base). In realtà, ciò che influì maggiormente sul sostanziale fallimento della riforma fondiaria fu che questa non fu accompagnata da un'adeguata politica di sviluppo industriale, nonostante l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. In una riunione presso la Fondazione Einaudi, a Torino, Rossi-Doria, Saraceno e Graziani sollecitarono un adeguato intervento della Fiat nel Mezzogiorno. A loro fu risposto che le auto servivano in quel momento per incontrare la domanda del mercato, e quindi non si poteva rinunciare allo spostamento di mano d'opera meridionale verso il Nord.

Cosa ricorda dei fatti di Melissa dell'ottobre 1949 e di quei mesi così intensi, fortemente condizionati dal conflitto sociale, in cui lei fu impegnato quale giovane collaboratore di Rossi-Doria?

Fui testimone oculare dei tragici fatti di Melissa. In genere le occupazioni delle terre incolte finivano con il trasformarsi in vere e proprie sagre paesane, auspicanti una maggiore giustizia sociale; e spesso nemmeno i proprietari reagivano fortemente, sapendo che prima o poi si sarebbe ristabilita la presunta pace sociale. In sostanza la stessa borghesia agraria pensava che nulla di veramente traumatico sarebbe potuto accadere: se si vuole, un solido atteggiamento *gattopardesco*, che si posava su una presunta garanzia offerta dal politico democristiano di zona. Purtroppo a Melissa non fu così. Qui come altrove all'occupazione avevano partecipato contadini afferenti a diverse sigle associative (a volte anche a più associazioni da parte dello

stesso soggetto), teoricamente ricollegate alla DC (*Dio e terra*), al PCI (*Garibaldi*) ed al MSI (*Libertà*). Il proprietario del fondo Fragalà, invece, si rivolse ai Carabinieri locali (un brigadiere, un appuntato ed un carabiniere semplice) che gli fecero presente il loro esiguo numero qualora le cose fossero degenerare. Lo stesso proprietario si rivolse alla questura del capoluogo (Catanzaro), che inviò una colonna di celerini guidata da un tenente di prima nomina. Appena intravista la colonna di jeep i contadini accentuarono il carattere gioioso della loro manifestazione (suono della fisarmonica, canti popolari tradizionali, offerta di vino, ecc.). Purtroppo, un giovane fin troppo esuberante ebbe la pessima idea di sparare un colpo in aria col suo fucile da caccia. Il tenente, forse spaventato e comunque impreparato, rispose sparando, seguito da un altro agente. Appena uno dei contadini, il più raggiungibile, fu colpito a morte, tutti gli altri si avventarono contro la colonna di jeep. Per fortuna l'intervento dei Carabinieri evitò il peggio; ma rimase una terribile tensione, che da un momento all'altro avrebbe potuto di nuovo degenerare. Segni chiese a Rossi-Doria di intervenire e questi si rivolse a me. Dopo una giornata di delicati colloqui tra le due parti, fu possibile ristabilire la calma. Nello stesso periodo, purtroppo, si ebbero, in seguito, analoghi incidenti a Cerignola (Puglia), a Montescaglioso (Basilicata) ed a Cutro (Calabria). Non è esagerato dire che, in tutti questi casi, fummo veramente sul punto di dover subire una vera e propria *guerra civile* come, del resto ed assai più nobile, fu quella al Nord tra partigiani e fascisti di Salò.

Quali ricordi ha dei contadini e dei proprietari terrieri? Si trattava di una società così immobile e chiusa come ce la raccontavano già le inchieste agrarie di fine Ottocento?

Consiglierei di rileggere il bel libro di Carlo Levi (*Cristo si è fermato ad Eboli*) in cui viene fotografata esattamente quella realtà, apparentemente immota, ma ricca di fermenti. In un certo senso, contadini e proprietari insieme prigionieri di una stessa condanna, derivante dalle vicende storiche (locali ed esterne) che, di tanto in tanto, determinavano anche situazioni più esasperate. I *contadini* di Carlo Levi come soggetti storici spesso al di fuori della Storia – o almeno di quella paludata delle fonti ufficiali – che però erano portatori di una «loro» storia; un tale dato di fatto spinse Levi ad individuare una vera e propria *civiltà contadina*, avente una sua *cultura* (nel senso antropologico del termine, ossia una sua *Weltanschauung* che, da *visione del mondo*, si trasforma in *filosofia di vita*). All'altro lato i *luigini* – cioè i baroni, gli agrari, i borghesi, i burocrati, i

tecnici, tutti coloro che non erano costretti a lottare con la terra ingrata, con i quali, volenti o nolenti, generazione dopo generazione nel corso dei secoli i contadini avevano sempre dovuto fare i conti.

A tal riguardo, è opportuno chiarire un dato di fatto molto importante e spesso equivocado. Né Levi né noi del «gruppo di Portici» (di cui fece parte anche Rocco Scotellaro, e con il quale demmo vita alle numerose ricerche sociologiche a livello di comunità e di pianificazione territoriale) siamo mai stati nostalgici *laudatores* di quel mondo contadino, ignorandone i difetti, gli errori e perfino le brutture. Ci siamo invece sempre battuti perché quei sistemi di valori in essa rilevabili non venissero distrutti da un'apparente, fallace e, spesso, truffaldina *modernizzazione* quale quella dataci o da un'acritica imitazione ed assunzione di valori esterni inutilizzabili ed anzi più dannosi che altro (*modernizzazione fallita*), o dal non rispetto dei tempi necessari (e ancor più dalla non disponibilità dei mezzi e strumenti finanziari, formativi, strutturali ed infrastrutturali) indispensabili per conseguire gli obiettivi preventivamente individuati (*modernizzazione tradita*).

Questa nostra posizione fu, purtroppo, equivocata pure da amici a noi culturalmente anche molto vicini, come Giuseppe Galasso e Gerardo Chiaromonte.³ Noi non siamo mai stati contrari all'industrializzazione, ma non avremmo altrettanto mai voluto che arrivassimo allo stato attuale: una società indotta a consumare senza avere le opportune occasioni per produrre e darsi il reddito necessario. Non escludo che l'avversione dei comunisti (con Mario Alicata come esponente più evidente ed agguerrito) nei confronti di Rocco Scotellaro (quando nel 1954 gli fu conferito, postumo, il *Premio Viareggio*), fu motivata anche dal voler rivolgere un attacco indiretto allo stesso Rossi-Doria. E' da dare atto, però, a Giorgio Amendola, che ad un anno dalla morte di Rocco volle essere presente alla commemorazione avvenuta a Matera. Quanto alle inchieste dell'800, restano un modello ineguagliabile che sarebbe opportuno riprendere proprio e soprattutto per quell'approccio interdisciplinare, lungimirante ed innovativo, che troppo spesso è stato dimenticato.

Uno dei temi più dibattuti all'epoca e negli anni successivi – sebbene relativamente alle campagne dell'Italia centrale – fu quello del mantenimento e dell'eventuale riforma del contratto di mezzadria; a distanza di molto tempo

3) *L'Italia dimezzata: dibattito sulla questione meridionale*, Laterza, 1980.

pensa che le molte critiche che attirò erano giuste, o che la sua difesa (soprattutto da parte dei liberali) aveva anch'essa delle ragioni?

Alla necessità di modernizzare anche i rapporti contrattuali tra proprietà e mano d'opera in agricoltura, oltre che intervenire radicalmente nel regime fondiario, la stessa già ricordata Sottocommissione Agricoltura della Commissione Economica dell'Assemblea Costituente dedicò interessanti analisi e considerazioni. Rossi-Doria, una volta eletto al Senato, in qualità di Presidente della Commissione Agricoltura fu molto attivo, sì da conseguire qualche successo sullo stesso piano legislativo. Il contratto di mezzadria, così come quelli di compartecipazione a vario titolo, per poter essere validi devono per forza tener conto delle altre variabili del processo produttivo: disponibilità di mano d'opera, qualificazione professionale, esigenze tecnologiche e merceologiche, costo unitario ed incidenza del lavoro sulla remunerazione dei fattori dell'intero processo produttivo. In un tale contesto, non può essere sottovalutata la stessa componente generazionale e sessuale nel complesso della forza-lavoro.

Qual era la sua personale idea delle possibilità di sviluppo del Sud? Ha senso oggi parlare di sviluppo del Mezzogiorno, o è necessario coniare un nuovo paradigma in grado di riconiugare crescita economica e coesione sociale? Come è cambiata l'agricoltura durante il Novecento che si è chiuso?

Nel primo periodo aureo dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno (e, specialmente nel settore agricolo, grazie all'impegno profusivo da Francesco Curato) fu fatto molto per riequilibrare i divari che si erano venuti a determinare nel tempo rispetto ad altre realtà territoriali italiane. Ciò soprattutto dal punto di vista: (a) della conservazione idrogeologica del territorio; (b) della captazione e distribuzione delle sempre più necessarie risorse idriche; (c) dell'Assistenza tecnica e mercantile; (d) della ricerca e della formazione (in ciò è da segnalare il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno voluto da Rossi-Doria a Portici a partire dal 1960); (e) di un più efficace ed efficiente collegamento tra fase agricola e trasformazione industriale dei suoi prodotti; (f) di una maggiore diffusione dello spirito cooperativo ed associazionistico; (g) di una maggiore razionalizzazione di tutta la filiera produzione-trasformazione-distribuzione-consumo nel settore agricolo. Più recentemente, si tratta di evitare la *deser-*

tificazione di alcune aree, dovuta ad una ripresa dei fenomeni migratori oggi non solo più di lavoratori manuali ma anche intellettuali. Si ricordi che nel ventennio 1951÷1971 il saldo negativo del movimento migratorio fece registrare al Sud la perdita di 4.145.349 unità, pari al 18,4 % della sua popolazione (e corrispondente al 60,8 % delle partenze rilevate per la famosa *grande emigrazione* nel periodo 1876÷1930). Oggi, emigrano soprattutto le generazioni più giovani, dotate di un certo livello di istruzione.

Allo stato attuale è più che mai necessaria una politica che si rivolga all'intero «Sistema Italia» con l'obiettivo di sanarne gli squilibri interni e valorizzarne le singole specificità, sì da potenziare – non solo nominalmente ed ipocritamente – il valore dell'unità nazionale (conseguita, ma pur sempre ancora in pericolo) senza mortificare o discriminare i singoli elementi più caratterizzanti. Il tutto senza dimenticare che si dovranno fare maggiormente i conti con le altre realtà esterne a noi: l'Unione Europea, il Mediterraneo, i paesi emergenti così come quelli sempre più in pericolo di emarginazione; in sostanza, con l'inevitabile *globalizzazione*. In un tale contesto l'agricoltura come l'industria dovranno maggiormente puntare sulla massima utilizzazione delle nostre risorse: naturali, creative, innovative e ambientali. Nel caso più specifico dell'agricoltura, una particolare attenzione andrà rivolta alle produzioni di qualità, a quelle più facilmente trasformabili industrialmente, e non meno a quelle biologiche.

I saperi e la formazione di Manlio Rossi-Doria tendono a darci l'idea di una figura in grado di interpretare e di gestire molte e diverse materie, in senso interdisciplinare, secondo un'idea del “tecnico” sempre proteso ad incidere sulla realtà. Cosa ha significato per lei studiare i contadini e le campagne? Come ha vissuto la trasformazione del ruolo del “tecnico”, sempre più specializzato e sempre meno in grado di sviluppare una visione del sistema (agricolo o industriale che sia)?

La mia fortunata pluridecennale esperienza di collaborazione scientifica e, soprattutto, umana con Rossi-Doria mi ha insegnato a porre in atto ogni azione perché: (a) si abbia sempre una visione la più generale e comprensiva della realtà, sì da poterla intendere, per quanto possibile, in tutte le sue molteplici articolazioni, ma anche senza indulgere a troppo facili generalizzazioni e semplificazioni (in ciò siamo stati entrambi molto aiutati dalla formazione che ci venne impartita nella Facoltà di Agraria di Portici); (b) la lettura tecnica ed economica sia sem-



pre accompagnata da quella storica e letteraria, si da poterne cogliere le utili connessioni e conseguenze; (c) la ricerca, pur nella sua indispensabile autonomia, sia sempre sostenuta da una propria coerenza e fedeltà ad alcuni principi di fondo irrinunciabili, si da essere sempre disponibili al dialogo ed al confronto con tutti. Nel mio caso specifico, dopo aver spaziato tra le varie discipline previste dal piano di studio in vigore ai miei tempi (Botanica, Coltivazioni agrarie ed arboree, Entomologia, Zoologia, Chimiche varie, Industrie agrarie, Costruzioni e topografia, Meccanica, Diritto e, ovviamente, Economia e politica agraria), optai per una tesi di laurea con Rossi-Doria in quest'ultima disciplina. Ancor prima di laurearmi, mi inviò in Calabria per i rilevamenti preliminari agli interventi di riforma fondiaria: in quelle circostanze, compresi meglio l'importanza del fattore umano e delle componenti socio-culturali. A queste esigenze potei dare risposte più concrete quando, profittando della presenza, a Portici, di sociologi, antropologi e psicologi americani, cercai di impadronirmi delle loro tecniche nel corso degli studi di comunità, sino ad indurmi, nel 1960, a conseguire il PhD in Sociologia presso la *Cornell University* di Ithaca, N.Y. Continuo a ritenere sia essenziale, per il Mezzogiorno, la formazione e salvaguardia di uno spirito comunitario, che aiuti a superare le difficoltà e le sfide continuamente poste alla nostra realtà dall'ambiente circostante (interno ed esterno), e che al tempo stesso contribuisca anche alla formazione e selezione di una classe politica e dirigente in grado di sanare la distanza che

separa oggi i cittadini dalle istituzioni (e Rossi-Doria operò sempre in tale direzione e con questo spirito, soprattutto nelle legislature in cui rappresentò l'Alta Irpinia in Senato nel gruppo del Partito socialista italiano).

Con quali tecnici stranieri è entrato in contatto durante la sua formazione?

Ricorderei soprattutto Donald Pitkin (lo studio di Sermoneta), George Peck (la partecipazione sindacale dei contadini), Albert Ullman (i contadini del Volturno e del Sele), Frederick G. Friedman (i *Sassi* di Matera), John Davis (Pisticci e Ferrandina). Olaf Larson (la *Guttman Scale* per la misurazione delle trasformazioni), David Kolb (la Nurra ed Orgosolo, in Sardegna), Amos Hawley (mettendolo in contatto con l'entusiasmante esperienza di Danilo Dolci a Partinico), Edward G. Banfield (il «*familismo amorale*» a Chiaromonte in Basilicata), Joseph Lopreato (Rizziconi in Calabria), Joseph Polizzi (Aspromonte in Calabria), Anne Parsons (le malattie mentali nei contadini del Sud) e tanti altri, nel corso dei miei cinquanta anni circa di attività nel Mezzogiorno.

Come giudica l'operato di Fanfani alla guida del ministero dell'Agricoltura? Quali differenze e quali punti di contatto con l'operato di Segni suo predecessore?

In linea generale ed *ex-post*, mi sentirei di dire che si trattava di due personalità totalmente differenti, oltre che per origine territoriale (sardo Segni e toscano Fanfani), anche per formazione culturale e politica, nonché per i rapporti instaurati con il partito, e ancor più con l'elettorato. Come ho già detto, l'attribuzione a Segni di una sorta di «*paternità*» della legge di riforma gli assicurò un non indifferente supporto da parte della forte ed influente organizzazione della Coldiretti e, quindi, dei gruppi parlamentari della DC. Dal canto suo Fanfani, in quanto punto di riferimento di una corrente alquanto combattiva nell'ambito del partito, aveva – istintivamente, culturalmente ed anche strategicamente – la tendenza a caratterizzare in un particolare modo la sua gestione del Ministero. Ne conseguì una maggiore politicizzazione – e forse anche un eccessivo cedimento alle ragioni di partito – della sua visione dei problemi posti dalla riforma, che ben presto da *agraria* (cioè rivolta a tutti gli aspetti della politica e tecnica agraria) si ridusse alla sola sua dimensione *fondaria* (redistribuzione delle terre) anche e soprattutto con il miraggio di intaccare l'elettorato di sinistra (specialmente comunista) nelle zone dove era ancora forte. Un

esempio ulteriore lo si ebbe quando impostò in un modo del tutto particolare la politica a favore della cooperazione in agricoltura. In ogni modo in questa materia non credo che si possa giudicare quanto forma oggetto delle scelte e delle decisioni operate dai politici, indipendentemente dalla loro appartenenza partitica; semmai, si può cercare di valutarne i diversi effetti con le conseguenti implicazioni di carattere generale. Ed oggi questa valutazione può essere agevolmente compiuta, alla luce dell'attuale stato dell'agricoltura italiana, e in particolare meridionale.

Retrospectivamente quale giudizio si sente di dare nel complesso alla riforma agraria in generale (Legge Stralcio, Legge Sila, Legge per la Sicilia)? Quante delle aspettative in essa riposte si sono verificate in concreto? Quali i principali limiti dell'azione dei governi a guida democristiana?

La riforma fondiaria era non rinviabile, ed era indispensabile proprio in quegli anni, al fine di evitare, come già detto, una nuova e più grave guerra civile nel paese. Evidentemente alcuni aspetti dello strumento legislativo adottato, e soprattutto alcune modalità di attuazione dell'intervento, avrebbero potuto essere del tutto diverse, più incisive, e soprattutto svincolate dal contesto politico in cui ci si trovava. I condizionamenti posti dalla netta contrapposizione tra il PCI e gli altri partiti costrinsero lo scenario politico italiano a svilupparsi in modo del tutto inadeguato alle urgenti esigenze del tempo che si sarebbero potuto superare molto più facilmente. Ma, come si sa, la Storia non si può fare con i se. Si deve dare atto a Rossi-Doria che, in tutti i suoi scritti, non nascose alcuno dei difetti riscontrativi *ex post*. Comunque va dato atto che, grazie ad un certo compromesso tra le opposte posizioni politiche, al generoso impegno profusovi da giovani tecnici che vi si formarono ulteriormente, e soprattutto alla versatilità delle nostre popolazioni, il bilancio non va considerato come del tutto negativo: se non altro, fu l'indicazione della possibilità di rompere situazioni venutesi a consolidare nel tempo.

Riguardo al Centro di Portici, una delle eccellenze a Napoli e nell'intero meridione, ci spieghi come nacque e quali sono le condizioni attuali. Come è stato possibile secondo lei che una città culturalmente aperta e scientificamente all'avanguardia negli anni Cinquanta sia oggi uno dei simboli del declino del paese?

La idealizzazione e realizzazione del *Centro di specializzazio-*

ne e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno a Portici vanno considerate come il logico completamento di un impegno assunto da Rossi-Doria nel filone di quello che fu, dopo la seconda guerra mondiale, definito come il *nuovo meridionalismo*. Nello specifico – rifacendosi ai suoi costanti riferimenti alle figure di Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Guido Dorso – volle che la ricerca non si chiudesse e restringesse al limitato confine dell'agricoltura, e ancor più di una società condannata a restare solo ed esclusivamente legata al settore primario. Ciò lo portò ad articolare l'originario *Gruppo di Portici* nei seguenti campi: Economia agraria, Economia dello sviluppo, Mercati dei prodotti agricoli, Pianificazione territoriale e Sociologia, ricorrendo anche a competenze esterne al *Gruppo* vero e proprio (a tal riguardo, basterà ricordare Claudio Napoleoni, Augusto Graziani, Giuseppe Orlando, Giuseppe Barbero, nonché colleghi stranieri provenienti dalla *Giannini Foundation* della Università di Berkeley, ed. Olaf Larson della già ricordata Cornell University). Dopo difficili anni di contatti, fu possibile per parte americana ottenere l'aiuto anche della *Ford Foundation*, e della Cassa per il Mezzogiorno, dell'allora Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste e della stessa Università *Federico II* di Napoli, da parte italiana. Indubbiamente negli anni '50 la vita culturale e politica a Napoli era in pieno fermento: basterebbe solo pensare al continuo e franco confronto tra il gruppo riformista che faceva capo alla rivista *Nord e Sud* (fondata da Francesco Compagna, con Vittorio de Caprariis, Renato Giordano e lo stesso Manlio Rossi-Doria), e la comunista *Cronache Meridionali* (con Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte) che, insieme, portarono la città al superamento del devastante *laurismo*. Dell'attuale crisi, numerose le analisi e le diagnosi: non escluderei del tutto un progressivo decadimento della classe politica e dirigente, un'irreversibile e progressiva crisi del settore industriale – con conseguente disfacimento della classe operaia, spesso condannata ad una condizione di sottoproletariato – e una sostanziale rottura di quell'invisibile ma fondamentale legame tra i vari ceti sociali, progressivamente costretti ad una dannosa reciproca ghettizzazione. In un tale contesto, tra l'altro, è stato più facile l'attecchimento e lo sviluppo di organizzazioni criminali, infiltratesi man mano tra istituzioni politiche, crescenti disagi delle più giovani generazioni, e non ultimo la più generale crisi della società italiana. Senza negare, oggettivamente e lealmente, una sostanziale crisi della sinistra storica e un dilagante atteggiamento, sempre più diffuso in tutta la società napoletana, favorevole a ricercare e cedere al compromesso su tutti i piani.

>>>> mondo operaio?

Attaccarsi al tram

>>>> Marco Preioni

Desidero riferire ai lettori il positivo esito della mia protesta per la difficoltà di reperire il biglietto prima di salire sui mezzi di trasporto pubblico nella città di Torino. Grazie all'intervento del Difensore Civico regionale del Piemonte, ad un anno esatto di distanza dalle mie segnalazioni, la GTT ha disposto la reintroduzione del bigliettaio. E Torino sembra essere d'esempio per altre città, Milano in particolare.

Sui tram di Roma c'è un'erogatrice meccanica di ticket che, all'inserimento di un euro, rilascia il biglietto da convalidare mediante attigua oblitteratrice; su quelli di Torino invece non c'è. Chi arriva a Torino dall'autostrada e vuole usare il mezzo pubblico per raggiungere il centro dopo aver parcheggiato all'inizio di Corso Giulio Cesare deve quindi andare al bar-tabaccheria di Corso Vercelli, oppure al centro commerciale Auchan, e comperare il biglietto a 200 metri dalla fermata. Ma io non lo sapevo: e fu così che il 21 ottobre del 2010 presi la multa perché salii sul tram pensando che vigessero le stesse modalità di pagamento in uso a Roma. Non trovai la macchinetta; chiesi soccorso ai pochi astanti. Nulla. Ansioso di regolarizzare la mia presenza, ebbi la fortuna che dopo appena due fermate salisse la ronda di controllo. Occasione, venni a sapere dopo, non molto frequente di pomeriggio, quando gli utenti sono poco numerosi; ancor più rara nelle ore di punta, quando i tram sono affollati, e praticamente inesistente nelle ore notturne, a rivendite dei biglietti ormai chiuse.

Mi presentai spontaneamente al più vicino a me dei cinque o sei controllori e, con garbo, gli dichiarai: *“Desidero acquistare da lei il biglietto perché non ho trovato un erogatore a moneta, né alla fermata del tram, né a bordo”*. Ed egli mi rispose: *“Allora scenda e se lo compri”*, con l'aria di chi non capiva perché non mi fossi delegato al suo arrivo. Ma io insistetti per la solvenza nelle sue mani. *“Qui c'è uno senza biglietto”* esclamò a gran voce costui rivolgendosi ai suoi colleghi e provocando la convergenza dello sguardo di tutti gli utenti verso di me: cosa che, dandomi grande visibilità al pubblico, lusingò il mio narcisistico esibizionismo, e ancor più,

essendo io un bieco conservatore, mi diede l'impagabile opportunità di assaporare con perfido piacere il fatto che gli stravolgimenti che si vorrebbero portare ai nostri costumi in ossequio alle strampalate regole della *privacy* non avevano fortunatamente avuto alcun effetto nelle prassi quotidiane torinesi. Venni così immediatamente circondato da un nugolo di agenti dotati di zelo ed aggressività in misure che non avrebbero certo manifestato nei confronti di un mariuolo colto nell'atto di compiere un borseggio o di un ubriacone balordo e maleodorante intento ad insolentire e molestare gli utenti. A fronte della mia mansuetudine poco ci mancò che mi mettessero le manette, perché non pareva loro vero di potersi mostrare rigorosi con una persona remissiva, così abituati a farsi pavidì al cospetto di tanti impuniti malandrini.

Diversi e contrastanti pensieri si affollarono in quell'istante nella mia mente. Mi ricordai di Pillitteri passato e ripassato in TV mentre insultava i tranvieri milanesi gridando loro: *“fascisti, barboni!”*. Pensai a Pasolini ed ai poliziotti figli di poveri che si scambiavano botte con gli studenti comunisti figli di papà a Valle Giulia. Mi immaginai la zia suora di Berlusconi che gli ripeteva: *“Silvio, da ogni cosa brutta ne può nascere una buona!”*. E soprattutto quest'ultima visione mi diede la lucidità di reagire con giudizio. Consegnai senza fiatare la richiestami carta d'identità. Pagai 25 euro. Riposi nel portafogli la ricevuta e meditai di capitalizzare quell'esperienza sul versante civico e politico, piantando un casino che potesse scuotere i piani alti della GTT, il gestore del servizio pubblico di trasporto nella città di Torino, e generare massime di valore ideologico o quantomeno di valenza simbolica del *“come dovrebbe essere la polis”*.

Così appena rientrato a casa spedii una raffica di suggestive e-mail a svariati indirizzi istituzionali, con copia per conoscenza alla stampa, tanto per far sapere che altri sapevano, accusando le amministrazioni ai diversi livelli competenti di omettere le dovute attenzioni alla agevole fruibilità del servizio tranviario, ancor più perché in vistoso contrasto con la tanto ostentata propaganda per la priorità del trasporto collettivo su quello individuale e per la tanto invocata conversione

alla rotaia del trasporto su gomma. Non lesinai appunti ai gestori ed ai controllori dei gestori, segnalando che la mancanza di appropriati mezzi di distribuzione dei biglietti in tutte le ore ed a bordo dei mezzi rendeva di fatto impossibile per molti utenti munirsi del biglietto, pur volendolo fare, e che la nota scarsità di controllo nelle zone periferiche e nelle ore notturne equivaleva alla implicita ammissione della rinuncia alla esazione del pagamento del trasporto, con conseguente danno per le casse del servizio pubblico.

Il frutto dell'investimento dei miei 25 euro nell'impegno civico non si fece attendere. Vista la macchinosità delle procedure d'acquisto del biglietto a danno degli utenti, GTT dichiarò la volontà di introdurre in via sperimentale il biglietto a bordo tram, dandone comunicazione mediante lettera del 3 febbraio 2011, del seguente tenore: *“Con riferimento alla nota in oggetto si informa che sono già in corso presso GTT S.p.A. le attività di allestimento della sperimentazione a bordo veicolo che prevede la vendita diretta di biglietti. Tali attività rientrano in un progetto più ampio volto alla riduzione dell'evasione tariffaria ed al superamento delle difficoltà dell'Utenza nel reperimento dei titoli di viaggio nelle giornate e/o fasce orarie in cui la rete di vendita è meno accessibile. Si intende sperimentare sulle linee bus, a partire dalle linee 19 e 30, l'incarozzamento dalla porta anteriore con esibizione del titolo di viaggio al conducente. Per i veicoli di tali linee si provvederà all'installazione di una emettitrice a bordo nelle immediate vicinanze della cabina di guida allo scopo di agevolare sia i compiti del conducente, sia l'acquisto del biglietto per coloro che ne sono sprovvisti. Inoltre il progetto prevede la sperimentazione della presenza a bordo delle linee tranviarie del “bigliettaio”. In particolare l'avvio della sperimentazione riguarderà la linea 4 nella fascia oraria 07.00-20.00 dal lunedì al venerdì, quando si concentra il maggior flusso di utenti (circa 70.000 al giorno). L'estensione all'intera rete sarà effettuata a seguito di esito favorevole della sperimentazione e secondo le risultanze da questa emerse. Si precisa inoltre che di tali attività è già stata data informativa alla cittadinanza, come risulta, tra gli altri, dagli articoli apparsi sui quotidiani La Repubblica e La Stampa in data 31 dicembre 2010”* (cioè in data successiva alla segnalazione). Sì, avete letto bene: il bigliettotaio, da intendersi come persona fisica che stacca i biglietti e li consegna con un sorriso all'utente, prendendo i soldi e dando il resto. Me li ricordo, i bigliettotai, sui tram di Milano, ma anche sulle corriere di linea. La nebbia, la nonna che mi portava alla Rinascenza a vedere i giocattoli, la mamma con la gonna anni cin-



Ernesto Treccani, *Il forno* (particolare), 1955, cm 70 x 50, tempera su cartone, Milano, Fondazione Corrente – Studio Treccani

quanta. Il bigliettotaio, col cappello a visiera, la cravatta, l'uniforme grigia, i baffi come Eduardo De Filippo.

Un anacronismo, reintrodurre ora i bigliettotai? Direi proprio di no. Semmai, uno strumento di restauro sociale, se correttamente inteso e ben utilizzato, ed un punto a favore del ripristino della socialità urbana, tanto devastata dall'esaltazione dell'individualismo pseudoproduttivista. Una rivoluzione di mentalità, foriera del soddisfacimento contemporaneo di quattro diverse esigenze: quella di una corretta e completa remunerazione del gestore, quella di un capillare e sistematico controllo del territorio, quella di più equilibrata diffusione dell'occupazione e quella dell'effetto moltiplicatore della distribuzione di reddito, per un più saldo mantenimento di serenità sociale. Una inversione di tendenza rispetto alla confusione ed allo squilibrio tra valori sociali ed affarucci commerciali che ha portato alla smaterializzazione del buon senso dalla metà degli anni settanta in poi; una provocazione che farà scandalo nell'area del socialismo stregato dal liberismo: il ministro Brunetta dirà che chi auspica il ritorno del bigliettotaio è l'Italia peggiore; il ministro Tremonti pauperà una minaccia ai conti pubblici; i giuslavoristi sbiancheranno, non trovando letteratura di riferimento; i sindacati chiederanno consiglio a Marchionne, ed il sindaco Fassino telefonerà a *Farefuturo*.

Ma se ci fosse ancora il professor Luigi Einaudi tutti i gestori di trasporti pubblici verrebbero esortati a rientrare nei loro ranghi, le s.p.a. con capitale pubblico e gestione privata verrebbero fatte impallidire e le società miste pubblico-private verrebbero impallinate. Ed il bigliettotaio tornerebbe sorridente sul tram.

Il duello Craxi-Berlinguer

>>>> Gennaro Acquaviva

Publicato da Marsilio, è in libreria il sesto volume della collana “Gli anni di Craxi”, promossa dalla Fondazione Socialismo. Si intitola “Socialisti e comunisti negli anni di Craxi”, ed è curato da Gennaro Acquaviva e da Marco Gervasoni. Ne pubblichiamo di seguito la nota introduttiva e l'indice.

Abbiamo iniziato questo lavoro di ricerca storico-critica su “Gli anni di Craxi” dieci anni orsono, all'indomani della morte del leader socialista. Esso si è tradotto nella pubblicazione, a tutt'oggi, di cinque volumi dedicati alla documentazione e alla interpretazione della vicenda politica di un partito, il Partito Socialista Italiano, e del suo leader, Bettino Craxi, nel momento della loro maggiore affermazione politica¹. Il testo che oggi licenziamo è dunque il sesto contributo dedicato a questo lavoro di ricerca; esso certamente non è in grado di concluderlo ma, nei nostri intendimenti, può almeno tentare di definirne un primo approdo.

Come i precedenti, il volume è costruito a partire da un convegno di studio che la Fondazione Socialismo ha predisposto e poi realizzato nei giorni 18 e 19 novembre 2010, nella sede dove si sono tenuti anche i precedenti: e cioè nella “Sala del Refettorio” della Biblioteca della Camera dei deputati, sita nel palazzo di San Macuto a Roma. In quei due giorni furono presentati i risultati delle ricerche assegnate sul tema ai diversi studiosi, e ad esse seguirono le riflessioni e le testimonianze dei protagonisti del tempo. Di entrambi dà conto il volume.

Perché l'Italia fu teatro di un lungo, acceso e spesso aspro “duello a sinistra”, per tornare a ricordare il titolo del bel libro di Cafagna ed Amato di molti anni fa? Perché questa lotta politica ebbe l'esito infausto che conosciamo, che nel 1992-94 si espresse nella morte del PSI e nell'involuzione dell'esperienza del Partito comunista italiano? Ed ancora: quali conseguenze ebbe que-

sto esito traumatico nel crollo della “Repubblica dei partiti”? Che non si tratti di questioni “archeologiche” lo dice la semplice constatazione che all'insieme di questi fatti si debbono addebitare, da un lato la riuscita metamorfosi e la successiva egemonia della destra, e dall'altro l'imbastardimento e la conseguente minorità strutturale della sinistra, portando così il sistema politico ad un esito contraddittorio con l'esperienza della lunga prima fase della Repubblica.

Fu con questi interrogativi e seguendo questo medesimo ragionamento che introdussi quel giorno, il 18 novembre del 2010, le relazioni e le testimonianze a cui era dedicato il convegno. Cercavamo così una risposta al tema che avevamo assegnato alla ricerca; una risposta che fosse insieme convincente e vera, che andasse comunque oltre le banalità delle vulgate, tuttora prevalenti e fin troppo banalizzate. La vulgata, ad esempio, che ci racconta tuttora di un dissidio caratteriale esasperato tra Craxi e Berlinguer; o l'altra, quella che imputa l'incomunicabilità tra socialisti e comunisti alle debordanti ambizioni, più da *parvenu* che da protagonista, che caratterizzarono allora gli atteggiamenti ed i comportamenti del gruppo dirigente del PSI, con ciò muovendo e motivando la dura opposizione condotta, anche dopo il crollo del Muro, dai giovani turchi allevati da Berlinguer. Bettino Craxi è stato certamente un socialista antiunitario, se per unitario si intende frontista, o peggio compagno di strada dei comunisti. Eppure, appena eletto segretario del PSI, il 10 agosto del 1976, così si esprimeva nella solennità della Camera dei Deputati, nell'annunciare il consenso dei socialisti al governo della “non sfiducia,” un governo presieduto da Andreotti e rispetto al quale, per la prima volta dopo il 1947, i voti comunisti tornarono a contare in una maggioranza parlamentare. Disse allora Craxi: “Consideriamo il Partito comunista per

1) *La politica estera italiana negli anni '80*, Marsilio, 2007; *La politica economica italiana negli anni '80*, Marsilio, 2005; *La grande riforma del Concordato*, Marsilio, 2006; *Moro-Craxi, Fermezza e trattativa trenta anni dopo*, Marsilio, 2009; *La “Grande Riforma” di Craxi*, Marsilio, 2010.

quello che è e che ha saputo essere: un Partito cioè che rappresenta una parte importante del popolo lavoratore. E lo giudichiamo anche secondo il suo contributo alla vita democratica del nostro paese. Siamo interessati a che il processo avviato si sviluppi coerentemente e riteniamo che se ciò avverrà si determineranno sempre maggiori fattori di novità positiva, non solo in Italia, ma in molti paesi europei e nell'insieme dell'Europa occidentale. Certo – prosegui Craxi – sono anch'io del parere, espresso anche recentemente dal compagno De Martino, che occorrerà del tempo dopo che la revisione sarà stata condotta alle sue conseguenze sul piano dei principi. E tuttavia, ragionando con mente aperta e critica di fronte ai fatti della storia, è giusto attenersi alla semplice verità, per la quale la violenza genera la violenza e non la libertà, e la democrazia, quando si radica negli animi e nel costume, genera la democrazia. Abbiamo fatto, per quel che ci riguarda, ciò che ci era parso giusto, ciò che ci era sembrato essere nostro dovere verso la democrazia, con lo scopo di fare cadere una discriminazione che è caduta. Ora ciascun partito è posto di fronte in maniera chiara e con maggiore autonomia alle proprie responsabilità. Abbiamo combattuto e contrastiamo le chiusure tipiche di una posizione egemone, non per aprire la strada ad un'altra egemonia; consideriamo importanti le convergenze unitarie, le possibilità attuali e future di obiettivi comuni tra le forze della sinistra, pur in presenza di strategie non identiche. Ma, colleghi, sentiamo anche fortemente la necessità dello sviluppo autonomo di una forza socialista che si atteggi in maniera tutt'altro che rassegnata e subalterna nei confronti dell'eurocomunismo, una forza che ricavi sempre più la sua identità dai filoni più attuali e più vivi della sua tradizione, da una scuola riformista che fece capo ad un grande socialista lombardo, dal-

- 2) Intervento per la fiducia del Governo Andreotti, Camera dei Deputati, seduta del 10 agosto 1976. Pubblicato in B. CRAXI, *Discorsi parlamentari*, a cura di G. Acquaviva, Laterza, 2007.

la critica che ai limiti e alle debolezze di quell'esperienza mossero le più acute intelligenze del pensiero socialista e democratico meridionalista, dalla sintesi preveggenza del socialismo liberale di Carlo Rosselli, dal rigore dei gruppi che concepirono la Resistenza come rivoluzione democratica, dalla coerenza dell'antifascismo socialista, dall'insegnamento che si può trarre dalle ricche e molteplici esperienze del socialismo europeo occidentale, democratico e gradualista, in un confronto non limitativo e superficiale, ma critico e disponibile". Ed è con queste parole, quasi pronunciando un suo piccolo "credo", che Craxi concludeva il suo intervento. "Non vogliamo battere le strade né del socialismo della miseria, né del socialismo della burocrazia, quel neofeudalesimo burocratico di cui parlava il filosofo ungherese Lukacs. La nostra strada vuol essere quella di un socialismo moderno, che non volti le spalle al problema fondamentale della nostra civiltà, che è quello di fare avanzare, ad un tempo, la giustizia sociale, la libertà politica e l'efficienza produttiva; di una forza socialista autonoma che sia impegnata nella fondamentale ricerca di conciliazione tra i valori del cristianesimo e i valori umani e liberatori di cui si è fatto portatore nella sua storia il movimento socialista"². Spero che il lettore vorrà perdonare la lunga citazione. L'ho voluta riproporre all'inizio del volume così come la lessi quel giorno introducendo i lavori del convegno, perché, a mio parere, essa può essere utile ad indicarci il corretto senso di marcia lungo il sentiero che ci siamo prefissi di percorrere nel ricostruire le ragioni della politica socialista negli anni Ottanta. Queste parole di Craxi rappresentarono comunque un buon viatico per i due giorni di confronto e di riflessione che seguirono, spesso ispirati al medesimo linguaggio di verità e di reciproco rispetto che percorre l'intervento del leader socialista, come sarà agevole dedurre dalla lettura del volume. Un testo che siamo lieti di sottoporre, come i precedenti, innanzitutto alla verifica critica di quanti, da storici di professione o da semplici innamorati della politica, sono ancora interessati alla ricerca della verità.

Luciano Cafagna, *Il "duello a sinistra" negli anni '80*; **Piero Craveri**, *Aldo Moro e Bettino Craxi: due uscite incompilate da una democrazia bloccata dal PCI e dalla DC*; **Luigi Covatta**, *La cultura politica del PSI nell'elaborazione delle riviste*; **Marco Gervasoni**, *Una guerra inevitabile: Craxi e i comunisti dalla morte di Berlinguer al crollo del Muro*. Testimonianze di **Emanuele Macaluso**, **Claudio Signorile**, **Gianni Cervetti**, **Federigo Argentieri**, **Carlo Tognoli**.

Marc Lazar, *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni '70-'80*; **Luciano Pellicani**, *La battaglia culturale contro il comunismo*; **Silvio Pons**, *Il PCI, l'URSS e il "socialismo reale"*; **Andrea Guiso**, *Dalla politica alla società civile. L'ultimo PCI nella crisi della sua cultura politica*; **Andrea Romano**, *Il "nuovo PCI" e il tema istituzionale*. Testimonianze di **Rino Formica**, **Umberto Ranieri**, **Claudio Petruccioli**.

Gennaro Acquaviva, *L'antisocialismo della sinistra cattolica nel rapporto con i comunisti*; **Roberto Chiarini**, *Socialisti e comunisti davanti alla "questione settentrionale"*; **Carmine Pinto**, *Socialisti e comunisti del Mezzogiorno nella crisi della Repubblica (1990-1995)*; **Simona Colarizi**, *Cui prodest? La fine del duello a sinistra senza vincitori*. Testimonianze di **Fabrizio Cicchitto**, **Gianni De Michelis**, **Claudio Martelli**, **Giorgio Benvenuto**.

Socialisti e comunisti negli anni di Craxi, Marsilio, 2011, pagine 400, euro 29.00 (euro 22.00 per gli abbonati a Mondoperaio).

Gli anni di Craxi, Marsilio, 2010, cinque volumi, euro 120.00 (euro 100.00 per gli abbonati a Mondoperaio).

Per acquistare il volume o il cofanetto occorre fare il versamento su c/c postale n. 95743852 intestato a Fondazione Socialismo – Via Bormida 1 – 00198 Roma oppure un bonifico bancario – codice IBAN IT52B010 0503 3730 0000 0010682 intestato a Fondazione Socialismo – Via Bormida 1 – 00198 Roma e specificare nella causale: acquisto-libro o acquisto-cofanetto e l'indirizzo per il recapito.



>>>> le immagini di questo numero

Treccani a Melissa

Ernesto Treccani (1920–2009), figlio del fondatore dell'omonima enciclopedia, giovanissimo entra nei gruppi di avanguardia artistica e di fronda nei confronti della cultura fascista. Fondatore e direttore della rivista *Corrente*, espone per la prima volta come pittore nel 1940. Dopo la guerra e la Resistenza, cui partecipa attivamente, è redattore della rivista *il '45*, animatore del gruppo *Pittura* e redattore della rivista *Realismo*. La sua prima personale è nel 1949 alla Galleria del Milione. La realtà contadina calabrese e i paesaggi industriali milanesi e parigini sono alcuni dei temi ricorrenti dei suoi dipinti.

Nel '78 ha dato vita alla Fondazione Corrente, centro di iniziative culturali, mostre, dibattiti nei diversi campi della cultura e dell'arte, oltre che centro di raccolta e studio dei documenti relativi al periodo compreso tra la nascita del movimento e gli anni del Realismo.

Secondo Francesco Faeta *“il lavoro di Treccani a Melissa si muove in direzione dell'umile e sistematica conoscenza di un luogo, della sua realtà sociale, della sua consistenza culturale, dei suoi bisogni e delle sue aspettative [...] Treccani descrive, con minuziosa attenzione etnografica, una località, soffermandosi su aspetti importanti dell'organizzazione collettiva come della minuta vicenda individuale, sulla vita materiale e sulla dimensione simbolica, sulle opere e sui giorni di una umanità povera, marginale e marginalizzata, eppure presente nella storia e nel tessuto complessivo della nazione”*¹.

All'interno della serie *Attività artistica*, nell'Archivio Ernesto Treccani conservato presso la Fondazione Corrente, sono contenuti i negativi e i provini delle foto scattate da Ernesto Treccani a Melissa (dal 1949 al 1970) e a Milano (anni '50), oggetto di un lavoro biennale di catalogazione attraverso il software regionale SIRBeC, grazie al contributo della Regione Lombardia.

L'Archivio Ernesto Treccani inizia a formarsi nel 1978 in concomitanza con la costituzione della Fondazione Corrente, cui Ernesto Treccani decide di trasferire anche la sua documentazione personale, dagli scritti alla corrispondenza, dalle fotografie



alla rassegna stampa, con un preciso intento di carattere archivistico, rivolto cioè ad una possibile fruizione esterna. Nelle scelte dell'artista è evidente la consapevolezza che la documentazione raccolta non ha solo un significato biografico e personale, ma anche un alto valore collettivo: essa investe infatti ampi settori della vita culturale e politica del paese, dal dibattito artistico negli anni '50, alla politica culturale del Partito comunista, ai movimenti sociali e politici negli anni '60-'70. Questa relazione tra documento personale e storia collettiva fa sì che oggi, ultimato il lavoro di riordino e catalogazione, disponiamo di un archivio il cui interesse e la cui rilevanza ricoprono diversi e intrecciati piani tra arte, cultura e politica.

¹ In *Sulla terra. Fotografie di Ernesto Treccani a Melissa, 1950-60*, a cura di G. Chitite T. Nicolini, Fondazione Corrente, Milano 2004.